

CORDERIA

RIVISTA QUINDICINALE
PER LE
SIGNORINE



ABBONAMENTO ANNUO ≈ ITALIA L.24
ESTERO L.30 ≈ VN NUMERO L.1,20

CASA EDITRICE
L. CAPELLI

ROCCA S. CASCIANO (FIRENZE)

OPERE DI JOLANDA



JOLANDA - Accanto all'amore - Romanzo
(4 edizione) In-16 di pag. 410 . L. 6, -

Il libro della bella giovinezza, donde nasce nelle anime traboccanti di idealità e di entusiasmo il fiore perenne dell'amore, anche se il fiore è conteso.

JOLANDA - Alle soglie d'eternità - Romanzo
(3 ediz.) In-16 di pag. 266 L. 6, -

Viluppo d'anime che trova la sua soluzione nella tragedia repentina. Figure di uomini, profili di donne, bellezza e ardore di sentimenti oppugnanti.

JOLANDA - Il crisantemo rosa - Romanzo
(5 edizione) In-16 di pag. 220 . L. 6, -

La bellezza di un'anima femminile, la virile bontà di un uomo, attraverso le insidie della vita. Libro di dolore che porta al fine alla grazia più pura, come un crisantemo che si pieghi, consentendo, verso la terra che l'ha generato.

JOLANDA - Sotto il paralume color di rosa - (4 ediz.) in-16 di pag. 150 L. 4, -

Racconto di eccezionale interesse, rapido e nervoso, in cui dominano la tristezza della separazione suprema, la fedeltà oltre la vita e una arcana corrispondenza ideale e mistica con i morti amati.

JOLANDA - Dopo il sogno - Romanzo
(5 edizione) In-16 di pag. 325 . L. 6, -

Vi domina, persistente, — formandone anzi il sostegno — la santa virtù confortatrice, rinnovellatrice del lavoro: una riproduzione fedele della vita, modelli possibili ad essere imitati senza eroismo.

JOLANDA - La Maggiorana - Romanzo
(4 edizione) In-16 di pag. 266 . L. 5, -

Odora su tutto, come il titolo esprime, la semplice anima della maggiorana, la rustica pianticina degli orti: virtù di pace domestica al riparo del male. Un caldo soffio si abbatte, fuma la Maggiorana, che per ai pieghi, rivive vincitrice, non vinta.

JOLANDA - Le tre Marie - Romanzo
(7 edizione) In-16 di pag. 380 . L. 6, -

È la storia di tre fanciulle diversissime; densa di sentimento accorato. Libro di bontà, di eroismo femminile, di vera elevazione spirituale.

JOLANDA - Amor silenzioso - Novelle
(5 edizione) In-16 di pag. 320 . L. 6, -

L'eminente scrittrice ha fermato in 12 novelle alcuni di quei drammi intimi che ella amava ricercare nelle più recondite pieghe della vita e che ricevono nella sapiente tavolozza della sua anima di artista.

JOLANDA - Suor Immacolata - Romanzo
(6 edizione) In-16 di pag. 190 . L. 4, -

Libro che può stare a sè, essendo un episodio di vita monacale, ma può anche costituire il seguito e il complemento dell'altro romanzo di Jolanda: "Le Tre Marie". Pagine di poesia e di vita vissuta.

JOLANDA - Fiori secchi - (4 edizione)
In-16 di pag. 250 L. 5, -

Raccolta di deliziose novelle, agili e vive, scritte negli anni verdi della grande scrittrice italiana, e che della giovinezza hanno tutto l'impeto commosso e la bella spontaneità.

JOLANDA - Prato fiorito - Romanzo
(3 edizione) In-16 di pag. 330 . L. 6, -

È il vero libro della giovinezza ingenua e buona e alata; scorci di paesaggi e profili di fanciulle, come margherite in un campo sterminatamente verde; anime che esultano, e giovinezza che canta.

JOLANDA - Le spose mistiche - In-16
di pag. 250 L. 5, -

È un'altra bella raccolta di novelle, gioielli legate le une alle altre, digradando in tinte varie ma armonizzanti, così come una collana di perle, dissimili e pure uguali.



SOMMARIO

NOTTE CAMPESTRE (versi)	A. Bordignon
L'ULTIMO COLLOQUIO (novella)	M. R. Caldo
MONELLO (versi)	A. Targioni Violani
INVERNO (versi)	M. Gastaldi
FIAMME	Kiz
LA DONNA	L. Vicini
GUBBIO	A. Colini
LA CAVALCATA PAPAIE	B. Bruni
LA FEDE NEL MONDO	Cav. Ry. Calca
PER LE MAESTRE	Consuelo
NOI E LA NOSTRA CASA	A. Fantini
CONFIDENZE	R. Frignani
BISCUIT (romanzo)	E. Guidi
LA BUONA ALLEANZA - AIUTO RECIPROCO	
PICCOLA POSTA	Bruna
GIUOCHI A PREMIO	Barba Bleu

DIREZIONE di "Cordelia": BRUNA, Cento (Ferrara)
 AMMINISTRAZIONE id.: L. CAPPELLI, Rocca S. Casciano
 I MANOSCRITTI NON SI RESTITUISCONO

LETTRICI

Si approssima il termine della 41^a annata di « Cordelia ».

Vogliamo che la **Vostra** Rivista risponda sempre più alle Vostre giuste esigenze: vogliamo farne uno strumento agile, possente, di coltura e di diletto, senza sciocche smancerie. Epperò abbiamo in animo, con il prossimo anno, di renderla assai migliore, **chiamando a raccolta forze nuove.**

Per far ciò, vi preghiamo di rispondere alle seguenti domande:

1°) Quali manchevolezze riscontrate in « Cordelia », ?

2°) Quali rubriche ci consigliate di inserire ?

Attendiamo un vero e proprio **referendum**, al quale ci atterremo perchè desideriamo che la Rivista sia **Vostra.**

Indirizzare le risposte, manoscritti ecc. alla
« **CORDELIA** », - Bologna - Via Marsili, 9.

NOTTE CAMPESTRE

Dormon sul clivo le case silenti
presso l'alto ombreggiante campanile ;
naviga in alto, tra i cirri fuggenti,
splendida e bianca la luna d'aprile.

Scorre con mormorii eguali e lenti
il fiume, e dei pruni alberi alle file
par che ripeta in suoi arcani accenti
la trama d'una favola gentile.

Nel biancor della strada un viandante
passa come ombra, va lungi, scompare,
un fresco vento dà vita alle piante.

Fremono l'erbe nove alte ondeggiando,
lontan nereggiava il risonante mare :
parla la notte dolce sussurrando.

ANTONIO BORDIGNON.

*Inizieremo quanto prima la pubblicazione
in appendice di un magnifico interessantissimo
romanzo della grande scrittrice cara
alle lettrici di "Cordelia",*

R. M. PIERAZZI

Il pane degli altri

Scritto appositamente per la nostra Rivista

L'ultimo colloquio

Bianca Navarè rientrò nello scompartimento col suo passo leggero di ombra, si tolse il cappello, avvolse il capo e le spalle in una morbida sciarpa, e si rincantucciò nel suo posto d'angolo, rabbrivendo.

I pochi minuti passati in corridoio per salutare la sorella e il cognato, l'avevano infreddolita, poichè dicembre si faceva già sentire e la notte era buia e rigida.

Il treno correva ormai nella solitudine della campagna, e i viaggiatori s'erano accomodati già in posizioni d'abbandono, sonnacchiosi.

Bianca non sentì desiderio alcuno di riposare; socchiuse gli occhi e guardò distrattamente intorno a sè: c'erano quattro uomini. Uno, forse un inglese, alto asciutto, dormiva, con la bocca semiaperta e il corpo rigido; gli altri, scuotevano e si piegavano a seconda delle scosse del treno. Due signore, all'angolo opposto, dormivano viso a viso, con una espressione rassegnata nei volti, quasi uguali, di mature zitelle di provincia. Bianca sentì per loro un senso di compianto e un altro d'invidia. Compianto, per la sorte uguale alla sua che aveva loro negato le gioie più belle e più pure della vita; invidia per quell'aria di rassegnazione che la calma interna aveva impresso sui loro volti e che essa, donna ardente, non avrebbe avuto mai.

Nell'insieme, sotto la luce velata della lampadina azzurra, quei volti estranei, quei corpi in riposo avevano un aspetto quasi disgustante. Bianca Navarè pensò al salottino elegante di sua sorella in cui aveva passato tante belle ore gioconde coi bimbi conversando, e il contrasto tra quella scena e la presente le fu ancor più sgradito.

Inimmaginò: ormai sua sorella era già rientrata; aveva salito la breve rampa di scale; aveva preceduto col suo passo svelto di donna elegante e felice, il marito ed entrambi si erano poi trovati nella stanzetta bianca e semioscura dei bimbi, per dar loro l'ultimo bacio della giornata.

Quante volte, lei, Bianca, mirando con occhio rapito quella scena di gioia riposante e sublime, non si era sentita stringere la gola da un nodo di singhiozzi.

Anche ora, ripensandoci, sentì un'onda d'amarezza dilagarle nell'anima, e una pietà infinita di sè stessa, per la gioia tanto desiderata e mai goduta; per la sua mancata maternità; per lo scempio che la vita aveva fatto di tutti i suoi sogni più belli.

Poi si rammentò della mamma; del vecchio babbo affettuoso, che l'attendeva con tanta ansia; a Caterina, domestica buona ed affezionata, pensò alla sua stanza semplice e quasi severa, al suo letto candido che l'avrebbe così bene accolta e riposata e provò una piccola punta di rimorso per la tristezza di poco prima.

“E se a casa non trovassi nessuno ad aspettarmi?”, si chiese.

E subito un altro pensiero sorse a tormentarla:

“E quando non troverò più nessuno?”

Respinse con uno sforzo di volontà l'idea cattiva e fermò invece la mente nella visione tranquilla della sua semplice stanza verginale, al cui silenzio ella aveva sempre confidato col pianto, le sue pene più grandi.

Così, per associazione di idee, Bianca ricordò di non avere quella sera, innalzato il suo pensiero a Dio con le solite preghiere e posatamente, come una collegiale, si fece il segno della croce e cominciò una preghiera.

Il treno che aveva rallentato si fermò; che fu al punto; "ne nos inducas in tentationem", che Bianca rimase ferma col pensiero con le labbra e con gli occhi verso lo sportello che s'era aperto per lasciar passare qualcuno.

Non era una persona sola che entrava: erano due. Prima una bimbetta di tre o quattro anni, e dietro di lei un uomo alto elegante che Bianca conosceva troppo bene per credere d'ingannarsi.

Rapido un pensiero attraversò la mente della donna: allontanarsi, fuggire per i corridoi, fino all'ultimo vagone al più lontano, ma non si mosse.

S'inchinò, egli davanti a lei senza un gesto, senza una parola; ella rispose con una "buona sera", calma e fredda.

Ora, passato il primo minuto di sbalordimento, Bianca guardava quasi tranquilla l'uomo e la bambina che prendevano posto vicino a lei nell'unico spazio vuoto e si chiedeva perchè mai la sorte le aveva riservato di trovarsi così d'un colpo di fronte al passato, senza poterne distogliere la mente senza poter impedire al cuore di ricordare.

Più che la tristezza infinita della dolcezza per sempre passata era l'irreparabilità del presente innegabile e incancellabile che si parava per gli occhi sorpresi alla sua anima smarrita.

Era bella, sua figlia, e gli somigliava. Neri aveva gli occhi e i capelli come lui e perfetto come lui aveva l'ovale del viso. Soltanto la tinta era pallida e le labbra esili. Bianca ricordò come in sogno d'aver udito che la madre era bianca e delicata di lineamenti. Molti minuti passarono in un silenzio grave e pesante.

Corrado Golfieri aveva fatto sedere la piccola accanto a sè, l'aveva avvolta in una coperta con una cura che la donna non gli conosceva, poi lentamente aveva portato lo sguardo su Bianca che immobile nella sua prima posizione stava rivolta verso di lui seria, ad occhi bassi.

Quella stessa espressione, fredda e severa, egli ricordava d'averla vista molti anni prima, dopo il colloquio che li aveva definitivamente divisi per la vita; pure sentì il desiderio o il bisogno di parlare non fosse altro che per riudire la voce di lei.

— Sono venuto a toglierle un po' di comodità, — disse — Ella avrebbe potuto accomodarsi.

— Non si dia pena — rispose lei — sono salita da poco, e in treno non dormo mai.

— A Roma è salita?

Ella annuì.

— Mi parve infatti di vederla qualche giorno fa presso la fontana di Trevi.

— Ah già! Buttavo il soldo.

— E crede che tornerà.

— Entro l'anno certo no; ma... a Roma c'è mia sorella, sposata e prima o poi...

— Ah! E sta bene sua sorella? Ha dei bimbi? E i suoi genitori? Io non sono più venuto a Firenze.

Bianca sentì in quelle parole l'intelligenza viva, lo spirito pronto ad attaccarsi al nulla e di questo nulla servirsi per il richiamo di quei ricordi che le erano tanto piaciuti un tempo. Rispose:

— Papà e mamma stanno bene, sono molto invecchiati però. Mia sorella sposò due anni dopo... due anni dopo la morte di mio fratello — aggiunse subito servendosi fortunatamente di una coincidenza dolorosa. — Ora ha tre bimbi.

Ancora Bianca Navarè ricordò i nipotini nei piccoli letti bianchi, le loro braccine tese verso di lei, le loro vocette petulanti chiamarla: "Cia, cia, cia" — E mamma? — pensò — nessuno mi chiamerà mamma mai.

Il treno si fermò; una voce gridò un breve nome ignoto. Nessuno lo ascoltò, nessuno forse lo udì.

Ella immaginò: nella notte in cui era nata, una notte buia, tetra, profonda, la vita aveva gridato nel mondo il suo nome; nessuno l'aveva udito, neanche l'eco aveva raccolto quel grido.

Tacevano nuovamente. Eppure entrambi avevano fissa la mente in un unico pensiero lontano. Era per la donna quel ricordo, amarezza infinita, era per l'uomo quella rimembranza tutta soffusa di nostalgica dolcezza.

Mai più Bianca Navarè dopo quel primo amore non ricambiato aveva sentito attaccamento per un uomo pur essendo stata da altri intensamente amata. Mai più Corrado Golfieri dopo quella relazione ch'egli aveva preso con leggerezza pur conoscendo il cuore di lei, pure amando altre donne si era sentito così profondamente amato.

Seguendo il corso delle sue idee egli parlò: — Eppure Bianca lei fu troppo severa con me.

Ella trasalì, ma tacque.

— Lasci che glie lo dica, poichè il caso ci ha posto così di fronte, contro la nostra volontà. Il suo ricordo è rimasto in me non guasto, non sgradito; perchè Ella mi ha voluto bene, Bianca, come nessuna donna mai.

— La prego — disse la voce tremante di lei, — e non aggiunse altro.

— Io fui leggero. Ero giovane, mi piaceva la vita; perdevo la mia vitalità in cose meschine ch'Ella non poteva approvare, anzi ch'Ella non avrebbe dovuto sapere mai. A lei che tanto m'aveva dato della sua anima, detti ben poco, eppure creda, dopo la imposizione dei suoi parenti a Lei ed a me, dopo le sue ultime parole severe, forse giuste, dopo la fine insomma, sentii che la vita mi negava la parte migliore, dopo ch'io avevo voluto quella più volgare e men bella.

Bianca ascoltava smarrita e rapita; così parlava l'uomo che aveva ferito tanto profondamente la sua anima, che alla sua anima vergine di fanciulla aveva tolto gli ideali più puri?

Con uno sforzo immenso respinse la dolcezza che le veniva da quelle parole, disse: Questo non più ora che la vita le ha dato la sublimità del bello e del buono. —

Segnò ella con le pupille la bimba che dormiva placida con un respiro appena udibile.

Egli guardò sua figlia quasi ammettendo tenerezza ai suoi occhi.

— Già, lei... — disse. Ed aggiunse con un sospiro che fu per Bianca in una rivelazione, pena e gioia suprema — Non altro, creda.

Il treno rallentava in prossimità di una stazione. Le due donne s'erano svegliate si consultavano a vicenda con un volto contrito e confuso da far pena. Si volsero a Corrado Golfieri dissero un nome, fecero una domanda. Egli guardò l'orologio, disse:

— È questa — e si volse di nuovo a Bianca. Ella aveva la testa china e tremava in modo appena visibile.

— Bianca — egli chiamò sommesso.

Gli rispose un alzarsi del capo e una voce sommessa.

— Non eravamo destinati, ella deve non pensarci, ed essere felice.

— Felice no. Sono caduto anch'io come ho fatto cadere. È forse la giustizia della vita.

Perchè Bianca gioì di quelle parole? E perchè malgrado quella gioia cattiva sentì per lui una pietà senza fine?

Seguì un lungo silenzio. Le due signore non c'erano più, altri scendevano. Ora Bianca tremava di rimaner sola con lui. Cinque, dieci minuti passarono. Il treno rallentò, si fermò, i tre uomini discesero.

Corrado Golfieri si passò sulla fronte la destra tremante disse:

— Mi dica che neppure Lei mi ha dimenticato più, che, dopo me, non ha amato più. —

— Bianca si sentì cogliere da un senso di vertigine; rispose senza convinzione:

— Perchè? Non le può venire da questo nè un bene nè un male.

— Non dica, non dica, io...

La bimba si era svegliata, si moveva non trovava più quiete. Rapido un pensiero di salvezza passò nella mente di Bianca. Si alzò, prese la piccina in grembo, la cullò leggermente finchè non si fu riaddormentata. E non capì che quella barriera ch'ella credeva di aver posto tra loro era una nuova fonte di pensieri violenti per l'uomo.

Dopo qualche tempo egli si alzò guardò entrambe con uno sguardo indicibile. Disse:

— Siamo giunti.

Scese con la bimba in collo; Bianca chiuse gli occhi "È un sogno", si disse poi. Ripensò alla scena di qualche ora prima, alla preghiera interrotta, alla realtà viva ed eterna volle finire il "Pater", ma non potè.

Chinò il capo in grembo e ruppe in un singhiozzo disperato.

MONELLO

Ho sparpagliato i miei quaderni al vento,
alcun più a fren le mie speranze tiene;
ho l'anima serena e il cor contento
anche se la lezion non la so bene!

Quant'ombra c'è tra i banchi delle scuole
mentre maturan le ciliege al sole,

e, non ci sarà mai tanta sapienza
che giunga a questa indomita potenza!

A. TARGIONI-VIOLANI.

INVERNO

La neve si stende:

*Ti copre di bianco la testa,
che pensa la fiera tempesta
che l'anima intende.*

Tu tremi: è la vita

*che piange?... La pallida morte
t'apre pietosa le porte
in pace infinita!...*

Tu piangi?!... Tu hai pianto!...

*Nell'ombra la casa è sì vuota,
e, solo, nell'aria ch'è immota,
io so il tuo rimpianto!*

MARIO GASTALDI.

Fiamme d'incendio e fiamme di tramonto.

— È venerdì, mamma. Bisogna assolutamente che vada a veder Mimika. -- Detto, fatto. Mi sono vestita e sono andata. Povera piccola Mimì! Non la vedevo da quindici giorni e non osavo andare da lei. Mimì è greca; ha un fratello soldato che quindici giorni fa è stato mandato a Smirne.... E Smirne è caduta, Smirne è stata incendiata, ed i suoi abitanti cristiani massacrati in gran parte dai vincitori. I Turchi, qui, ne han fatto di grandi, di esagerati rallegramenti; ed hanno fatto anche, nel delirio dell'entusiasmo fanatico che li possiede, alcune vittime fra i *giaurri*. Si dice che Kemal pascià voglia ad ogni costo entrare a Costantinopoli. La ciurmaglia musulmana sogna già la seconda edizione (riveduta ed... ampliata!) dell'affare di Smirne.

— Smirne! — Chissà cos'è successo al fratello della mia piccola amica?... Purchè abbia potuto fuggire! Purchè non sia caduto prigioniero!... Sono stata molto incerta prima di andare da Mimì. Chissà, pensavo, se ha notizie del fratello? E se per disgrazia non ne ha, con che coraggio mi presento per chiederne? — Ma finalmente mi sono decisa. Per le scale ho incontrato la signora; e non avevo quasi voce per domandarle: — Vostro figlio? — La povera donna m'ha stretto le mani con ardore ed à esclamato piangendo: — Salvo! salvo!... a Salonico! — Non ha potuto dir altro, sopraffatta com'era dall'emozione. Ma la mia piccola amica, dopo il primo silenzioso abbraccio, m'ha spiegato. È salvo; à potuto fuggire sopra un veliero, che l'ha sbarcato a Salonico. Ha scritto questo solo, e che se ne andava al Pireo, per essere congedato.

— Dio sia lodato, Mimika! — esclamo io con gioia. Ma lei sorride appena.

— Smirne è incendiata, distrutta; — mi dice; — non resta che il quartiere musulmano. Beati i cristiani che hanno potuto rifugiarsi sulle navi degli Alleati; ma i più!... —

Taciamo, col cuore stretto come in una morsa. Quali tre-

mende rappsaglie hanno incominciato i Turchi, nella povera Smirne!

— È colpa nostra; — riprende Mimì dopo un momento; — n'abbiamo fatte troppe, quando credevamo che Smirne fosse per sempre greca! —

È vero, non c'è che dire. I Greci n'han fatte d'ogni colore. Ora i selvaggi vincitori si vendicano. Il male è che quelle bestie fanatiche non distinguono fra Greci ed altri; essi sanno che hanno vinto una bandiera che porta la Croce; e già sognano il trionfo della mezzaluna su tutti i *giaurri*.

— Hai veduto la Nina? — mi chiede Mimì, distogliendosi dai suoi tristi pensieri.

— Sì. Brutte nuove anche di là. Sua sorella Carmen, ch'era a Pánderma, à dovuto fuggire col marito e i quattro bambini. Figurati che l'ultimo era nato da cinque giorni soltanto e che lei stava male. L'han portata a bordo come hanno potuto; è arrivata qui che pareva in fin di vita. Ma per fortuna è stata salvata da un medico Italiano. Ora sta un po' meglio. Quei poveri bambini, però! Il maggiore non ha che sei anni, poi viene una bambina che ne ha quattro appena, poi un'altra di tredici mesi, e poi l'ultimo nato, ch'è un maschietto. Immagina che quella povera gente à dovuto fuggire all'improvviso, senz'aver il tempo di portarsi via nulla! Fortuna che la famiglia, qui, è agiata.

— Dio! Dio! Gli orrori della guerra! Ma quando dunque gli uomini finiranno di odiarsi e di farsi del male? Oh, la pace, la pace!

In quella entra il padre di Mimì. Ha il viso scuro ed una lettera in mano.

— È di Giorgio, — spiega. — Non può venire qui, non lo lasciano passare.

— O Dio! E che farà laggiù? è ancora in Atene — domanda Mimì.

— Sì. Gli ò mandato del denaro. E' stato congedato, ma non ha avuto una dramma. Non pagano. Pare che non hanno più nulla. È lui, che non conosce nessuno laggiù, s'è trovato nel caso di dover fare il fattorino per guadagnarsi tanto da

mangiare alla meglio e da non dormire nella strada. Povero Giorgio! povero figlio nostro! —

Senz'altre parole, il padre è uscito. Mimika piange. Io tento di confortarla.

— Mimi, cara, non disperarti così! Pensa che in questi momenti è molto ch'egli abbia salva la vita. Il resto lo dimenticherà presto. E' giovane. Tutto l'avvenire è per lui. Ringrazia il Cielo che non sia caduto prigioniero nelle mani dei feroci Kemalisti.

— E' vero, sì. Meglio morto che in mano dei Turchi!

— Vedi? Consolati dunque; il Signore vi ha protetti fin qui; non vi abbandonerà ora.

— Il Signore! Oh, ci protegga davvero! Sai che Kemal pascià vuol entrare a Costantinopoli?

— Già. Ma Costantinopoli non è Smirne. Abbiamo soldati, in città; e, caso mai, venderemo assai cara la pelle.

— Ridi per farmi coraggio. Ma c'è poco da scherzare. Non hai visto forse le manifestazioni di domenica scorsa?

— Altro!... —

Di nuovo tacciamo, invase dalla tristezza più nera, e guardiamo dinanzi a noi. Parlando, siamo uscite sul terrazzo, donde l'occhio spazia lontano, dalla punta del Serraglio, a sinistra, fino alla collina d'Ok-Meidan, a destra, e più oltre. Dominiamo il Corno d'Oro. Tutto il profilo di Stambul spicca netto e quasi nero sull'incendio immane del tramonto, con in basso lo specchio lucente e immobile delle acque, e di sopra, sulla cupola di Santa Sofia, l'arco della luna, ancor sottile, e che sembra d'acciaio nel gran mare sanguigno dell'ardente orizzonte. E' sinistra, stasera, la luna. Pare una lama ricurva, la falce minacciosa e vaticinante della Morte... Sale, sale, da Stambul in agguato sull'acqua, dalla moschea nera, nel cielo di fuoco e di sangue...

Rabbriviamo. Uno stesso pensiero ci ha colte. Mimika si nasconde il viso nelle mani e sospira. Io scuoto la testa con un movimento impaziente, come faccio quando sono seccata. E nel fare questo movimento scorgo a sinistra, indietro, sulla città cristiana ed europea, su Péra, la prima stella; tremola

timida e pure splendidissima, nel cielo pallido pallido, crepuscolare... O stella, occhio di Dio!

— Mimì, guarda lassù...

Mimì si volta e vede l'astro.

— E' vero che conforta! — esclama. In quel mentre, da un vicino minareto, sale nell'aria già bruna la voce infinitamente angosciata dell'*imam* (1) che invita i fedeli a pregare Allah.

— Mimika, c'è un Dio in cielo! Ci salvi tutti, fedeli ed infedeli! —

* * *

.... Laggiù, in fondo, il rosso incandescente si attenua, poi si volge al viola, poi al grigio scuro; poi si perde nell'azzurro punteggiato di chiare stelle. E' spenta la voce dell'*imam*, s'accendono i lumi nelle case. E' ora d'andarmene.

— Addio, Mimì; e coraggio. Dio vi ha amati, (2) giacchè tuo fratello è salvo. Dio ci salverà tutti. Non temere...

— Dio ci vede e ci salverà tutti, Egli che ha dato il suo Cristo per noi! Buona sera, amica. —

.... E torno a casa, affrettando il passo lungo il muro del parco del Palazzo d'Inghilterra.

Costantinopoli,

KIZ.

(1) Prete turco. Si dice anche muezzin.

(2) Espressione orientale, bellissima, che si usa parlando d'uno scampato pericolo.

LA MODA UNIVERSALE

è un periodico mensile ricco di figurini per Signore, per Signorine e per Bambini, corredato anche da tavole nitidissime di ricamo, di maglieria e di biancheria. Il giornale porta spesso anche tavole di modelli per cappelli da Signora e da Bimbi.

A tutto ciò va unito una varia e accurata rivista letteraria che comprende novelle e racconti di buoni autori, articoli critici, nonché consigli pratici d'indole familiare e ricette di cucina. - Vi è istituita anche una

PALESTRA LETTERARIA
con premi in denaro

Abbonamento: Per 6 mesi L. 13, 0,5 - Per 12 mesi L. 25,—

Editore A. SOLMI, Via Varese 18, MILANO

LA DONNA E L'ARTE DELLA CASA

Gli artisti egiziani e quelli etruschi coi loro bassorilievi e colle loro sculture; i classici colle loro Madonne soavissime, ed i moderni col tocco audace dell'arte nuova hanno sempre celebrato la donna. Ed i poeti l'hanno cantata, con passione trasfigurata, e ancora la cantano inchinandosi, vinti dal suo fascino, vinti dal suo mistero, vinti dalla sua grazia. Napoleone stesso — che fu uomo d'armi e stratega insuperabile lasciò scritto così:

« Fra le opere di Dio, l'uomo è la sua prosa; la donna la sua poesia ».

Ed il Guerrazzi, cavalleresco quanto un damerino che si inchina in un salotto, davanti a una bella dama, aggiunse frangendo la disciplina del suo bronzo carattere:

« Siete le stelle della terra, voi donne: se mi domandassero la scelta tra il sorriso della donna mia e la corona dei Cesari, io per me direi: *mi sorrida la donna* ».

Giudizi così laudativi da far quasi rimpiangere a noi uomini di appartenere a diverso.

Ma la donna è l'artefice della casa. Nessun artista, morto o vivente, la supera o l'uguaglia perchè è invincibile.

Scendendo nei vasti e ardui campi dell'arte la donna si è affermata: nella pittura, nella scultura, nelle lettere, ha saputo valicare impervie gioaie con eretta sovranità. Ma è Lei, Lei tutta quanta, infrantabile come un blocco di granito, solo quando attraversa i regni della grazia e della poesia. Nella casa la sua miniera dà tutta la smaglianza dei suoi filoni d'oro e delle sue pietre rare. Con una linea perfetta, con un vasetto di fiori venuti anche dall'aspro monte, con un mobiluccio, un ninnolo, un nastro, o un ricamo, la donna sa trasformare un ambiente dove ella può aggirarsi sovrana colla soavità della colombella che si posa sul ramo proteso nell'azzurro o sulle fragili stecche della piccionaia. Così la donna; così nella sua nicchia, così nel suo regno, artefice insuperata che canta il più alto peana della sua inoffuscabile poesia.

Non si allontani la donna dalla sua casa, ma viva nel suo sacrario con orgoglio e con fede: anche l'ape è orgogliosa del suo alveare. Lavori per la sua casa e l'abbellisca: accanto all'amore è divino il fiore della bellezza che si protende col suo profumo quasi a benedire o a coronare. Nel nido della famiglia tutto deve essere bello e grande quasi emanasse da ogni cosa e da ogni oggetto una muta partecipazione ai misteri massimi dell'amore.

Anche l'uomo si sente migliorato allorchè, dopo le quotidiane battaglie della vita, trova in ogni angolo del suo nido riposante l'anima della sua donna.

* * *

Mi è spesso grata cosa riandare colla memoria -- illuminato dagli scritti di Tolomeo, di Strabone, di Diodoro Siculo e di Plinio -- alle abitazioni primitive: rivedo perciò le grotte e le città lacustri improntate di selvagge abitudini in grembo a solide montagne o presso le rive verdastre di qualche piccolo lago. Poi, più avanti, il pensiero rievoca i primi tentativi architettonici dell'antico Egitto, dell'Asia Occidentale, dell'Europa Mediterranea, quei tentativi che si trasformano in « vera architettura » nel secolo di Pèricle colla casa greco -- romana. Gradatamente le abitazioni assumono un carattere proprio dell'epoca in cui vengono costruite, dopo le invasioni del secolo V° al X°, sotto il dominio degli Unni, dei Gallo-Romani e dei Gallo-Franchi, e questo carattere diventa tipico sia nell'edificio, sia negli arredi, nel Gotico, nel Medioevale, nel Bizantino, nel Lombardo, nel Rinascimento, nel Barocco, negli stili dei due Luigi e in quello dell'Impero.

Dall'Impero in quà la casa si è trasformata invece in una babèle di oggetti e di forme adattate; *l'eclettismo*. L'asserto può sembrare esagerato di primo acchito, ma non lo è in sostanza. I fabbricati nuovi, anzichè uniformarsi all'arte dei nostri tempi, riproducono più o meno fedelmente l'arte del passato. Gli edifici di « *Stile moderno* » sono rarissimi, un numero esiguo.

V'è qualche ribelle coraggioso, paladino dell'odierno movimento architettonico, che si fa onore seguendo tenace la sua via, deriso quanto un mattoide dagli accademici togati e dagli asserviti agli stili; ma questi violentatori, sdegnosi delle linee rubate quà e là, si possono contare sulle dita tanto il loro numero è limitato sia in Italia, sia in qualsiasi altro stato d'Europa. Pochi sono i prediletti che sanno sventolare il loro giovane vessillo svincolandosi dalle tradizioni e dell'arte che fu.

Queste non sono parole di sprezzo per l'arte passata che fu potente, nè un inno trionfale al futurismo. Di fronte ad ogni stile riprodotto un'epoca mi inchino compenetrato di alto e sentito rispetto, perchè ogni era deve essere marchiata, caratterizzata di un'arte propria, anzi è per questo solo « *perchè* » che propugno la necessità di un'arte contemporanea e perchè voglio e desidero che il nostro secolo venga rappresentato con solenne dignità presso le progenie future.

E' l'eclettismo, l'eclettismo, questa menzogna d'arte non nuova in un'epoca diversa che bisogna tumulare! L'eclettismo e gli stili artigianali con branche roventi la fantasia dell'artista, schiacciano la sua personalità, frenano i liberi voli del libero pensiero.

Eppoi una grande, una schietta verità basterebbe a convincere i dubbiosi: « Siamo figli del secolo XX°; e perchè allora fabbrichiamo cose medioevali, cinquecentesche o barocche? »

Le nostre abitudini, la nostra moda, le esigenze di vita attuale sono una vibrante stonatura con gli ambienti di un passato sepolto.

Questo per gli edifici.

* * *

Se ci inoltriamo, poi, nell'interno di una casa c'è da rabbrivire; semplicemente. L'anticamera Rinascimento; il salottino Barocco o Luigi XV°; la camera da letto stile Impero; troveremo poi, nella babèle scompigliata di mobili e di oggetti, qualunque stile « *fabbricato oggi* » non un mobile o un oggetto dell'epoca in cui viviamo. E' una mania, non so, un correre pazzamente dietro le mufte di un tramonto che fa l'effetto di un fresco zampillare di risa in una gola rugosa. Si è quasi convinti che noi non riusciremo mai ad avere un ambiente, raccolto di serenità e di dolcezza, senza frugare con avidi mani tra i ferravecchi del passato. E questo è un errore, un grave errore. Come le dame antiche incoraggiarono l'arte dei loro tempi, giovando agli artisti, così le nostre donne dovrebbero unirsi in una fiera crociata per elevare e diffondere l'arte del loro tempo. V'è poi una vera aberrazione del gusto che è quell'arsura fremebomba di copiare ciò che gli altri fanno. Una signora che si rispetta e che si interessa alle eleganze della sua epoca avrà sempre nel suo appartamento il soffitto dipinto in stile inglese, la stufa parigina, le piastrelle olandesi, i pavimenti di legno svizzeri, ed il resto germanico od americano perchè gli inglesi, i francesi, gli olandesi, gli svizzeri, i germanici, gli americani fanno così e bisogna copiarli con grave danno per l'*Industria Nazionale*.

E di Italiano che rimane, assai spesso, nell'interno di una casa, fra i pochi mobili e i pochi arredi che hanno la pretesa di rappresentare la nostra epoca? La padrona di casa col suo cagnolino. Ma la signora incarna l'ultimo figurino dello *CHICH-Parisien* alternando, nella conversazione, al dolce idioma italico, vocaboli francesi, e il cagnolino, il più delle volte, porta un nome oriundo dalle nebbie grigie e dai cieli insipidi e uniformi che proteggono un altipiano inglese.

Queste debolezze, mi credano, non fanno altro che schiacciare le nostre genialità, rimpicciolarsi all'occhio degli stranieri, serrarci ai polsi i ferri roventi di una volontaria schiavitù.

Le discendenti di Beatrice d'Este furono sempre le regine delle eleganze: nessun figurino di Parigi può emulare il loro gusto naturale poichè la linea del loro corpo si presta alla grazia squisita che nessun modello dei famosi disegnatori francesi può vincere od affuscare.

* * *

O donne del mio secolo!

O voi che vivete fra le mura esalanti la poesia dei ricordi, nelle

tradizionali dolcezze della famiglia, inchinatevi di fronte alla mutevole tavolozza di un ricamo a colori delle vostre mamme, delle Vostre avole, delle vostre bisavole. Arrestate l'anima e la memoria presso un piccolo stipo panciuto dell'epoca barocca tutto serrato nel suo mistero e conservate, colla nobiltà che vi distingue sempre e che vi onora, ogni cosa vecchia che parli e che racconti; che dica violenze di passioni travolgenti o raccolti fervori di fede avida trattenuti, nel petto, sur un ingnocchiatoio or cariato dal tempo...

Venerate tutto ciò che venne ieri e che « *rappresenta un'epoca* ».

E' giusto ed è gentile.

E' falso, è erroneo il concetto che i mobili, i ninnoli e gli arredi moderni sono la negazione dell'arte. Gli artefici del legno o gli altri artefici che li creano in Italia e altrove sono pochi non lo nego; quelli sanno farli con vero senso d'arte sono in minor numero, ne convengo. Ma questi ultimi sono degli artefici da incoraggiare e da lodare perchè danno alla sobrietà di una linea tutta la fresca grazia di un' eleganza suprema.

Sono piccoli trepiedi fragili come tibie di gazzelle; vasi di cristallo snelli e lunghi quanto gli steli di talune piante di selva; ceramiche squisite, statuette lillipuziane che ricordano un poco col sorriso e colla semplicità le celebrate bambole di Norimberga; armadietti pratici e perfetti; tavolini, tavoli, letti, poltroncine, comodini, comò, graziosissimi, a tratti semplici, di una semplicità talvolta quasi monastica, privi di sagome e di rilievi dove un intreccio o una nota di legno diverso o di metallo cesella spesso minuscola meraviglia. Ma se noi ricordiamo l'ampollosa severità di un talamo barocco — bianco e oro — avvolto nella coperta di seta gialla, gialla come un tramonto o rossa, rossa come un braciere, la calma serenità di un letto moderno, colle sue biancherie dai trafori delicati e finissimi, chiama ed invita.

O donna del mio secolo, va!!!

Va verso nuovi destini e sii il faro nella tua casa e improntala di personalità, e riscaldala di passione, e circondala di tutto ciò che ti parli — colla tenerezza di una bianca cuna dondolante nel mistero delle cose del presente, che è la clessidra che segna gli attimi o le ore della tua vita.

Sii così sotto la tua grondaia — o allodola canora — perchè la mano femminile di domani possa dire in silenzio, con commozione e con dolcezza, — aprendo uno dei tuoi mobili semplici o sfiorando una tua morbida trina:

« *Qui qui è passata coi suoi amori l'anima della donna del Secolo XX.* »

LUIGI VICINI.

GUBBIO

O anima sconsolata e triste, annoiata del nostro secolo scettico e volubile, fatto di tutto e di nulla, anima che vivi col ricordo d'un lontano e glorioso passato, vieni, vieni qui a Gubbio, essa è fatta per te!

O poeta, innamorato del tenace amore medioevale che ci viene tramandato come il profumo d'un fiore appassito, dalle romantiche e melanconiche leggende, vieni, vieni qui a Gubbio essa è fatta per te!

A te anima triste, tutto parlerà del passato, dalle tante e vecchie case di operai con le finestrine a sesto acuto (simile a neri occhi scrutatori sempre aperti) al palazzo dei Consoli, immenso edificio dominatore. Tu o poeta, potrai più dolcemente sognare, dinanzi a queste sale, ora tristi e vuote, ma che un giorno piene di luce, di fiori, di suoni, videro le pure bellezze delle bionde castellane e udirono motti d'amore e scoppi di gelosia, baci appassionati e cozzi di armi.

Gubbio! La strana e severa città! Essa s'addossa sulla prima costa del M. Ingino e al di sopra delle sue case uniformi e grigie domina superbo il palazzo dei Consoli, che sembra stendere la sua egida per proteggere sempre la città del sogno e della poesia, la città vetusta

*« ove l'arte profonde impresse vestigia e de l'armi
« di Goffredo la storia immortale risulge! »*

* * *

Ben a ragione il D'Annunzio ha posto Gubbio tra le città del silenzio; questa è infatti la prima impressione che prova il viaggiatore che la visita per la prima volta.

Manca l'industria che l'animi, che le dia vita, manca il rumore delle macchine, il fischio acuto della sirena che spanda per l'aria il canto del lavoro e del progresso!

Tutto tace e a render più mistica la quiete viene di tanto in tanto il suono delle campane dei moltissimi conventi claustrali

cantanti note ed allegrezze strane.

Gubbio è una città antica e nulla rompe la sua caratteristica che la rende così originale, ma così triste al cuore!

Essa è come un albo pieno di ricordi, di fiori appassiti ma che conservano ancora primiera bellezza, di lontane rimembranze di gloria!

Molti amano sfogliare le sue pagine, ma pochi amano vivere strettamente collegati a quelle memorie, perchè pochi, forse troppo pochi subiscono il fascino del passato!

* * *

Splendido, imponente, maestoso, domina Gubbio dall'alto il palazzo dei Consoli, splendida costruzione trecentesca di Matteo di Giannello Eugubino. Da qualche parte della città voi andiate, lo scorgerete sempre nella sua classica bellezza, nella sua purezza di linee. Ora nelle sue sale si racchiude la Pinacoteca eugubina che nessuno manca di visitare e ammirare sinceramente.

Un altro bel palazzo è quello dove risiedevano anticamente i Duchi d'Urbino, pieno di sale spaziose, di splendidi capitelli, di

camini giganti dall'ali protettrici,

con gli artistici cornicioni a basso rilievo, benissimo conservati.

Vi sono poi il palazzo del Capitano del popolo, il palazzo Beni ed altri ancora.

Se ne stanno là, muti, anneriti dal tempo, con gli uccelli che svolazzano per le sale buie dall'eco profonda, fedeli testimoni d'una grandezza passata che non tornerà mai più!

* * *

Chi viene a Gubbio con l'intenzione di visitarla deve andare a vedere la Chiesa di S. M. Nuova dove si trova lo splendido affresco di Ottaviano Nelli.

La vergine bella è sempre là, coi grandi occhi luminosi, con le manine bianche che reggono il corpicino delicato del suo Bimbo biondo, con il manto azzurro tutto arabeschi d'oro, con gli angeli belli che le fanno corona. E' sempre là, nella sua infinita bellezza, tutta soavità e armonia di tinte.

Quanti sogni, quante speranze, quante ansie, avranno turbinato nel cuore d'Ottaviano Nelli, quando dalle sue mani usciva a poco a poco, come fiore fragrante, il meraviglioso affresco!

Vicino ad esso, nelle pareti della chiesa, si sono scoperti pochi anni fa altri dipinti che si ritengono della scuola del Nelli. Son volti dolcissimi di sante, dai grandi occhi pensosi, volti di santi dalla barba grigia e con un'impronta di tristezza che ne addolcisce i lineamenti, testine graziose di bimbi ricciuti.

Prima la Chiesa austera, ma simpatica nella sua semplicità era officiata e il popolo pregava lieto e commosso dinanzi a quella Vergine bionda, soave, che gli ricordava una delle sue tante glorie del passato. Ora non più, la piccola campana tace, la Chiesa è deserta; alla bella Madonna non sale più il profumo dell'incenso e dei fiori! Solo di quando in quando qualche bionda e slavata Miss guarda freddamente di sotto l'occhialino il meraviglioso dipinto, soddisfatta di poter aggiungere un nome di più al-

l'infinita lista delle opere d'arte vedute durante i suoi viaggi in Italia....
E la Vergine bionda è sempre là, con i suoi grandi occhi luminosi e buoni!...

* * *

Chi non ha sentito nominare la festa dei Ceri di Gubbio, dove non è giunta l'eco di questa simpatica festa, unica nel suo genere tutta un miscuglio di paganesimo e di cattolicesimo?

Da secoli, scrosci la pioggia, turbini il vento, o sorrida il sole nel cobalto dei cieli, Gubbio il quindici maggio compie la sua festa, sempre eguale, sempre bella, sempre così caratteristica!

La città del silenzio perde assolutamente in quel giorno il suo aspetto abituale e diviene una città cosmopolita, piena di chiasso e di allegria. Una gioia insolita l'anima; suona a distesa il campanone storico del palazzo dei Consoli, dai rintocchi lenti e sonori, corrono le carrozze sul selciato, si spande ovunque il teuf teuf delle automobili. Circa le undici del mattino comincia il pranzo dei Ceraioli offerto dal loro Capitano. Nella tavola d'onore prendono posto il Vescovo, il Sindaco, il suddetto capitano e le altre autorità. All'intorno i Ceraioli dai chiassosi costumi tradizionali, (fascia e berretto rosso, calzoni bianchi) che mentre mangiano e bevono cantando le canzoni più popolari o qualche inno patriottico. Il pranzo è di magro essendo la vigilia della festa di S. Ubaldo ed è quasi tutto a base di *pescio* come indica il menu. La folla non cessa mai di passare e ripassare tra le tavole ed è sempre una continua, immensa fiumana di gente che esce e che entra per assistere al famoso pranzo dei Ceraioli.

In quel giorno Gubbio consuma uno sproposito di vino e forse anche questo è di tradizione, perchè per una piccola e antica via si vede ancora una botte veramente monumentale. Intanto in diversi punti della città si alzano i tre ceri, tre grandi costruzioni di legno dipinto a guisa di due obelischi sovrapposti, sormontati dalle statuette di S. Ubaldo, S. Giorgio e S. Antonio.

L'alzata del Cero richiede abbastanza fatica e infine, quando è quasi drizzato un Ceraiolo monta sopra di esso, grida largo alla folla e getta per terra una brocca contenente dell'acqua della quale una parte è stata consumata per bagnare le corde. Un attimo e i Ceraioli prendono sulle spalle il Cero e corrono via. Girano un poco per la città quindi li posano su i loro piedistalli nel mezzo d'una larga via. I ceraioli a gruppi, stretti a braccetto girano per le vie cantando allegramente e fermandosi a bere in ogni osteria.

Nel pomeriggio hanno luogo i vespri al Duomo e finiti questi si forma la processione con lo stendardo di S. Ubaldo e la Reliquia tenuta dal Vescovo. La processione esce dal Duomo, scende per le tortuose stradine e si ferma allo svolto della via dove son posati i Ceri. Questi vengono ripresi, passano dinanzi alla processione; il Vescovo li benedice con la Reliquia, l'alte costruzioni s'inclinano, prendono la corsa avviandosi verso il Corso Garibaldi. Là, le finestre, le terrazze sono tutta una festa di colori, da sembrare l'immensa tavolozza d'un gigantesco pittore. Tutti gli occhi

s'affisano ad un punto, i cuori sospesi, si attende.... Ad un tratto, ecco il Corteo. Lo precede una turba di popolo che s'avanza correndo, viene dietro il Capitano che cavalca a stento, l'altro Capitano a piedi che agita la spada e infine i Ceri che ondeggiando, sembrano rovesciarsi, corrono via.

In un momento si vuotano le finestre, le terrazze; la folla variopinta si riversa tutta nella piazza dei Consoli. La bella scalinata del palazzo è ricoperta d'un tappeto di teste. Suona il concerto, rintuona il campanone, si attende.... Ed eccoli ancora i Ceri che si fermano prima d'entrare nella piazza.

Dalla finestra principale del Municipio, il Sindaco sventola il fazzoletto; il segnale è dato, la corsa si riprende più incalzante per le famose *birete*. Girano tre volte correndo in mezzo alla piazza, intorno a una rete messavi appositamente; la folla applaude con entusiasmo, mentre i Ceri corrono via e questa volta prendono definitivamente la strada del M. Ingino.

E' uno spettacolo impressionante, ma pure un po' pazzesco e forse per questo gli Eugubini si sono presi il sinonimo di: *matti di Gubbio*. Nella corsa i Ceraioli si sostituiscono freneticamente e spesso avviene che qualcuno cada, ma nessuno vi fa attenzione e gli passano sopra noncuranti! Fa ribrezzo tutto ciò, ma non è forse la festa l'ultimo rimasuglio di paganesimo?

Intanto i Ceri compiono in pochi minuti l'ascesa del Monte, ripida e faticosa; giungono al Santuario e prendono la Benedizione. E' già notte quando i Ceraioli scendono in città cantando ancora, soddisfatti della loro festa così infinitamente originale!

Nella serenità della notte splende nella sua fantastica illuminazione il palazzo dei consoli e in alto, su al M. Ingino splende la Croce e pare che da essa si sprigioni una voce che dica che il paganesimo tutto è caduto adorando ai suoi piedi!

* * *

Si fanno molte ipotesi sulla storia dei Ceri. Certi dicono che sia una commemorazione della vittoria di Gubbio sopra la lega delle undici città nel 1154. Più probabile è invece che rappresentino un antico uso pagano, quello cioè degli alberi di maggio, emblemi dell'albero sacro e che nel Medio Evo abbiano perduto l'antico uso e siano divenuti emblemi cristiani costituendo un annuale tributo di cera. Morto Ubaldo, Vescovo di Gubbio, forse il popolo in premio alla sua santità gli dedicò un Cero. Se domandate questa po' di storia agli Eugubini, pochi vi sapranno rispondere, ma tutti vi diranno che la festa dei Ceri si è sempre fatta e sempre si farà, sempre, sempre!!

* * *

Come tutta la campagna umbra così anche quella vicino a Gubbio è un vero trionfo di verde, di fiori, di primavera, piena di misticismo e di poesia! Anche qui palpita ancora l'anima grande dell'Eroe d'Assisi

« che a la natura e a'l sole gittò la più alata canzone. »

E lo si vede e lo si sente ovunque! Quando il sole muore dolcemente in un oceano infuocato di raggi o quando sorge nella rosea luminosità dell'alba sembra di vedere la sua ombra disegnarsi nel cielo, che con le braccia distese benedice ancora, come una volta la sua Umbria diletta!

Quando l'aria è tutta una festa di voli, di trilli, di gorgheggi, è S. Francesco che fa sciogliere un inno d'amore al Creatore!

E' Lui che fa mormorare più dolcemente l'acqua cristallina dei rivi, che nella montagna, dove tra il verde biancheggia il convento dei suoi frati, (che sembra gettato là così pittorescamente dalla mano d'un'artista) fa crescere più belli i fiori silvestri. Son splendide mamme dalle foglie carnose, che s'ergono eleganti sui lunghi steli, con il profumo acuto, ma pieno di dolcezza, che scende a poco a poco nell'anima, ne fuga i tristi pensieri e l'avvolge di sogno!

Sono ciclamini dalla corolla rosea come un'alba di primavera, dalla boccuccia sanguigna, che nascono tra i crepacci delle rocce e portano nel loro profumo un non so che di selvaggio e di montano! Son tanti e tanti fiori silvestri, tanti e tanti piccoli fiori sconosciuti, che nella selva del convento dei Francescani, nascono più belli e rigogliosi. E' S. Francesco che mette qualcosa di nostalgico negli occhi pensosi dei bimbi e che nella campagna fa dominare dovunque l'azzurro ed il verde, il sogno e la speranza!

Salve, Umbria diletta, terra di dolcezza e di misticismo, sorriso di primavera dove

*..... ne la pace augusta
de 'l tuo divin silenzio, amica agli spirti pensosi
ride soave e dolce la poesia d'amore?*

ANNINA COLINI.

Per norma delle lettrici avvertiamo che
tutta la corri-
spondenza riguardante l'Amministrazione va esclusivamente di-
retta a "Cordelia", Rocca S. Casciano (Firenze) * * * *

La cavalcata papale

*Un gallo di bronzo - Le chiavi d'oro e
d'argento - Una pioggia costosa - Un Re
palafreniere - Fontane di vino - Un cro-
nista diligente - Nostalgie*

Una delle più ricche e sontuose pompe della vecchia Roma papale e certamente la più spettacolosa e fantasmagorica, era la famosa processione, detta poi *cavalcata* che si faceva da S. Pietro a S. Giovanni Laterano subito dopo l'incoronazione del nuovo Pontefice alla quale egli interveniva per prendere possesso dell'arcibasilica Lateranense, *Omnium Ecclesiarum urbis et orbis mater et caput*, di cui è Vescovo il Pontefice stesso.

Le cerimonie che si facevano a S. Giovanni per la presa di possesso consistevano nel presentare al Papa un gallo di bronzo onde rammentargli la triplice negazione di Pietro, le dodici pietre preziose in un panierino foderato di musco per significargli la podestà e l'umiltà degli Apostoli, il Cardinale titolare di S. Lorenzo gli mostrava *la ferula* in segno del suo potere di reggere e di correggere, in ultimo il Cardinale Arciprete gli consegnava le somme chiavi, una d'oro e l'altra d'argento, in un bacile adorno di fiori. Indi il Vicario di Cristo, dopo aver pontificato le funzioni di rito nella basilica, saliva sulla loggia esterna ad impartire l'apostolica benedizione alla folla che gremiva l'immensa piazza. In quella circostanza venivano gettati alla plebe interi sacchi di monete e non passava una volta che non accadessero zuffe violente e mortali disgrazie. Sisto V abolì quell'usanza reputandola un inutile scialacquamento ad esclusivo vantaggio dei mascalzoni e delle brutte grinte che più avrebbero resistito in mezzo al terribile parapiglia dimodochè quando egli stesso ebbe impartita la solenne benedizione, la gentaccia già pronta a farsi scalagnare e pestare nella mischia causata dal gettito portentoso, rimase... con tanto di naso!

VISIONI D'ALTRI TEMPI

Ma la grande magnificenza della presa di possesso del Laterano da parte del Pontefice era costituita, come ho detto, dalla cavalcata alla quale prendevano parte i nobili patrizi ed i cavalieri d'ogni ceto mili-

tare ed ecclesiastico, compreso il sacro collegio cardinalizio che cavalcava su splendidi palafreni bardati di porpora e finimenti preziosi. Nella presa di possesso di Bonifazio VIII il fiero Papa dantesco, la briglia del cavallo papale fu tenuta lungo l'intero percorso dal Re di Sicilia Carlo II e dal figlio suo Carlo Martello Re d'Ungheria i quali si degnarono inoltre di servire a tavola il Pontefice stesso, cingendo le corone regali. Quella straordinaria solennità, avvenuta il 16 gennaio del 1295, fu però turbata da un violento temporale e da una rissa feroce nella quale rimasero uccise cinquanta persone.

E' impossibile qui descrivere l'opulenza delle cavalcate svoltesi negli avventi dei grandi Papi, di quella per esempio di S. Silvestro I, il cavallo del quale fu guidato a piedi dall'imperatore Costantino, di Giulio II, di Leone X che in quella massima festa volle cavalcare lo stesso cavallo bianco su cui era stato fatto prigioniero alla battaglia di Ravenna, di Paolo III, di Paolo V e d'Urbano VIII. Alla cavalcata di quest'ultimo il quale cavalcò in lettiga, i marmorei leoni della cordonata capitolina versarono vino a profusione per l'intera giornata; a quella poi di Clemente IX, altro cavaliere in lettiga, anche la stessa fontana del Campidoglio spillò vino a tutto striscio, senza calmiere. Naturalmente non è il caso di registrare il numero delle sborne romanamente prese in quei giorni beati, ormai entrati nell'orbita delle novelle. Alla presa di possesso dell'arguto Benedetto XIV, l'ex Cardinale Lambertini di testoniana memoria, il quale preferì anch'esso la lettiga al cavallo, assistè il Re d'Inghilterra coi figli, sfidando sulla scala del Palazzo Senatoriale il vento indiatolato che soffiò per tutto quel giorno: era il 3 aprile 1741.

Il corteo papale sostava al Campidoglio dove il Pontefice riceveva l'omaggio dei Senatori, dei Caporioni e degli Ufficiali capitolini, indi continuava fino al Laterano attraversando il Foro Bovario ed il quartiere del Colosseo, adorni d'archi trionfali e stipati di popolo delirante.

Parla un cronista

L'ultimo Pontefice che montò a cavallo per il suo ingresso al Patriarcato Laterano fu Pio IV, il buon Papa Braschi che sognò di suscitare ancora sulla cattedra di Pietro l'antico splendore e che doveva esser poi la vittima di Napoleone I. Seppure lo sfarzo di quella cavalcata, avvenuta il 30 novembre del 1775, fu ben lungi dall'eguagliare quello delle precedenti, tuttavia non smentì completamente il fasto tradizionale, come è facile rilevare dal seguente resoconto, particolareggiato e ricco di maiuscole.

« Incominciavano quindi gli ordini della Prelatura, gli Abbreviatori con Cappucci e Cappelli Semipontificali sopra mule bardate di nero;

i Votanti di Segnatura i Chierici di Camera, il R.mo Padre Maestro del Sacro Palazzo con gli Uditori di Rota con ampi Mantelli e Cappucci sopra mule bardate di paonazzo, Monsig. Governatore di Roma alla destra di Sua Eccellenza Don Lorenzo Colonna Gran Contestabile del Re di Napoli, servito da Paggi, ed altra Corte; indi Monsig. Francesco de Azedo y Torres ultimo Uditore di Rota con la Croce Papale; vestito di Rocchetto, Mantellone e Cappello Pontificale in mezzo a due Maetri Ostiari. Precedendo un gran numero di Parafrenieri con spada al fianco, le Guardie Svizzere facevano ala a S. S. che vestito di Falda, Rocchetto e Mozzetta di velluto rosso, ornata di armellino, con la Stola preziosa, ricca di Perle, con Cappello Pontificale sopra il Cammauro rosso, veniva con gran maestà sopra il Cavallo bianco nobilmente bardato di velluto cremisi ricamato d'oro, con all'intorno 25 Paggi in ricco abito di lama d'argento, e vaghe divise. S. S. era servita alle redini del Cavallo dagli Ecc.mi Signori Priore e Conservatori di Roma vestiti con ricchi Rubboni di ganzo d'oro.

Dietro il magnifico drappello pontificale seguiva la schiera scintillante dei Cavalieri della Guardia Armata, indi la variopinta e meravigliosa teoria dei Protonotari, dei Cursori, dei Cardinali avanzanti su splendide mule bardate di rosso, gli Arcivescovi, i Vescovi, i Patriarchi tutti su cavalli bardati di nero, i Principi, i Cavalleggieri, i Candatari, i Trombetti, gli Avvocati Concistoriali, gli Scopatori segreti.

E faccio punto, non senza esprimere una parola di rimpianto per questa vecchia costumanza della Roma papale che faceva rievocare ai romani ed al mondo intero la gloria degli antichi trionfi.

BRUNO BRUNI

Interessante !

Per evitare l'inconveniente di ritardo e disgusti deplorevoli dovuti al fatto che le abbonate dirigono le cartoline vaglia alla Direzione od a Bologna alla Casa Editrice, occorre spedire l'importo dell'Abbonamento a
 " Cordelia ,, Rocca S. Casciano (Firenze).

AVVERTIAMO quelle Signorine abbonate
 bonamento per l'anno 1922, che oggi
 per l'importo di lire 26.20 comprese le

LA FEDE NEL MONDO

L'Islamismo.

Le forze attivamente impegnate per la conquista religiosa del mondo si possono ridurre a tre: il Cattolicesimo, il Protestantismo, l'Islamismo. I musulmani di tutto il mondo, secondo il *Moslem World* (1914), sarebbero 200 milioni così distribuiti:

Asia: 162 milioni. — *Africa*: 41 milioni. — *Europa*: 7 milioni.

Il proselitismo musulmano è proverbiale. Ogni musulmano è un apostolo della sua religione. Dove vi è un musulmano ivi ha un centro di attività islamica. Nei dieci anni che han preceduto l'ultimo censimento (1911) i musulmani delle Indie erano cresciuti di 6 milioni. Nelle sole isole dell'Oriente si calcola vi siano circa 20 mila propagatori dell'Islamismo. Nell'Africa l'Islamismo mena strage, non solo alla costa che è pressochè tutta musulmana, ma anche nel cuore del continente nero. Non vi è realmente più una sola tribù africana non infetta dall'Islamismo. A Parigi, annuente e cooperante il governo, si costruirà presto una grandiosa moschea per i musulmani... di Francia! E per la « Figlia prediletta della Chiesa » non c'è male!

Il Protestantismo.

Il Protestantismo, bisogna riconoscerlo, ha compreso pienamente l'importanza dell'opera delle Missioni, e il lavoro che vi compie è immenso. Le diverse sette, ricche di danari e di uomini, gareggiano di ardore per far proseliti. Per farsi un'idea dei mezzi straordinari di cui dispone il Protestantismo, basta gettare uno sguardo sul seguente specchietto molto significativo, che ci dimostra i progressi fatti nelle Missioni protestanti nel corso di un secolo. Lo togliamo dal *Twelfth annual Report of the S. P. F. of the archd. of New York*, 1915.

Anno	1815	1915
Contribuzioni annue	42.000	166.000.000
Uomini	175	25.000
Donne	0	6.000
Clero indigeno e catechisti	0	112.000
Scuole	0	35.000
Ospedali	2	700
Orfanotrofi ed asili	0	500

Sul finire del secolo XIX erano 14 mila i soli missionari anglicani sparsi nel mondo intero e il numero degli infedeli da essi convertiti era di 3.375.000. In America vi sono 235 Società protestanti che promuovono l'opera delle Missioni, con 6.900 missionari americani e 30.000 cooperatori indigeni. E vero che i successi ottenuti dal Protestantismo non sono, per ora, proporzionati ai mezzi di cui dispone; tuttavia resta il fatto che il protestantesimo invade il mondo intero con migliaia di

che ancora non hanno versato la quota di ab-
basso, a mezzo posta, invieremo tratta a vista
pese d'incasso.

emissari, che colle loro istituzioni grandiose si vanno sempre più accaparrando i popoli. Come il Protestantismo si è diffuso in Europa e in America, così può diffondersi in altri paesi. Le stesse forze, le stesse energie sono in azione. I cattolici dovrebbero meditare queste parole di un ben noto cultore di studi missionari, il M. R. P. Schwager S. V. D.: « Se gli sforzi per far apprendere chiaramente ai cattolici il loro dovere missionario resteranno senza degna corrispondenza, la futura supremazia del Protestantismo sul campo delle Missioni si può ritenere un fatto sicuro ».

Il Cattolicesimo.

I missionari cattolici di razza europea non sorpassano i 10.000!

Nel Giappone vi sono 260 missionari, cioè un missionario per ogni 574 cattolici e 220 mila infedeli.

Nella Cina 2830 missionari: cioè un missionario per ogni 768 cattolici e 179 mila infedeli.

Nell'Indocina 2080 missionari: cioè un missionario per ogni 975 cattolici e 40.000 infedeli.

Nelle Indie 2800 missionari; cioè un missionario per ogni 858 cattolici e 82 mila infedeli.

Nell'Oceania 360 missionari; cioè un missionario per ogni 300 cattolici e 111.000 in fedeli.

Abbiamo dunque appena dieci mila missionari europei per attendere alla conversione di *mille milioni* di infedeli, mentre l'Italia conta 70 mila sacerdoti per 38 milioni di abitanti; la Francia 43 mila sacerdoti per 40 milioni di abitanti; il Belgio 30 mila sacerdoti per 6 milioni; la Spagna 35 mila per 18 milioni; l'Austria-Ungheria (quando erano unite) 34 mila sacerdoti per 40 milioni di abitanti. Si noti che in queste cifre non sono compresi i membri delle Congregazioni religiose. In Europa fra preti secolari e religiosi se ne annoverano oltre 500 mila!

In quando ai sussidi materiali che raccolgono le due grandi opere della Propagazione della Fede e della Santa Infanzia si può fare una cifra massima annua di 15 milioni; mentre si possono valutare a 10 milioni le somme annue raccolte dalle altre opere secondarie e dai vari Istituti di Missione. Son queste le risorse con le quali la Chiesa Cattolica deve provvedere a mantenere 8 Delegazioni Apostoliche; 85 Diocesi; 167 Vicariati Apostolici; 69 Prefetture Apostoliche; 63 Missioni Indipendenti.

Qual'è dunque il dovere dei cattolici? È di ascoltare la parola del Papa, intensificando l'azione missionaria.

Ai cattolici il rispondere al suo appello e l'imitare il suo ardente ed illuminato zelo per la dilatazione del regno di Gesù Cristo su tutta la terra.

CAV. RY CALCA.

Cordelia avrà per l'anno nuove rubriche interessantissime, con scritti dovuti alle migliori penne della letteratura italiana. ♡ ♡ ♡ ♡ ♡ ♡ ♡ ♡ ♡

PER LE MAESTRE

Fatti — parole — divagazioni.

Quello che vi racconto, Amiche, è fatto recente. Mi trovavo quel giorno per ragioni d'indole domestica — la ricerca di una smacchiatrice provetta e a buon mercato che mi era stata indicata — a passare per quel dedalo di viuzze in uno dei rioni più popolari della vecchia Bologna. Era un pomeriggio nuvoloso; luce scialba e grigiore di muri, chiazzati di umidità, che ben s'accordavano a l'altro grigio di inmondizie di cui era — ahimè — seminata la strada oltre l'angusto portichetto.

Me ne andava dunque frettolosa, quando un correr precipitoso alle mie spalle ed un vociare irato in puro gergo dialettale, mi arrestano e mi fanno balzar da un lato.

Come una freccia, sbucato da un oscuro andito, un ragazzetto se la dava a gambe inseguito da una donniccinola pingue e discinta, urlante:

— *Boia d'un ragazòl, se at ciap! L'è quest'que che vel imparè a scòla?...*

Una ciabatta, materno proiettile parabolando nell'aria venne quasi a cadermi ai piedi. La donnetta si fermò a raccattarla, e, a mò di scusa mi apostrofò ancor tutta fremente:

— *An ò brisa rason?... Belli còsc ch'insegnan i master; va pur là cinein!*

Che avesse fatto il mariuolo, già fuor del tiro e in salvo, non so, ne naturalmente lo chiesi. Pure quella mia sosta spettatrice e il mio silenzio dovettero soddisfare la donna, chè mi sorrise e brontolando se ne tornò sui suoi passi, mentre io riprendevo il cammino.

La sera, a casa, raccontando la scenetta, ognuno rise... del mio scampato pericolo, intermezzo alla conversazione che s'aggirò tosto su altri argomenti. Pure io non ho saputo, nè so dimenticarla, come ancor ne l'orecchio risento con la voce stridula della donna, le parole sue sprezzanti ed ammonitrici ad un tempo:

— *Che vai a fare a scuola? Sono queste le belle cose che insegnano i maestri?*

Ecco; decisamente nel suo dilleggio ignorante ed irato, quella donna del popolo, quella madre di popolo mi aveva dato una lezione da cui bisognava pur trar profitto, considerando lo spirito delle parole in pura essenza e non in verbosità di forma. La domanda presupponeva una fede; una fede labile magari, ma pur esistente, se scossa di già: — La

scuola fa opera educatrice; i maestri; oltre il leggere, lo scrivere, il far di conto, insegnano al fanciullo quella che si chiama educazione, il ben fare e il ben pensare cioè; quello che torna utile a sè, senza danno per gli altri.

Così doveva certo in cuor suo credere la donnicciola, se nella esplosione della sua materna ira, più o meno giusta, forse, per chissà quale brieconata compiuta dal figliuolo, ella si era chiesta disprezzandola insieme — quale fosse per lui l'efficacia della scuola che pur frequentava:

E questo mi sembra; questo è, non nel semplice caso isolato, ma in molti e molti altri simili, o affini, affermazione sicura ed eloquente di quella enorme responsabilità morale che grava su quanti si danno a l'insegnamento primario e alla vita scuola, che è apostolato, missione non mestiere o tanto meno professione lucrosa; responsabilità che ognuno deve altamente sentire in sè, considerandola oltre che dovere di coscienza, *memento* continuo che gli viene dalla società civile, e, di riflesso, da coloro che giudicano il suo operato attraverso l'opera stessa nella sua diretta efficacia.

Educare, educare, educare istruendo!

Questo, soprattutto, o mie giovani colleghe, al di fuori e al di sopra di quello spauracchio che è il programma didattico da svolgere per intero, sia la preoccupazione vostra costante ed il fine precipuo a cui mirare nella vostra opera d'amore, ne le lontane scolette sperdute, che s'illuminano della vostra giovinezza, pei vostri frugoli ignorantelli e birichini, graziosi e svogliatelli che vivono del vostro cuore.

Ma l'educare, ricordate, è assai più difficile de l'istruire. Se per questo basta il sapere; per quello più del sapere necessita l'amore, la pazienza, la devozione, virtù che si alimentano non di arida scienza, ma di fervido sentimento. E l'educare non è una cosa in sè sempre identica a se stessa; non è segnare un essere della nostra impronta, formare in altri, regolare, perpetuare la nostra maniera di pensare e di giudicare, trasmettendola qualunque essa sia; educare non è foggiare una macchina o maneggiare un automa; è un facilitare lo svolgimento della vitalità intellettuale e morale di ciascuno; è un destare negli animi la coscienza della personalità; è uno svegliare ovunque la chiara e giusta comprensione del vivere, è un iniziare con prudenza e risolutezza il fanciullo alla realtà della vita presente. Bisogna per questo servirsi di ogni occasione, trar profitto da ogni evento, vedere nel fatto e nelle cose oltre l'imminenza dell'ora che passa, l'importanza dell'ora a venire; non ceder mai fuor di luogo e di tempo; esser coerenti nelle parole; conciliare la libertà con l'autorità, onde questa appaia non coercizione bizzarra del più forte, ma logica conseguenza di un sistema di vita cui non è dato sottrarsi. Politica in piccolo, l'educare; riuscita per arte e per segreto di natura! Arte e segreto che hanno la loro radice sempre nel cuore dei veri maestri educatori, sol che essi sentano la bellezza

ideale della loro missione, « I sacerdoti, alta nelle mani la fiaccola, precedono nelle cerimonie, — scrisse Plutarco — : Così il maestro, gran sacerdote, con la parola e con l'esempio, faccia brillare su gli uomini la luce di verità e di saggezza. »

La scuola in azione.

Per i piccolini della prima classe e per gli scolaretti di seconda, ec-covi amiche una facile e graziosa poesia, per un pomeriggio d'irrequie-tezza. Se l'insegnamento di essa farete procedere da una di quelle con-versazioni un pò fantastiche, a mò di favola, che tanto piacciono ai bimbi, vedrete tosto il magico farmaco riuscir benefico alle testoline che volteggiano, di qua, di là; ai piedini che scalpitano, di su e di giù. E che delizia, se col gossotto sapiente su la lavagna, in, pochi tratti, di-segnerete. L'eroe! Io ne feci la prova, e, il successo, vi accerto, fu strepitoso. Provate. Eccovela: essa è fiorita dalla penna gentile di una eletta e colta creatura, Maria Bartolini, direttrice rionale nelle scuole di Bologna.

FRATE SONNO.

*Frate Sonno, ecco, è arrivato.
È un vecchietto senza fiato,
Fa piegar la testolina,
Non vien mai ne la mattina.
Giunge a sera, stanco, stanco,
Col suo gran bastone al fianco;
Chiude gli occhi dei bambini...
Buona notte, piccolini!*

Che ve ne pare? E come saranno felici i piccolini, di chiudere essi pure gli occhietti, lì in pieno giorno chinando la testolina con la mossa graziosa di passerotti che celin, sotto l'ala, il capino leggiadro! Vedrete, vedrete!

Eranelli d'oro.

Li raccolgo per il vostro quaderno scolastico, a memento:

L'avvenire sociale e politico di un popolo è problema di educazione.

Mazzini.

L'educazione è l'arte di educare i fanciulli e di formare gli uomini.

Rousseau.

Prima educarci e poi istruirci: non si metta il carro davanti ai buoi.

Giusti.

Tutti quelli che hanno meditato sull'arte di governare gli uomini, si sono convinti che la sorte delle nazioni dipende dalla educazione della gioventù.

Aristotile.

Basta, per oggi; a ben arrivederci Amiche colleghe!

CONSUELO.

NOI E LA NOSTRA CASA

Oggi, mie buone amiche, voglio presentarvi una brava, intelligente e operosa cordeliana, *Gilda Speciali*, la quale si offre d'insegnarci tante belle e utili cose. Questa nostra amica esercita la sua missione di maestra in un paesello sperduto e occupa le ore di riposo decorando la sua cameretta nel modo che ella stessa vi descriverà. Vi dico subito che io ho ammirato molto il suo buon gusto e il suo buon volere e che la decorazione da lei proposta per le stanze di campagna mi sembra veramente un capolavoro di ingegnosità.

« Anzitutto, *ella dice*, la maestrina in campagna che ha un'unica stanza e che si accinge ad ammobigliarla da sè deve procurarsi di preferenza un'ottomana anzichè un letto. Così potrà ricevere decentemente i conoscenti e dare alla stanza l'aspetto grazioso di un salottino.

Se le pareti sono sporche bisognerà che le faccia imbiancare e poi... potrà decorarle da sè. Io ho fatto così. Ho disegnato in una carta *spessa mollo* un motivo decorativo e l'ho ritagliato (il giglio di Firenze). Poi per mezzo di puntine ho applicato al muro la carta con il motivo ritagliato e per mezzo di un pennello da imbianchino ho dipinto con colore *bleu* Assisi nel muro gialliccio il giglio vuoto. Ho ripetuto la decorazione a intervalli e ho ottenuto un buon effetto.

Alle finestre ho posto semplicissime tende di *tulle bianco*, che costa L. 8 al metro (Com'è completa questa nostra amica nelle sue indicazioni! Ci dà perfino il prezzo dei materiali!) increspate, con piccolissime e rade applicazioni in batista bianca; motivo: il giglio di Firenze.

Ed ecco come ho formato una graziosa *toilette* e un comodo scrittoio... con due casse da imballaggio prive di coperchio comperate all'unica bottega del paese a L. 4,00 la *toilette*, piccola e L. 6,00 lo scrittoio più grande (Che mobili economici!). Ho posto le due casse ritte su ciascuna delle loro basi minori; la maggiore l'ho appoggiata contro il muro.

Naturalmente presentano così verso di noi la loro capacità vuota essendo prive di coperchio. Ho coperto la *toilette* con tovaglietta bianca di mussola con attorno una gala alta che tocca il pavimento aperta sul davanti per lasciarvi passare catino e brocca nascosti entro la cassa. Sul piano della *toilette* una tovaglietta ricamata e sopra la busta per i pettini, gingillini d'argento, boccettine, scatole e vasetti di marmo rosa (L. 6,50 l'uno), una piccola coppa per fiori. Sopra, appeso, lo specchio.

Dallo specchio, in alto, scendono due tendine di *tulle* terminate da alto pizzo, che velano discretamente gli oggetti di *toilette* e li salvano dalle mosche, flagello delle campagne.

Per lo scrittoio, che ho posto in un angolo fra due finestre ho ricoperto tutta la cassa, esterno e interno, con tela marrone-grigia, quella che serve per forte dei baveri, rovescie ecc. (L. 5, 50 al metro). fermandola con fettuccia grezza e borchie fitte, dorate e facendola scendere un po' nel davanti dove dovrebbero essere i cassetti. Di inverno specialmente si sta

benissimo con le gambe entro la cassa di legno. Sul fondo, uscente anche sul pavimento e sotto la sedia tappetino fatto di grossa tela di sacco e ricamato a punto di Rodi che ho imparato sull'*album « Broderies et dentelles »* della Cousine Claire in vendita presso l'Ed. Cappelli. — Bologna — L. 13,50, due anni fa. Sul fondo dello scrittoio si può mettere anche un cuscino, sempre di tela di sacco.

Alle pareti nella camera si possono appendere tante assicelle di legno rette da grosso spago per tenere i libri. Sulle più alte, vasi da fiori, o, in mancanza, barattoli da conserva debitamente coperti, contenenti lunghi tralci leggeri di edera, vitalba o altri rampicanti campestri che scendono fin quasi a terra e stanno tanto bene! »

Ma tutta la sua camera deve star bene, signorina, perchè è stata decorata con tanto amore con tanto desiderio di farle fare buona figura con il solo miracolo del buon volere e dell'attività gentile delle sue manine. Brava, brava! Son sicura che anche le altre cordeliane le inviano con me i loro rallegramenti e grazie sentitissime per i suoi consigli tanto utili.

* * *

L. V. — (S. Maurizio d'Opaglio) — G. C. Z. (Sindia) — M. C. (Milano) Sorelle T. (Oriolo Calabro) — Consuelo — Sorelle C. P. (Marradi). M. I. (S. Pier Niceto) — A. M. (Guspini) — S. B. (Silanus) — Ade M. N. (Longarone) — Risposi a tutte direttamente.

Maggioliola. — Contro la caduta dei capelli è efficacissima la *Lozione Cordelia* che prepara Maria Gaia — Via S. Filippo 20 — Biella (Novara). La provi e ne rimarrà soddisfattissima. Questo le dice Elly e io aggiungo i miei auguri.

Edi. — Le borsette d'argento si lavano con acqua e bicarbonato di soda. — Una camicia di flanella si può fare benissimo. — Lavi le bottiglie con acqua segatura di legno e gusci d'uova trituriati. Se non basta ricorra a una soluzione di lisciva calda. — Per rispondere all'altra domanda mi occorrono il suo indirizzo e L. 1,40 in francobolli.

Abbonata alla *Cordelia*. — Adopri il comune infuso di caffè gettandone nell'acqua limpida una tazza o più secondo l'intensità del colore voluto. Ci immerga poi la tela, ce la lasci per qualche tempo, la ritiri e la faccia asciugare all'ombra senza torcerla preventivamente.

Maria di Turingia. — Grazie! Mi varrò in seguito del suo aiuto. Molte cose belle.

Orsetta bruna. — Per ammorbidire le mani usi la *Crema Cordelia* (presso Maria Gaia — Via S. Filippo 29 — Biella (Novara) deliziosamente profumata e utilissima per la pelle. Chieda pure, quando crede, consigli di *toilette* ad Elly, ma non dimentichi di inviare L. 1,00 per la risposta sulla rivista o L. 1,40 per la risposta diretta, in francobolli, per imborso di spese postali.

M. P. — (Palermo) Io accetto da chiunque correzioni e lezioni. La ringrazio, dunque, molto di avermi dato l'esatta grafia di quella parola di dialetto che avevo scritto male. Mi saluti e mi dia notizie di V. G. Cordialità.

L. F. (Milano) Ancora grazie, cara, del tuo gentile interessamento. Spero vederti al ritorno, non è vero?

Fior di vischio. — Molte regole di buone usanze del cosiddetto « gran mondo » (l'aggettivo è forse un'atroce ironia alle meschinità di cui vive) si trovano nel libro « *Per essere felici* » di R. M. Pierazzi che è utilissimo a tutti.

CONFIDENZE

Ti ricordi, amica? C'era presso la casa tua bianca e avita, un angolo remoto cui amavamo portarci con l'effluvio delle nostre giovinezze, per dirci le cose che gli altri non dovevano sapere, per manifestarci i puri alti palpiti di cuore che non dovevano essere contaminati da vane parole volgari. E là, nella quiete e nel silenzio noi sentivamo il palpito unisone dipartirsi dalle anime nostre, a volte tra il pianto, a volte tra sorrisi fulgidi di speranze e di gioia. Come torneremmo ora a quel luogo se ci potessimo tornare? Quali cose ci diremmo l'una all'altra, che gli altri non dovessero sapere? Come ce le diremmo? Col sorriso di quel tempo, con la gioia dall'allora? Ah! no, che i nostri sogni alati e puri si infransero davanti a realtà crudele. Ah! no. Che i nostri cuori hanno saputo la bufera che schianta ed abbatte, e la forza che è necessaria per vivere e procedere ancora!

Vedi, a volte io penso, rievocando il mio passato... e ansia viva mi prende di ritornare là, tra gli abeti alti e silenti, per ricercare un po' della mia gioia d'allora, ritrovare una più serena fiducia per uno smagliante corso di vita. Credi tu che gli alberi che raccolsero i nostri trilli giocondi, le nostre gioie giovanili, non ci ritornerebbero un po' della spensieratezza d'allora? Non credi tu che ritornando sulle parole dette un tempo, potremmo rivedere la scia luminosa e gettarci in esse, attratte, anima e sensi? Io sì, lo credo. E so che è male lasciarci attrarre da una facile lusinga chimerica, pure è così dolce avanzare sotto il sole e l'azzurro, così, gaiamente spensierate, e andare, un istante dimentiche del singhiozzo che da troppo tempo chiude la gola, e andare dimentiche dei pianti di cui risuona il mondo attorno a noi, dimentiche di tutto, di tutto, onde godere il solo bello, il solo buono che trattiene e serba la vita.

E tu mi ridiresti ancora le dolci prime parole d'amore che allora risuonavano al tuo orecchio, e tu mi diresti ancora di lui, sano e bello, e fiorente, e delle tue speranze e della tua felicità. L'altra donna? Non te la risovverresti per non so quale virtù sgorgata d'improvviso di tra l'erba e i fiori, e ti sentiresti tornata a la tua gaia primavera diciassettenne, e canteresti il tuo inno superbo alla montagna.

Ed io sentirei ancora, gridata entusiasticamente al mio orecchio, la parola semplice che amavi ripetere sì di sovente: Felice! felice! — e il mio cuore ti risponderebbe: anch'io! — Che per la virtù nata d'improvviso dal folto dell'abettaia, dal verde del prato fiorito di genzianelle, anch'io mi terrei nel cuore la figura di lui, alto e bruno, di lui lontano, vivente su un elemento infido. E forse, come allora, il mio cuore avrebbe un sussulto, sarebbe preso dal timore che tu mi dicevi vano, e le mani nostre, incontrandosi, si comunicherebbero il palpito dell'anima giovane. Un istante ci guarderemmo negli occhi, un istante solo, per dirci tutto, tutto, per lanciarci d'un subito, in una pazza corsa lungo il declivio morbido ed erboso.

Ricordi? ricordi? Oh! è così dolce ricordare la parte bella che ebbe per noi la vita, e seppellire in questo ritorno d'allegria il passato di pianto per non ritrovarlo più, mai più.

Perchè, dimmi, perchè le nostre giovinezze gagliarde non dovevano cantare il loro inno alla vita? Perchè le nostre anime appena dischiuse al sole, dovevano d'un subito serrarsi coinvolte da un gelido soffio crudele? Perchè? Non ti pare che sia stato ingiusto il nostro destino? Quali cose ne può venire a noi da tutto questo ammaestramento doloroso? Io non so, non so... eppure tanto spesso ci penso, mi esamino, mi scruto. E mi sgomento di sentire nella mia anima cose insolite, così, come se un uccellino fosse nella mia anima, solo per me, venuto in terra per me sola, e si sbattesse, e agitasse le ali emaniose di prendere il volo. È la via che intravvedo non è rosea e fiorita, le rose e i fiori non li so sperare più, ma per quel che sofferarsi, per tutto ciò che piansi, per il dolore in cui mi strussi, il mio cuore si serra sotto l'angoscia crudele, si risollewa nel proposito audace. Non c'è forse qualcuno, destinato a seguirmi dappresso? a percorrere la via mia stessa? Oh! ecco. Chinarmi, raccogliere tutte le spine, toglierle per questo qualcuno, rendere almeno per questo qualcuno la via più facile e più piana. E giungere alla meta. Non importa se con le mani lacerate, non importa se col cuore fatto a brani, non importa, non importa, se potrò un giorno volgermi indietro, esaminare il mio percorso, incontrare in due occhi uno sguardo di riconoscenza, sentire su le labbra lacerate il contatto di due labbra, il magico contatto che avrebbe potere di cancellare ogni traccia di sangue.

Non così, non così, anche per te?

Dorme il nostro ideale, s'è fatto chino dopo il travolgere della bufera, ma un altro gli vive vigile allato, un altro che s'innalza verso le mete accessibili agli eletti, e che forse potrà aver potere di risvegliare quello che dorme.

E sarà allora, in questo risveglio, che ambedue torneremo all'angolo verde dimenticato, per ridirci una all'altra la dolce semplice parola: felice! felice! La dolce parola che da tempo le labbra non dicono, ma che sarà più bella detta di nuovo lassù.

GIANA D'ARESE.

Colui che trova una fanciulla che non ha ancora amato, e che non è mai stata amata, neppure per una delle solite così dette avventure sentimentali, può giudicarsi felice. Anche gli scettici sentono l'infinita poesia della virginità del cuore femminile.

LETTRICI! Per il nuovo anno "Cordelia", prepara delle grâte sorprese alle abbonate. "Cordelia", sarà completamente rifatta con criteri assolutamente pratici.

BISCUIT

ROMANZO
DI
EGIZIO GUIDI

Il quale però, dopo molti lavori d'approccio, finì coll'essere alquanto meravigliato di trovarsi a quattr'occhi con quella dominna di cui la conquista pareva così facile, e pur non era, — con quell'uccellino che gli sfuggiva da tutte le parti e che, all'occasione, pareva anche disposto a lavorare d'unghie e di becco.

Il lettore non se ne meravigli.

Biscuit, in quel momento, era protetta dalla sua stessa leggerezza: accarezzava, cioè, nella mente un capriccio, e quel capriccio le bastava per il momento, occupando tutte le sue facoltà e facendo passare in seconda linea gli altri capricci che, forse, in altra occasione, sarebbero stati un po' più pericolosi per lei.

Vedremo fra poco qual'era quella strana ègida che la difendeva; contentiamoci intanto di vederla scendere dal treno con la massima sicurezza, stendendo la destra al suo meravigliato compagno di viaggio, con questo addio significante:

— Buon proseguimento, signore, — ed abbia d'ora in poi miglior concetto delle *signore sole*!

Prima di recarsi a *Villa Bella*, — la sua villa, — essa si era fermata al Capoluogo della Provincia, per parlar della vendita coll'Ing. Tito Bardi.

Però fin dal suo arrivo aveva inciampato in due conoscenti, che certamente conoscevano anche le sue peripezie e le sue condizioni presenti: voglio dire i due famosi Cavalieri Zuccheri e Tresoldi.

Quest'ultimo, ahimè! giustificò una volta di più l'antico adagio: Spesso noi offriamo dei pranzi a chi poi ci procurerà dei dispiaceri! — cioè trattò *Biscuit* con una confidenza così poco rispettosa, che fu un caso s'ella non lo schiaffeggiò in mezzo alla strada,

Sorpreso dalla sua freddezza, egli credette di umiliarla dicendole: — Sapete, *Mistress Biscuit*, che cosa dice un vecchio proverbio? Che la Superbia andò a cavallo e tornò a piedi!...

Ella fece la solita smorfietta, guardandogli le scarpe armate sempre di lucidissimi sproni, poi rispose sorridendo:

— Così la gente deve aver detto spesso di lei!

E gli voltò le spalle.

Non così invece il mellifluo Cav. Zuccheri. Egli, se pur peccava, era dell'eccesso opposto: onde si pose a completa disposizione della bella sposina, appena l'ebbe incontrata, e con tale cortese insistenza, che *Biscuit*, per levarselo d'attorno, quando fu giunta alla porta dell'Ingegnere che cercava, dovette permettergli di rivederla e risaltarla alla Stazione, al momento della sua partenza.

Troverà forse il lettore che *Biscuit*, rivolgendosi per la vendita della Villa precisamente a quel certo ingegnerino che gliel'aveva fatta comperare col deliberato proposito di entrarvi come proprietario e come sposo di lei, — due desideri sui quali aveva dovuto poi fare una gran croce, — non compiva un atto precisamente politico, o per lo meno si espo-

neva a qualche allusione non del tutto piacevole, specie in quel momento critico,

Ed il lettore avrebbe ragione, se l'uomo non fosse quel misterioso poliedro, dove si può trovare un po' di tutto, — specialmente ciò che meno si aspetta.

In prova, *Biscuit*, che, benchè leggera per natura, era entrata nello studio dell'Ing. Bardi con un po' di batticuore, trovò tal sorpresa che non avrebbe pensato, cioè un Bardi cortese, un Bardi gentiluomo, un Bardi servizievole.

Ma nessuno pensi che quel Bardi fosse ancora innamorato di *Biscuit* e volesse approfittare della sua posizione difficile. — Oibò! le son cose queste che fanno soltanto gli sciocchi impulsivi. Ma il Bardi era tutt'altro uomo: — equilibrato — riflessivo — e opportunista soprattutto.

Egli aveva amato *Biscuit* quand'ella era una ricca ereditiera, — ed ora, che non lo era più, si rallegrava di non averla potuta sposare. Non era una ragione però per disprezzarla, — specialmente perchè *Biscuit*, anche nelle presenti sue critiche condizioni, aveva ancora del buono, — cioè possedeva ancora *Villa Bella*, di cui era obbligata a disfarsi d'urgenza.

Ed ecco perchè il Bardi, con la massima cortesia, ma senz'ombra di galanteria, comunicò alla sua bella visitatrice che aveva trovato il compratore della Villa, a pronti contanti, — e quel compratore era precisamente lui, Ing. Tito Bardi, — il quale (e qui, senza affettazione, fece sentire a *Biscuit* tutto il peso della sua rivincita) stava per sposare una ricca signorina della città: — ricchezza provinciale sì, ma solida, garantita dall'Agente delle Tasse e dall'Ufficio del Catasto: — e perciò, d'accordo col futuro suocero, aveva intenzione di investire una parte della sua cospicua dote nell'acquisto di *Villa Bella* e terreni annessi. Poi, più serio e quasi cattedratico, esaminò, particolareggiò, dimostrò fino all'evidenza che *Villa Bella*, abbandonata dai coniugi Stella da molti anni, ed occupata per di più, anzi rovinata, dalle truppe, durante la guerra, era ormai talmente deteriorata, che sì e no si sarebbe potuta vendere per la metà di ciò che aveva costato alla *matrina*. Ma egli, per non parere un usurajo offriva invece due terzi del prezzo iniziale (ma non diceva che anche con ciò faceva un affar d'oro), e si poneva in attesa delle decisioni della bella e gentile proprietaria.

Biscuit, poco avvezza alle esposizioni finanziarie, non aveva capito in tuttociò se non che la Villa si poteva vendere subito, — e ne fu contentissima. Si fece ripetere la somma che il Bardi offriva, procurò di rammentarsi l'importo non indifferente de' suoi debiti, — riconobbe che le sarebbe rimasto qualche migliaio di lire, e fu lì lì per dire: — Bene, combiniamo!

Ma, in buon punto, si rammentò che, per quanto in grandi angustie, aveva pure il suo decoro da salvaguardare, e con un vero sorrisetto da gran dama, rispose: — Sono appunto diretta a *Villa Bella*, e di là le manderò la mia risposta, ingegnere. Tanto, la cosa non preme! —

— E' troppo giusto ch'ella debba riflettere, fe' il Bardi, nè io chiedeva una risposta immediata. Però mi permetta di darle un consiglio.

— E quale?

— Non si fidi del Marchesino Ivo Buonajuti-Cossa. Come ex proprietario della Villa, so che ci tiene a rientrarne in possesso: soltanto,

i suoi mezzi non pare che glielo consentano: e perciò Dio sa che cosa potrebbe proporle... Insomma, stia in guardia.

— La ringrazio dell'avviso, fe' *Biscuit* e si alzò per partire, accompagnata fino alle scale dall'impeccabile ingegnerino.

Alla Stazione la stava aspettando già da mezz'ora, con un gran mazzo di fiori fra le mani, l'ineffabile Cav. Zuccheri, un po' più vecchio di quando lo abbiamo presentato al lettore, ma sempre irreprensibile e sempre cavaliere.

Quindi le baciò la mano, la pose in carrozza, ed al momento della partenza le sussurrò: — Ella è sempre un angelo, signora: — me lo diceva testè anche il Presidente del Tribunale, che mi ha visto con lei!

Ma proprio in quel punto, un viaggiatore ritardatario si precipitò nel treno.

Biscuit riconobbe il Marchesino Ivo, e questi riconobbe lei e le sorrise salutandola.

Poco di poi, egli ricompariva nella stessa sua carrozza e le si sedeva accanto. Aveva dovuto per ciò, non senza rincrescimento, pagare la differenza fra il biglietto di 3^a classe dove soleva viaggiare abitualmente e quello di 1^a dove viaggiava *Biscuit*, — ma *Paris vaut bien une messe*!

Dovette però ben presto persuadersi di aver sciupato il suo denaro, perchè essa non gli rispondeva che a monosillabi, e, quando il treno arrivò alla piccola stazione di Castelforte, lo accomiò bruscamente, dirigendosi sola verso *Villa Bella* ch'era a due passi, come sappiamo.

Se non che, la mattina di poi, alle 10, mentr'ella ispezionava, tra l'annoiata e la desolata, quella povera sua Villa, dove ad ogni passo, si vedeva anche troppo ch'era passata la guerra, sotto forma di armigeri grossi e piccini, i quali, non essendo mai certi del domani, trattavano logicamente ogni cosa come se il Mondo dovesse finir con loro, — riecotti il Marchesino, ma questa volta in cacciatora, in scarponi con le bullette, col fucile in ispalla e con due cani al guinzaglio.

Biscuit, ch'era in veste da camera e coi capelli biondi appena annodati sulla nuca, non potè fare a meno di ridere a quella inattesa apparizione.

— Senza complimenti, he, Marchese! fe' ella con una chiara punta d'ironia.

E lui: — Oh, si figuri: fra antichi conoscenti come siam noi... Ero venuto ad offrirle un po' di caccia che ho fatto stamani.

— Oh, grazie.

— Ma non è gran cosa, — e gliene porterò della migliore in seguito, — perchè ella si tratterrà, credo, in Villa, no?

— Non lo so ancora.

— Comunque, chi ha tempo non aspetti tempo. Eccole la caccia. — e poi mi permetta di parlarle di affari.

— Di affari. Marchese?...

— Precisamente.

Il Marchesino, benchè non invitato, si sedette presso di lei, su di una panchina, col fucile fra le gambe, mentre i suoi cani gli si accovacciavano stanchi ai piedi.

Era una bellissima mattinata della fine di ottobre, che poneva dei raggi d'oro nella bionda capigliatura arruffata di *Biscuit*, e le poneva fors'anco nel cuore dei desideri imprecisati, — ma nei quali non era

positivamente compreso il suo nobile interlocutore in cacciatore e in scarponi.

Tuttavia egli finse di non accorgersi dalla sua distrazione, che confinava coll'indifferenza, e continuò:

— Ho saputo anch'io, signora Stella, la brutta burla che vi ha fatto la vostra *matrina* milionaria. Davvero, voi non gliela dovete perdonare, neppur dopo morta! Non si adotta, per modo di dire, una ragazza, — una *stella* come eravate voi, e come siete tuttavia, del resto, — per lasciarla così in asso, nella condizione di... *stella cadente*!

— Oh! fè lei sorpresa — che cosa intendete di dire?

— Nulla che vi offenda, signora: soltanto la pura verità, E una verità è pure che, ora come ora, voi non possedete al mondo che questa Villa — e che cercate di venderla.

— Ma... non so ancora se...

— Io però lo so di positivo. Ed è appunto perciò che vengo a proporvi una combinazione.

— Ma veramente...

— Lasciatemi dire, signora *Biscuit*. Se vi è uno che abbia il diritto di essere preferito nella vendita, sono appunto io, l'antico proprietario di questa Villa, che è un ricordo de' miei maggiori. E se io fossi ancora ricco, come sono rimasto, indiscutibilmente, nobile, vi direi: Fissate un prezzo qualunque: lo accetto anticipatamente. Ma le mie risorse non mi permettono che di pagarvi in annualità, coi relativi interessi. Quindi io vi propongo una combinazione che mi pare accettabilissima, signora: di rimaner, cioè, sempre padrona in questa Villa, finchè il mio debito non sia estinto.

— E se il vostro debito non dovesse estinguersi che fra dieci anni?

— Tanto meglio — ci guadagnerei dieci anni della vostra incantevole compagnia.

— Compagnia? Ma io non penso affatto, alla mia età, di claustrarvi a *Villa Bella*, fe' essa con una franca risata. E poi mio marito mi attende a Buenos Ayres.

— Vostro marito, che io mi sappia, non può offrirvi una vita più tranquilla e più comoda di quella che io vi offro qui.

— Oibò! una villa con due padroni? Ma non capite che finiremmo col litigarci?

— Al contrario, signora, — io sono persuaso che noi finiremo coll'intenderci benissimo!

Biscuit scattò in piedi come spinta da una segreta molla.

Il tono col quale erano state pronunciate quelle ultime ciniche parole non ammetteva più dubbio — e tutto l'esser suo si rivoltava.

— Uscite! gridò — uscite prima che io vi schiaffeggi!

— Per Bacco! anche questa volta il posto sarebbe già stato preso? E da chi mai?... ghignò il rustico Marchesino fissandola.

Per tutta risposta la destra di *Biscuit* colpì il suo volto.

— Uscite! ripeté essa con voce fatta rauca dall'ira, — qualunque sia la mia posizione attuale, sono, grazie a Dio, ancora in casa mia! Uscite, uomo nobile di nome soltanto!

Il Marchesino uscì dalla Villa tempestando e tirandosi dietro i cani che abbaiano contro *Biscuit*.

E il giorno stesso essa telegrafava all'Ing. Bardi: — *Accetto. Disponga pel contratto di vendita.*

Ed ora, firmato il contratto, riscossa la somma, pagati i creditori, non restava a *Biscuit* che raggiungere Livio e dividerne la fortuna.

Noi la ritroviamo infatti a Genova, in uno dei tanti *Hôtels* prossimi al Porto, dove sta precisamente sotto carico il transatlantico *Italia*, in partenza per l'America del Sud.

Il bel cielo d'Italia vuol lasciarle un buon ricordo — forse un rimpianto — di sè, poichè, se bene siamo già quasi alla metà di Novembre, la così detta *estate di San Martino* inonda de' suoi raggi d'oro la superba città ed il mare, quella città e quel mare, che, in quel pomeriggio soleggiato, brulicano di gente affaccendata, in caccia del biglietto da 5 lire o del biglietto da 1000 lire, — quella folla delle grandi metropoli che fa sentire maggiormente al viaggiatore il proprio isolamento.

Ecco forse perchè *Biscuit*, che sta nell'*Hall* dell'Albergo, fingendo di leggere i giornali, è alquanto nervosa, nonostante la bella giornata, e volge spesso gli occhi ceruli verso l'ingresso. Essa non ha liquidato ancora completamente il suo passato — e forse non intende liquidarlo. Al momento di far punto e da capo, essa vorrebbe scrivere qualche altra cosa in quell'ultimo capitolo italiano della sua vita, e forse qualche cosa di molto importante, di molto definitivo per lei.

Che cosa aspetta dunque, poichè, apparentemente, nulla più la trattiene, — neppur suo padre, al quale ha scritto in questo punto una lettera di addio?

Ma il suo *capriccio* l'avete forse dimenticato?

Ed ecco appunto che quel suo estremo *capriccio* fa il suo ingresso nell'*Hall* nella persona elegante del Maggiore Cav. Pierino Araldi.

Quel *capriccio*, da lui ignorato, che ha dato a *Biscuit* la forza di essere diplomatica col Bardi e brutale col Marchesino, le fa spuntare un graziosissimo sorriso di bimba soddisfatta sulle belle labbra, non dipinte, per fortuna.

— Ah, siete venuto finalmente! dice all'Araldi stendendogli la mano sinistra inguantata.

— E perchè non avrei dovuto venire? risponde serenissimo lui. Mi avete scritto due volte, dicendomi che avevate bisogno di me, e il mio dovere era di accorrere.

— Soltanto il dovere?..

— O Dio, signora... il dovere di gentiluomo... l'amicizia, se volete — quella amicizia che ci lega fin da quando eravamo bambini.

— Meno male. Ma badate che io sono un'amica esigentissima.

Egli sorrise, sedendole accanto.

— Non pretenderete già, disse, che io vi accompagni a Buenos Ayres, da vostro marito: non potrei.

— Nè io vorrei!

— Che cosa comandate dunque, signora?

— Non comando — prego.

E il volto di *Biscuit* si fece inusitatamente serio.

— Voi sapete... tutto! disse lentamente.

— Sì, so tutto! confermò l'Araldi. Ebbene?

— Sapete dunque che sono povera, che non so far nulla per guadarmi la vita, e che sono legata ad un uomo, che è forse un *superuomo*, ma che... voi conoscete benissimo.

— Ebbene? rispose l'Araldi fatto serio d'un tratto.

— Ebbene... che cosa mi consigliate... voi... voi che mi conoscete da tanti anni... e forse non mi siete indifferente?

L'Araldi agrottò la sopracciglia, stette un momento pensoso, poi sospirò e rispose:

— Io vi consiglio, signora, di fare... *il vostro dovere!* Se tutti, in Italia, avessero fatto il loro dovere, la guerra avrebbe durato di meno e noi ora profitteremmo di più della nostra vittoria.

— Che cosa mi consigliate dunque? domandò lei, non comprendendo, o piuttosto non volendo comprendere.

— Di partire, naturalmente.

Ella si morse le labbra.

— Ah! esclamò — e me lo dite così — con quella calma?... Siete un uomo ammirabile!... Io però, al vostro posto, avrei risposto diversamente, — non fosse che per debito di antica amicizia!

Egli arrossì per lei che non arrossiva.

— Ed è appunto, disse lentamente, quasi volesse dare maggior peso ad ogni sua parola, — ed è appunto per quella antica amicizia, che io, da soldato d'onore, vi consiglio di partire e di raggiungere l'uomo che avete sposato per vostra sola elezione. So benissimo, che, molto spesso, nei matrimoni la riflessione ha l'ultimo posto! Ma so anche che noi veniamo al mondo ignari di quel che ci attende, come il soldato in trincea, e non è una buona ragione questa per disertare il nostro posto alle prime traversie della vita. E voi, voi, signora, vi trovate precisamente nella situazione del soldato in guerra, che alle prime fucilate, non ha in mente che di voltar la schiena e di nascondersi! E, come donna, la vostra diserzione, ora, sarebbe più funesta, — nè sarò io, per fermo, che ve la consiglierò! Certo, era meglio per voi rimanere la modesta figliuola del signor Astolfi, impiegato governativo di concetto: non avreste provato le dolorose sorprese che provaste! Ma *cosa fatta capo ha*. Ora bisogna che pensiate all'avvenire. La vita è dura, sì (e perciò sarebbe meglio non farsi illusioni su di essa): non è detto però che sia *sempre* inesorabilmente dura. Sperate!

Essa abbozzò la sua solita smorfietta birichina, poi scoppiò in una risata nervosa:

— Già, campà, cavallo..., disse — ma confesso che io speravo qualcosa di meglio dalla vostra intervista... Proprio vero: *chi vive sperando...* voi sapete il resto!

Poi, prendendo al varco il Direttore dell'*Hôtel*: — Mi faccia il piacere, aggiunse, di fermarmi un posto nel transatlantico *Italia*, e di farvi caricare i miei bauli.

L'Araldi si era alzato, con un sospiro di soddisfazione. *Biscuit* lo imitò.

Lentamente, ma senza scambiare altre parole, traversarono tutto l'*Hall* ed uscirono sulla strada, davanti al mare, nella gloria del sole.

Là, ella gli porse ancora la destra e lo fissò a lungo.

— Vedete, disse, che vi obbedisco — come una buona sorellina.

— Bravissima, fece lui: non lo dimenticherò.

— E, in premio, promettetemi di venire anche domani, alla partenza del piroscalo, a darmi un bacio fraterno d'addio.

— Oh, che idea, signora...

— E' quasi il bacio di una morta — poichè parto per l'Altro Mondo! Me lo avete pur dato, tanti anni fa, alla scuola della signora Amelia! E poi in Inghilterra e in America non vi trovano nulla di sconveniente...

— Forse, rispose serio l'Araldi, ma noi siamo in Italia, dove faremmo assai meglio di non scimiettare troppo gli usi anglo-sassoni. E, in quanto all'altro bacio, è cosa ormai troppo remota, per ricordarcene. Non bisogna scherzare col fuoco e... coi ricordi d'infanzia! Del resto, domani non sarò più a Genova, perchè debbo partire questa sera. Addio dunque, signora. Che Dio vi dia un buon viaggio, e che il nome del transatlantico vi rammenti un pochino anche questa povera Italia, che vi lasciate alle spalle, molto malandata, è vero, ma che è pure la vostra patria. Oh, sì — quando sarete in pieno Atlantico, pensate a questa antica *nave senza nocchiero in gran tempesta*... Perchè la nostra guerra non è finita... Comincia, anzi — e peggiore!

— Certo, fè lei, — e rammentando l'Italia, rammenterò soprattutto voi — voi, che siete, oso dire, un fenomeno vivente, cioè l'unico uomo che non mi abbia fatto la corte!

— Giudicatemi come credete, signora, — conchiuse l'Araldi, — ma ricordate, vi prego, che è molto più facile fare la corte ad una donna che darle un buon consiglio — e specialmente in un momento decisivo della sua vita!

Dopo di che, le si inchinò per l'ultima volta e si mosse.

Biscuit rimase sul marciapiede, davanti all'*Hôtel*, con le due mani inguantate sul pomo dell'ombrellino puntato innanzi a sè, guardando, con la sua antica smorfietta sempre più pronunciata, quel bel Maggiore appena trentenne, quel soldato semplice ed onesto che non aveva per fermo truffato le sue due medaglie al valore, — che si allontanava da lei, e forse per sempre.

Evidentemente, *la bambina*, ch'era rimasta e doveva rimanere purtroppo in fondo a quella donna per tutta la vita, non considerava in quel momento... che il suo capriccio insoddisfatto!

COMMIATO.

Ed ora, lector benigno o maligno che tu sia, ti aspetti certamente la conclusione di questa storia di amore e di dolore, di brillanti apparenze, di tristi realtà.

Ebbene, me ne dispiace proprio per te, lector curioso, ma io non sono in grado di dirti più di quanto ti dissi fin qui, perchè le mie sicure informazioni si arrestano precisamente alla partenza di *Biscuit* per l'America.

Che cosa è accaduto poi di quella *bimba* rimasta tale anche dopo la così detta *età maggiore*?

Quale è stata la sorte del *superuomo* Livio Stella nel Nuovo Mondo, che comincia anch'esso a mostrare parecchie grinze?

Che fine ha fatto l'onesto babbo Astolfi? che cosa è stato del cavaliere Maggioro Araldi?

E il Bardi? e il Marchesino? e i due Cavalieri così dissimili? e la signora Cornelia col suo figliuolo mutilato?

In verità, non ne so più nulla, e perciò, caro lettore, tu puoi completare questa storia come ti par meglio.

Ma è poi proprio vero che tutto si concluda nella vita vissuta, cioè in quella vita che è forse un romanzo, ma piuttosto un romanzo d'appendice, col solito *continua*?

Purtroppo, noi vorremmo concluderla, ma non possiamo; perchè la

vita è un continuo *divenire*, e dinanzi a quella *film* ad incommensurabile metraggio ci sorprende presto o tardi il sonno della Morte — e perciò, volenti o nolenti, non sappiamo più nulla, nemmeno delle persone che ci stanno più a cuore — se la Bontà Divina non ce ne dà notizia nell'altro mondo!

Ma poi, di grazia, è proprio indispensabile sapere la conclusione di certe cose che si ripetono da secoli, mutate appena le particolarità dell'ambiente e che, per dire il vero, non fanno molto onore alla razza umana?

Shakespeare, che fu il più grande interprete della Natura, non diè mai una vera conclusione ai suoi drammi. E, or fanno due secoli, il signor di Fontenelle scriveva, nella sua teoria, alquanto arrischiata per quei tempi, sulla *Pluralità dei mondi abitati*:

« Se si potesse dare che noi fossimo degli esseri ragionevoli e nondimeno non fossimo uomini, e se noi si abitasse nella Luna, come ci potremmo immaginare che vi fossero quaggiù quelle bizzarre creature che costituiscono il Genere Umano? Ci potremmo noi figurare delle genti dotate di passioni così pazze e di riflessioni così sagge? con vita così breve e vedute così lunghe? con tanta sapienza su cose pressochè inutili e tanta ignoranza sulle cose più importanti? con tanto ardore per la libertà e tanta inclinazione alla servitù? tanto desiderio di essere felici e così grande incapacità di esserlo?... Converrebbe che gli abitanti della Luna avessero molto spirito per indovinare tuttociò. Noi lo vediamo ogni giorno, eppure non possiamo ancora spiegarci come siam fatti. Ci si ridusse a dire che gli Dei dovevano essere sovrassaturi di nèttere alorchè crearono gli Uomini, e quanto poi esaminarono da vicino l'opera loro, a sangue freddo, non poterono trattenersi dal riderne! »

Ciò posto, che varrebbe ricercare come è finita la nostra *Biscuit*? Non è forse meglio ignorarlo, dato il cervello da uccellino che, per sua disgrazia, Natura le diede? Ci preoccupiamo forse della sorte delle cutrettole? E perchè dovremmo preoccuparci di quelle altre cutrettole in gonnella di cui la nostra balorda educazione ha popolato il mondo?

Osserviamo — impariamo, se possibile — e passiamo.

Chè se qualcuno vorrà concludere, ad ogni modo, che questa è semplicemente la storia di una scioccherella, o, tutt'al più di una bimba che non divenne mai donna, si guardi intorno e vedrà che, fatte le solite *onorevoli eccezioni* (le quali però confermano *la regola*) noi non abbiamo fatto altro che servirci della nostra qualunque macchinetta fotografica per copiare dal vero.

FINE

EGIZIO GUIDI.

Al prossimo numero:

R. M. PIERAZZI

IL PANE DEGLI ALTRI

Interessantissimo romanzo in appendice a "Cordelia." ❖ ❖



Gruppo Cordeliano Milanese.

Via Oriani 7.

**LA DISTRIBUZIONE INDUMENTI
E LE CURE CLIMATICHE.**

Prossime a chiudere il bilancio del nostro terzo anno di lavoro ci è caro, avanti tirare le somme e gettarci nell'aridità delle cifre, soffermarci ad osservare il frutto di quanto abbiamo seminato. È una dolce soddisfazione per tutte quante hanno contribuito, conoscere l'esito ottenuto dalle nostre buone volontà riunite:

Sarà uno sprone alle più dolenti, che sentiranno attraverso il nostro puro entusiasmo, la dolcezza di saperci rendere utili all'umanità sofferente, ai bimbi senza guida né aiuto.

Fedeli al nostro programma anche quest'anno per la domenica delle Palme potremmo riunire una piccola schiera di protetti per offrire loro i corredini da noi preparati con materna avvedutezza, con saggia previsione, con prudente generosità.

Trentasei, fra bambine e maschietti, ebbero il dono pasquale di biancheria, abitudini e la tradizionale aggiunta dell'olivo col sacchettino di dolci, mentre ad altri dieci protetti provvedemmo cure balneari, climatiche e termali. Quarantasei beneficiati dunque: pochini in confronto ai tanti sventurati che pullulano nel mondo, molti se misuriamo le deboli nostre forze di povere sconosciute nella grande metropoli italiana ove tanti Comitati benefici offuscano il nostro umile lavoro. Ma noi abbiamo del coraggio: non siamo in molte: non disponiamo favolosi mezzi: viviamo di povertà colla povertà, raccogliendo solo i frutti di quello che noi sappiamo fare, senza l'aiuto di altri Enti che finiscono poi sempre coll'assorbirci. Siamo un piccolo nucleo libero e responsabile delle nostre azioni: aiutiamo tutte senz'essere legate a nessuno.

E la cronista ricorda con vivo piacere la quaresima: — epoca di meditazione che vede le nostre socie curve sui lavori dei poveri; — rammenta la febbrile vigilia della domenica delle Palme che segnalò per le nostre brave amiche, Mariannina Vaccaro e sorelle Veneroni

il giorno di più grande loro attività perchè tutto fosse pronto pel domani:

Venero distribuiti oltre 200 capi e tutti confezionati dalle nostre socie. — La direzione dei lavori l'assunse, come lo scorso anno, la nostra Mariannina Vaccaro: attiva ed esperta essa preparò alle socie tutti i capi di biancheria, e molti ne confezionò essa stessa. Una vera inesauroibile attività dimostrarono le brave Sofia e Flora Veneroni: la prima assumendosi la confezione di tutte le camicie maschili (le più difficili) l'altra perfezionandosi negli abitudini femminili. Alle sorelle Veneroni ed a Mariannina Vaccaro il plauso migliore per esser risultate prime a distinguersi in questa nobile gara di lavoro e di carità. Ma non vanno dimenticate neppure le minori forze: anch'esse ci hanno aiutato molto bene, ci sono servite assai.

Le nomino tutte e serbino questa citazione come una grande riconoscenza che il Gruppo deve alle sue collaboratrici, come l'eco della gratitudine dei poveri:

Sofia Veneroni confezionò 25 capi di biancheria

Flora Veneroni confezionò 17 abitudini.

Mariannina Vaccaro confezionò 23 capi di biancheria

Erminia Pandiani confezionò 9 capi di biancheria

Letizia Gorla confezionò 10 capi di biancheria

Laura e Ida Pandini confezionò 10 capi di biancheria

Irma Laviosa confezionò 10 capi di biancheria

Teresa Camerani confezionò 10 capi di biancheria e grembiuli

Anacleto Tremolada confezionò 7 capi di biancheria

Lucia Ferrante confezionò 3 abitudini maschili — 8 femminili ed una camicia.

Anche Lucia Ferrante merita un'elogio speciale per aver confezionato gli abitudini maschili, unica quest'anno ad affrontar l'impresa.

Pina Massimini ci confezionò 6 camicie arricchendole di merletti ch'erano un'amore: in

sostituzione della vicepresidente un gruppo di amiche della stessa confezionarono 5 green-biuli e 3 camicie:

Fulvia Testoni, Maria Cavallari e Luisa Beccari confezionarono, ciascuna, 4 capi; Mariuccia Papa, Flora Mayer e Adele Casiraghi 2 capi ciascuna.

Tutte dunque hanno sentito il dovere di fare qualcosa e noi speriamo che questo sentimento venga maggiormente sentito in avvenire e tutte ci aiutino nel bene.

Non si sono forse sentite contente le mie amiche, dinanzi alla gioia dei protetti? E non abbiamo provato un giusto orgoglio di spirituale maternità vedendo tanti piccoli dorelitti, ravviali e candidi come freschi gigli, presentarsi alla Cresima od alla Santa Comunione per merito nostro? Ed altri piccoli fiori avvizziti da mali fisici non ci sono stati resi fisicamente rinnovati dal mare, dai monti, da Salsomaggiore ove li mandammo?

Oh quanto bene s'è potuto fare, e quale desiderio di farne ancora! Coraggio dunque e avanti sempre.

LE CARTOLINE DEL PITTORE MAZZA E GL'INCIDENTI TRA GRUPPI

Eravamo stanche!

Eppure la cassa reclamava nuove energie per non essere sfondata.

Si pensava ad una recita tra Socie, ma vi rinunciavamo perchè precedute dalle sorelle di Monza. A proposito. Sapete che ci è successa bella? Le monzesi non solo ci precedevano in un'iniziativa già presa anche da noi, ma — caso telepatico... — esordivano proprio nella stessa commedia scelta da noi... e poi, caso ancora più grave per noi, vennero a ripeterla a Milano per richiesta di un'istituto di qui...

Ci sentimmo in piena concorrenza e dopo un'animata discussione (si minacciava un vero e proprio conflitto...) decidemmo fraternamente che in avvenire nessuno tenterà d'invasare il campo altrui senza previ accordi d'ambo le parti. Ho citato l'incidente perchè anche gli altri Gruppi sappiano regolarsi che ognuno deve esplicitare la sua attività nel proprio ambiente, e quando capitano occasioni — come a quelle di Monza — di andare o d'essere chiamate in città ove c'è già un Gruppo, bisognerà scambiar vedute con questo.

Dicevo, dunque, che la cassa milanese stava per dichiarare fallimento e le socie del Gruppo col caldo prematuro di maggio non avevano il coraggio d'imbastire nuovi trattenimenti. La provvidenza è venuta a toglieroci d'imbarazzo con un'imprevisto e providenziale dono. La nostra cara socia, Giuseppina Morosi, aveva trovato un piccolo nucleo di benefiche persone capeggiate dai coniugi Giuseppina e Mario Bonfanti pronte a sostenere la spesa per la carta e stampa, nonché per il clichè, di diecimila cartoline di un apposito quadro offertoci dal noto pittore Mazza. E il dono venne.

Come degnamente ringraziare questi gene-

rosi amici che confortano il Gruppo della loro calda simpatia?

Abbiano essi la soddisfazione di sapere che una prima vendita di duemila cartoline ci ha fruttate mille lire nette, pressapoco la cifra necessaria per mandare in campagna i nostri dieci orfani.

Ed ecco l'elenco delle più sollecite venditrici, al quale faremo seguire altro di volontose che stanno già occupandosene:

Giuseppina Morosi per 600 cartoline L. 200.
Lina Corda per 500 cartoline L. 250.
Maria e Rina Teoldi per 200 cartoline L. 126.
Anacleto Tremolada per 100 cartoline L. 50.
Angela e Elena Dossi per 100 cartoline L. 50.
Sofia Veneroni per 100 cartoline L. 50.
Lefizia Corla per 100 cartoline L. 50.
Argira Artesi per 100 cartoline L. 50.
Erminia Pandiani per 100 cartoline L. 50.
Giuseppina Bonfanti per alcune eccezioni L. 50.

Come si può rilevare, si è introitata una media di centesimi cinquanta alla copia, e li merita davvero il piccolo capolavoro artistico dell'illustre pittore, comunque il prezzo non è fissato e cediamo le cartoline dietro libera offerta. A smaltire però le diecimila copie regalateci e poter formare un fondo per il nuovo anno sociale abbiamo bisogno d'aiuto, e questo lo domandiamo alle lontane sorelle, ai Gruppi Cordelliani, a quanti sanno comprendere la dolcezza di fare un po' di bene.

GITA SOCIALE.

Avanti chiudere il nostro terzo anno di lavoro abbiamo voluto procurarci una giornata di sollievo.

Trenta tra socie, e simpatizzanti munite di tre cavalieri, sfidarono, la mattina del 21 maggio, le prime canicole e le fatiche alpinistiche per raggiungere la vetta di Selvino (mille metri).

Giornata memorabile di allegria, di svago morale, di fortunata raccolta di narcisi, di grandi scommesse a base di cioccolatini e confetti.

Ricordiamo con gratitudine la grande cortesia di Leda Sangiovanni (per il Gruppo di Bergamo) e del Maggiore Fragapane che ci ottennero riduzioni ferroviarie e ci prestarono i biglietti per il ritorno l'orario del quale era in stretta coincidenza colle secondarie.

OFFERTE STRAORDINARIE E NUOVE ADESIONI AL GRUPPO

La non dimenticata sottoscrizione perpetua « la semina » ebbe anche quest'anno notevoli adesioni. Eccole:

Ricavo vendita di un ventaglio offerto da Bianca Veneroni L. 15.

M. Camurati Ramazzotti, in memoria del marito L. 10.

Interessi di banca L. 10,44

Ditta Fratelli Branca — a titolo d'incoraggiamento L. 20

Lina Oneto Ferrari Genova — festeggiando una data intima 30 gennaio 1922 L. 15

Rita Girani — Brà — con simpatia al Gruppo Milanese L. 10

Mariannina Vaccaro — festeggiando due care date L. 10

FF. AM. NN. L. 15

NN. per la vendita d'un giornale L. 27

B. a mano di Lina Corda, pro cure climatiche L. 60

Maria Rota e Carlo L. 220.

N. a mano di M. Vaccaro L. 50

Zolla di bosco in occasione della visita di Pallidotta L. 10

G. Magnaghi — per le cure climatiche L. 100

L. C. per la cura di un suo protetto L. 100

E nuove adesioni al Gruppo ci sono venute, superando il numero delle dimissionarie, tanto che anche quest'anno il numero delle Socie del Gruppo è aumentato. Abbiamo ormai raggiunti i 65 ed lo spero in nuove energie promesse per il nuovo anno sociale. Chi tanto si presta alla propaganda del Gruppo è l'ottima Signa Morosi, anima veramente grande e nobile, che non sa risparmiarsi fatiche per aiutare (per usare una sua espressione) « quelle povere consigliere che sono sempre in ansia per le finanze del Gruppo! »

Le nuove iscritte del 1921-22 furono: Angelina Dossi, Terera Beccari, Flora Mayer, Elena Maderni, Teresa e Enrica Gussoni, Elena Tommasina, E. Brambilla-Rainondi, Giuseppina Martines.

A tutti il mio riconoscente grazie rimandando al prossimo numero il bilancio, in attesa che qualche smemorata mi versi la quota dell'anno finito.

Con fraterni intenti

Lina Corda
Vicepresidente.

Gruppo Cordeliane Monzesi.

NOZZE.

In un pomeriggio di sole e di azzurro, in una affettuosa intima riunione di parenti ed amici, il 16 Ottobre 1922 la nostra cara e gentile Consigliera Elena Mammoli giurava fede di sposa all'Egregio Signor Giuseppe Colombo di Mercurio.

Funzionò da Ufficiale di Stato civile il Cav. Alfonso Bogani, e benedisse le Nozze nella Cappella della Villa Reale Monsignor Civati, che ebbe per gli Sposi parole affettuosamente paterne di augurio, di consiglio e di sprone per una loro perfetta intesa di idee e di opere.

Alla coppia eletta, che alla bontà del cuore e dei sentimenti, unisce una fiorente giovinezza, allietata dall'affetto più sentito e profondo, le Cordeliane Monzesi rinnovano anche da Cordelia gli auguri più belli e sinceri, affinché ogni più pura e serena gioia sia ad essa riservata: ora e sempre!

Comitato di soccorso ai bambini russi.

Rapporto del Dr. Umberto Zanotti Bianco, circa la missione da lui compiuta in Russia quale delegato del « Comitato Italiano di soccorso ai bambini russi ».

Il lavoro mirabile delle 300 sezioni che hanno risposto con slancio e generosità all'appello umanitario del Comitato Centrale presieduto da S. E. Luigi Luzzatti ha permesso di aprire in questi primi mesi, sette cucine a Volsk a nord di Saratoff sul Volga, ove il soccorso era reso urgente per la chiusura delle cucine Danesi, cinque nel Nord-Caucaso di cui due in un campo di concentramento di affamati organizzato a Rostoff sul Don dalla nostra Croce Rossa, una Berdiansk nell'Ucraina Orientale, centro d'uno dei distretti attualmente più colpiti e sede d'una colonia italiana, anch'essa duramente provata dalla fame, e una vicino a Odessa che nutre tutta la popolazione infantile di l'assova. Le case di questo villaggio, tutte scoperte per poter vendere il legname da ardere, sono un esempio tipico degli estremi a cui furono condotte per l'indigenza e la carestia le popolazioni della campagna, fra le quali oggi il nome d'Italia suona simbolo di bene generoso e spirituale civiltà.

Per consiglio del Delegato del Comitato fu sospeso l'impianto di nuove cucine, per poter provvedere ad un'opera più completa e duratura a favore dell'infanzia russa.

Lo spostamento dei fanciulli affamati dalle zone colpite in altre regioni che spesso si sono dovute alla loro volta evacuare per non rendere più tragica la situazione degli indigeni dopo aver seminato nelle file di questi innocenti le epidemie e la morte (dei 26 mila bimbi inviati dal Volga e regioni limitrofe in Ucraina, 9000 furono inoltrati sulla riva destra del Dnieper: di questi 1903 perirono in viaggio, per fame e per epidemia) ha creato una morbosa psicologia di vagabondaggio e di accattonaggio professionale più nocivo alla Russia che non una nuova epidemia. Tutti i comitati si sono resi ormai conto dell'insufficienza dell'attuale sistema dei soccorsi, che mentre ha salvato alcune regioni russe da un ritorno alla barbarie primitiva dell'antropofagia e della lotta disperata per l'esistenza non ha però ancora affrontato questo terribile problema che infierisce oggi più che mai, data la povertà di mezzi dei Comitati locali.

Mentre il delegato francese ha chiesto al proprio Comitato dei fondi per trasformare tutte le cucine in cucine dormitorie in modo da poter quest'inverno dare — almeno agli orfani che si contano ormai a centinaia di migliaia — un asilo notturno, il delegato italiano ha proposto l'impianto di vere e proprie colonie agricole e professionali per orfani. A tale scopo — d'accordo con il Commissario per l'igiene, Somasco, egli ha visitato tutta la Crimea meridionale per la scelta delle località e dei fabbricati più adatti, riportandone tutti i piani dettagliati che saranno messi a disposi-

zione degli altri Comitati per l'infanzia russa che fanno centro a Ginevra.

La scelta della Crimea, come punto di partenza per l'apertura di queste colonie, è stata suggerita oltre che dalla notevole clemenza del clima, dal fatto ch'essa è toccata dalla linea del Lloyd Triestino.

Il loro impianto è facilitato dalla cessione gratuita, da parte del governo russo, dei fabbricati e dei terreni necessari e dall'uso, pure gratuito, dei mezzi di trasporto.

Un periodo d'intenso lavoro s'impone ancora a tutti i Comitati di soccorso, date le attuali condizioni delle regioni del Volga, del Caucaso, dell'Ucraina e della Crimea - i cui raccolti, per quanto migliori quasi da per tutto, che quelli dello scorso anno, sono ancora assolutamente insufficienti al fabbisogno, data la povertà della semina e l'insufficienza del lavoro agricolo. Inoltre quest'anno sono assai peggiorate le condizioni del bestiame, in gran parte ucciso durante l'inverno per la mancanza di foraggi e per far fronte ai bisogni delle popolazioni affamate, si è verificata la distru-

zione completa di alcune colture (p. e. i frutteti di Crimea) e sono completamente esaurite le riserve agricole che erano ancora qua e là conservate dai contadini.

Il Delegato del Comitato Italiano per i Soccorsi ai Bambini Russi si è pure occupato delle colonie italiane, da quella di Pietrogrado a quella assai numerosa di Kerse in Crimea. Viveri e medicinali sono stati concessi dalla Croce Rossa Italiana e vestiarî e indumenti saranno prossimamente inviati dal Comitato stesso. Un rapporto dettagliato sui loro bisogni è stato presentato al nostro Governo. Il Comitato spera inoltre di poter presto promuovere in Italia un'azione a favore degli intellettuali russi, inviando loro, oltre pacchi-viveri, libri e riviste come già è stato fatto dagli altri Stati europei.

Per l'esplicazione di questo programma il Comitato conta sull'attività generosa delle varie sezioni che tanto hanno già fatto perchè l'Italia potesse affermarsi in una delle più grandi opere di fraternità umana.

L'AIUTO RECIPROCO

MIRIAM DA VERONA. — chiedo se qualche gentile cordeliana può favorirmi il disegno a filet di un pizzo per tovaglia d'altare. Pregho una risposta su l'A. R. e avverte ch'è disposta a compensare o ricambiare come le verrà chiesto. Saluta caramente tutte le sorelline

GEMMA DI CHOLLALANZA. — (Edera) avvisa le sue antiche cordeliane che, per momento si è trasferita a Bari (Via Mola N. 64, o presso la « sapina » Via Carroli 85). Si ricorda a tutte, pregando scusarla se per qualche tempo non ha potuto più corrispondere, ma assicurando che non ha dimenticato nessuna e che presto riprenderà le antiche consuetudini di collaborazione o di conversazione epistolare. Ossequia rispettosamente il Rev. Prof. Stellaacci, di cui sollecita notizie.

HERIA STEFANI. Via Capo Ripagrande 181 Ferrara. Fa sapere alle sorelline che avendo due copie del libro « Per essere felici » della Pierazzi: ne cederebbe una copia con aggiunto il « Giardino della follia » del De-Amicis, in cambio di « Ilva Regina » oppure « Le indimenticabili » di Iolanda, o un libro più recente della Pierazzi. La gentile disposta a scambiare è pregata scrivere al suddetto indirizzo. Un sincero saluto.

LOLA RAFFAELLA VERBA prega le abbonate milanesi a volerle dare il loro recapito scrivendole in via S. Marco 34 — Milano.

C'E' QUALCUNA fra voi sorelline d'Arezzo che voglia mandarmi il suo indirizzo? Avrei da chie-

derle un favore: sarà grata alla gentile che fin da ora ringrazio. Tina Bernardini Tatti (Grosseto).

CHIEDO le seguenti suonate Raggi d'oro — Boston di Manente Singvogelchen-Polka-Mazurka di Couradi Jole — Mazurka di Eucci Vigilanza — E-W-Step di Gracy Pifferata — di Billi Domino rosso. Polka di Ballalori Domino celeste — Mazurka — Idem Domino nero — Valzer idem Lotte de Ma, non — di Gillet. In cambio di Fleur et papillon di billi — Marcia funebre di Chopin — Ave Maria del Gonnod Quanto mi fai soffrire — Boston di Barbirulli Marcia degli alpini — Della Guardia — Dolores — Valzer di Waldoufenl. C'è qualche duna che in cambio d'una suonata volesse darmi il romanzo storia d'una capinera di Verga? Desidero avere l'indirizzo di sorelline che lavorano il filet. Scrivete Amalia Guglielmini, S. Pietro Vernotico.

CHI DI VOI sorelline può prestarmi un album di lavori con trecciolina a colori in tulle filet? Lo restituirò e ricambierò la gentile come desidera — Clelia Mangione (Girgotti) Livata.

HO IL MIO FRATELLINO annualato costretto a letto per vario tempo, il povero piccino si annoia. Non ci sarebbe qualche buona o gentile sorellina che tenendo annate vecchie del « Corriere dei piccoli » volesse cederglielo, aiutandolo così a passare le lunghe ore della giornata? Mio fratellino desidererebbe quelle dell'anno 1908-09-10, le altre avendole già. — La gentile sorellina ricorra anticipati ringraziamenti e scriva: mandi Teresa Chiodini Via Pro-

vinciale 47 S. Ilario Ligure Genova avendo il prezzo di dotti giornali.

SORELLINE BUONE, mi rivolgo a tutto voi, a tutti i Gruppi Cordeliani per pregarvi di aiutarmi in un'opera santa: e sotto in Rovereto un comitato che ha lo scopo di raccogliere fondi per costruire un grande Ossario che verrà eretto su una vicina collina che fu centro di epiche lotte. Su questo Ossario troveranno riposa circa trentamila Salme di oscuri Eroi, ora quasi dimenticate e disperse. Un membro del comitato, che conosco Cordelia, la sua opera costantemente benefica e il suo alto patriottismo, mi ha pregata, di indere una sottoscrizione fra le cordeliiane. Ed io non dubito che tutto voi, nel cui cuore è sempre vivo il ricordo e la riconoscenza per i nostri Martiri gloriosi, risponderete con slancio al mio appello. I nomi delle offerenti vorrà segnato su un libro già pronto e che rimarrà in eterno nell'Ossario; date quello che potete anche poco, ma date tutte. Inviare le offerte a Irma Bonetto; — Verona Via Diotto Campanello Filippini N. 10.

CHI DI VOI sorelline vuole acquistare dell'anno 1920 fino al numero 37 compreso, il « Giornalino della domenica » ad eccezione dei N. 4-34? Il prezzo è di L. 0,60 il numero compreso le spese della spedizione. La gentile può scrivere ad Adelfina Fantacci, Via Cavour 26 — Siena.

CHI DI VOI, Sorelline buone potrebbe favorirmi? Avrei bisogno delle dispense N.ri 8-29 e 30 de « English And American life » lezioni dettate dal prof. A. Seido e pubblicate a Roma entro gli anni 918-921 da C. Editrice « La Speranza ». La gentile che è disposta favorirmi onde ricopiarle, sarà ricambiata come desidera, ed inoltre le saranno rimborsate le spese postali. Ringrazio Nenuccia Bonsegna Noviano (Lecco).

MARIA MANFREDI, Bovolone (Verona) chiede se v'è qualche cordeliiana che studia il francese allo scopo di ottenere il diploma di abilitazione all'insegnamento di detta lingua. La gentile è pregata di scrivere all'indirizzo suddetto.

LUISA GIORDI, (Piazza G. Carducci N. 8 Pesaro) dice alla piccola Aletta che può scriverle senza esitare certa d'essere affettuosamente soddisfatta. A Dolores, Anna ed Amalia il mio pensiero gentile.

« **SULRICA** » prega le gentili cordeliiane che sanno l'indirizzo di qualche casa editrice che pubblica qualche opuscolo con teoria di Balli moderni — a volerle indicare nell'aiuto reciproco, inoltre prega che ogni abbonata invii la sua fotografia volendo farne l'album de le amiche di Cordelia, le gentili che sono disposte sono pregate a dare il proprio indirizzo — Desidera anche corrispondere con qualche abbonata — In attesa saluta tutte caramente.

DESIDERERI conoscere una sorellina con la quale poter corrispondere in lingua francese e in pari tempo stringere cordiale amicizia. La gentile che accettasse sarebbe pregata di scrivere a questo indirizzo: (Emilia Garagnani — Via S. Francesco 89 — Padova — piano I)

DESIDERERI corrispondere con una Cordeliiana preferibilmente Trestina o Meridionale. La gentile che vorrà soddisfare il mio desiderio scriva per la prima a: Chiehe Koda — Via Boradello 4 Como.

LUCIA FERRARI, Via Triana 98 Civitavecchia prega l'abbonata 1103 (millecentotré) di spedirle con-

tro assegno un quadrato a flet di cm 20 di lato, un rettangolo di cm 25 x 15 e un triangolo di flet 20 di lato (prezzo complessivo L. 7,50) sperando darle altre ordinazioni dopo visti i suddetti campioni.

ABBONATA 3757, Desidero due dozzine di quadrati a flet 5 x 5. Spedisci contro assegno il più presto possibile. Grazie. Maria Olivieri Ferrara di Varese — Cassano Val Cuvia.

CHI DI VOI, sorelline buone, potrebbe farmi aver un ricco disegno moderno per tovaglia? Contrambierò come desidera la gentile. Grazie e saluti a tutte — Amalia Coser — Via Messaggero 4 — Rovereto (Trentino).

L'ABBONATA 8808 si rivolge alla cortesia delle sorelle di Fiumo, dell'Eritrea, di Tripoli e Greche se volessero inviargli dei francobolli usati dei loro paesi. Se qualcuna, appassionata collezionista, volesse in viale delle raccolte complete, dal centesimo fino al massimo, ricambierebbe con altri francobolli, o come essa desidera. Domanda poi alle signore di Corfu se conoscono la signora Maria Teresa Schelini che è tanto sua amica e di cui non ha più notizie.

MARISKA con lusinghiero diploma, ventunenne, seria, di buona famiglia, con posto effettivo, per ragioni sue particolari desidererebbe collocarsi come istitutrice o vice direttrice o simili in un convitto di signorine, retto da amore e da persone serie. Accetterebbe con più piacere se detto posto fosse in Napoli. Chi di voi sorelline sarà tanto gentile a volerle aiutare? La buona, a cui riprometto gratitudine eterna, si rivolga su questa stessa rubrica a — Volo e sorriso. —

LE NOSTRE GIOIE

Il 10 Agosto a Nuoro, realizzavano il loro sogno d'amore la Sig.na **FRANCESCA PIRARI**, e il Dott. **VINCENZO ANSELMI**.

Il Gruppo Cordeliano di Nuoro, che vide fiorire l'idillio sotto i suoi auspicci, manda all'amica gli auguri più fervidi.

Il giorno 30 Sett. a Padova, avveniva il matrimonio della Sig.na **PINA GHINATTI** con l'Arch. Prof. **MANFREDI FRANCO**.

A Ravenna il giorno 28 Sett. la Sig.na **WANDA MASINI** andava sposa al Sig.r **GIUSEPPE BASSI**.

A Terranova il 28 Sett. avvennero le nozze della Sig.na **ESTER LAY** col Sig.r **GIORGIO BACCHI**.

A Traversetolo (Parma) il giorno 14 Ottobre la Sig.na **ORIELE FORMENTINI** giurava fede di sposa al Sig.r Rag. **LUIGI RONESCALA**.

Il 16 Ottobre, a Mercallo, la Sig.na **ELENA MAMMOLI** si univa in matrimonio col Sig.r **GIUSEPPE COLOMBO**.

A Portogruaro il giorno 30 Ottobre avvennero le nozze della Sig.na **MARIA FLORIAN** col Sig.r **ARMANDO DAVID**.

Auguri fervidissimi!

PICCOLA POSTA



SILVIA L. M. — Se il tuo avvisetto era nelle regole stabilito lo vedrai pubblicato, prima o poi, diversamente il costume l'avrà ingoiato... Non posso ora accertarmene. Non ho fotografie recenti da mandarti. Che cosa sono codeste damigelle d'onore della sposa?... Da quando sono venute di moda? L'ultimo libro di Jolanda è *La perla*. La soluzione dei giuochi devi mandarla a *Barba Bice* presso la ditta di Cordelia (Cento-Ferrara).

N. 4340. — Oh dolcissima anima buona, quanto apprezco i tuoi sentimenti, la tua forza d'animo, la tua fede! Io sarò sempre pronta ad aprirti le braccia e a darti conforto nelle inevitabili ore di stanchezza e di ansia. Scrivimi quando vuoi e mandami la cartolina per lo schedario. Pubblico il tuo avvisetto.

MARIA. — Sono lieta che tu ti sia decisa a farti conoscere da me, a scrivermi con la confidenza di una figliuola, spero che continuerai. Il tuo pseudonimo sarà « *raggio primavera* ». E mandami la cartolina per lo schedario. Sì, l'amicizia, quando è basata nella reciproca stima ed ha per scopo l'unione nel bene è il più bello e il più puro dei sentimenti che abbellisce l'animo umano.

ANIMA CANORA. — Oh le incantevoli cartoline della tua meravigliosa città, come mi chiamano!

DRELA JANNELLI. — Ma mi dici ove sei? dove vai?... Non so dove scriverti ormai!

CONFIDENCE EN DIEU. — Il tuo contoglio è quale deve essere quello di una signorina disinvolta ed esalta e sincera: non ho nessuna rimprovero a farti, tutt'altro. Godo che ti piacciono i libri di Jolanda che infatti hanno uno speciale fascino buono. Pubblico l'avvisetto.

C. L. — Mi pregi di scriverti indicandomi il tuo pseudonimo senza dirmi quale esso sia... come posso ricordarlo se neppure trovo nello schedario la tua cartolina? Per quanto mi chiedi non so come aiutarti giacchè molte altre si trovano nel tuo caso, ho quanto! Se vuoi mandarmi un avviso per l'aiuto reciproco lo pubblicherò.

LEONIDA. — *Mano bianca e penna d'oro* di Jolanda si trova nel libro *Nel paese delle chimere* del quale credo si sia esaurita l'edizione. Puoi chiedere al Vicini se esiste ancora qualche copia della sua conferenza su Jolanda. Scrivi, scrivi pure se tanto ti piace, esercitatti molto, o studia, e leggi buoni libri, ma prima di pubblicare lascia che la vita ti abbia detto una più profonda parola e che la tua fantasia abbia imparato le discipline dell'arte, e l'anima tua sappia la gioia degli alti voli! Soltanto così potrai dire di non avere speso inutilmente il tuo tempo.

SCUOTIZZO SARDO. — Va bene che tu abbia scelto uno pseudonimo per quando ti rispondo sul giornale, ma chi mi scrive per la prima volta deve svelarsi a me col suo vero nome. Mandami quindi la fascetta stampata onde ricevi Cordelia se desideri diventare una mia figlietta spirituale. Scrivimi pure e senza riguardo del mio lavoro quando vuoi.

CHICHI RODA. — La soluzione dei giuochi bisogna mandarli in cartolina doppia o non già in cartolina illustrata.

GRANDE SPERANZA. — Grattissimo il tuo ricordo!

ELF. — Alla nuova figlietta apro le braccia e sorrido affettuosamente! Mi compiaccio della tua operosità. Una vita utile e buona è benedetta dall'alto!

UNA GRECA. — La tua lettera mi ha fatto fremere! Penso a tutte quelle povere creature straziate! alle vedove, agli orfani! E meno male quando tanto sacrificio vale a salvarlo la patria, ma la sconfitta, dopo un così lungo soffrire deve essere doppiamente amara! Quando una nazione deve piegare sotto il peso d'una così enorme rovina io credo che prima di risolversi per l'onore delle armi sia necessario si rinnovelli moralmente. I tre grandi difetti dei tuoi connazionali che tu stessa ricorrensi dimostrano che la Grecia non è ancora al punto di civiltà da poter dominare vittoriosa. Forse, dopo il doloroso o tragico periodo, verrà l'ora della luce e della resurrezione! Convien sperarlo, figlietta, confidando nell'avvenire. La signorina Lina Corda Via Oriani, 7 di Milano desidera corrispondere con te; vuoi mandarle il tuo indirizzo?

BRIGATA SASSARI. — È sempre con vivo compiacimento che vedo tornare a me lo silenzioso e ne leggo le care parole di ricordo e di affetto! Pubblico l'avvisetto. Conosco il lavoro a *fili* ma non so quale sia il *fili sardo*. Mi compiaccio nel sapere che riprendi la scuola con zelo e con amore! Ricordati di me qualche volta e non dubitare che ti scorderò mai.

EMILIA G. — Hai fatto bene a presentarti a me, sebbene in ritardo... e non pensare di recarmi alcun disturbo! Per trovare una corrispondente francese sarà credo sufficiente l'avvisetto che mi mandi per l'aiuto reciproco. Le osservazioni di quelle signorine sono giuste. È bene che si sappiano i desideri delle lettrici. Riscrivimi quando vuoi, mi occuperò sempre con interesse delle figlette che mi ricordano la loro fanciulla. Auguri a tua sorella.

ORORA PORA. — Cara anima fedele e buona! Tu mi comprendi! Pubblico l'avvisetto e mi mandarmi i nomi delle offerenti e le cifre. Saluta per me B. B.

Da tanto tempo non mi scrive! Ti mando un affettuosissimo bacio!

D'ANNUNZIANA. — Anche tu mi scrivi il tuo fedele ricordo! Grazie, figliotta, e stai sicura che io non sono capace di scordarne neppure una delle piccole anime care che a me confidanzialmente si aprirono! scrivimi dunque presto la lettera lunga e intima... ti aspetto.

VALMONDA. — Grazie dall'anima!

FIDES. — A te pare la mia riconoscenza?

TESORO DELLA MAMMA. — Anche io, cara figliotta, sei perdonata, poiché le tue giustificazioni sono una difesa apprezzabile. Godo nel saperti amica di quella dolce anima che è L. V. Coltiva la sua amicizia e sognata a scriverle: ne attingerai certo conforto e vantaggio per lo spirito. Auguri per il buon proseguimento dei tuoi studi!

ARONATA 2790. — Come subito mi interessi! Il tuo dolore lo conosco bene anch'io e quindi posso misurarli, ma io ti dirò anche tutto quello che può illuminare la desolazione del cuore. Scrivimi con completo abbandono. Ti grazie per le tue parole buone e care!

PIERINA M. — **CORDELLA VIOLETTA** — **MIRCHIADE** — **MARIA MEDA** — **E. VILLA** — **L. BERETTA** — **PAOLA** — **CONSUELO ED ETTORE** — **CICLAMINO ISOLABE** — **ELIGA IN CIELO** — Ricambio a tutte dolcissimamente ricordi e affettuosità!

FIOR DI NAVIGLIO. — Con vero piacere ho fatto oggi la tua personale conoscenza per mezzo della bella fotografia che ti ritrae tanto graziosa e gentile col tuo fido amico fra le aiuole di un fresco giardino! Sei anche più giovane di quanto ti avevo immaginato, figliotta mia! Grazie di tutto il cuore! E tu non sai che nello scorso mese ti sono stata tanto vicina!...

IDRALFA. — Come tu mi ricordi nel silenzio io pure, facendo, ti segno. Scrivimi senza preconc-

pazione, cara, quando senti che la mia parola può giovarti. Pubblico l'avvisetto.

CONCETTINA NOBILE. — Di nuovo ti esprimo la mia grata compiacenza, o buona!

CALIPSO BRUNA. — Sono rimasta in contemplazione delle vedute della tua classica città, così artistica, così bella! Il tuo albumetto graditissimo attira l'attenzione di tutti quelli che vengono a visitarvi. Grazie!

VIRGO POTENS. — Non ti scusare, capisco benissimo il tuo stato d'animo, povera figliola, anzi ti sono grata di esserti ricordata di me, fra le tue dolorose lotte. Non ti scoraggiare, rimani salda al tuo posto e sopra tutto cerca che l'amore che hai suscitato sia sempre irraggiato di quella purezza che lo rende santo al cuore di un uomo che ha nobiltà di sentimenti. Sii fiduciosa e forte, ma anche abbandonati ai voleri Divini in tutto e per tutto. Non dimenticare il mio consiglio, figliotta, e ricordati anche che io accoglierò sempre le tue confidenze con materna benevolenza. Ti ricambio il bacio.

Altre risposte al prossimo numero. BRUNA.

I NOSTRI LUTTI

A Città della Pieve il 23 Ottobre 1922
spegnevasi la giovane vita di

MARIA CESARINI

nostra gentile abbonata.

Ai genitori, ai fratelli, alle sorelle e parenti tutti mandiamo il nostro più sentito compianto!

La Direzione e l'Amm. di Cordelia.

GIUOCCHI A PREMIO

I.

Domanda bizzarra

(di Clara Foglietti)

Qual'è quella città d'Italia che so si priva del cuore esprime lo stato della sua passata condizione?...

II.

Sciarada

(di Amneris Santini)

1. Io sono un cardinale dal Papa non creato.
 2. Mi trovo sempre in mezzo al verdeggiante prato.
 3. Portato da l'Oriente circolo per le sale.
- 1-2-3. Quando sto per partire oh che momento assale!

PREMIO: Un libro di Jolanda a scelta.

Soluzione dei Giochi cont. nel N. 19.

Sciarada — Serra-Tura.
Domanda bizzarra — Alba.

Solutrici: Signe Maria Brado, Sorelle Ripamonti, L. Ceen, S. Becchi, L. Marchioni, A. Casilli, R. Urbani, E. Busa, I. Terenzio, L. Faelli, Sorriso Italo, R. Murati, S. De Nicolais, Veritas Vincit M. E. Rossi, M. U. Cristofani, Sorelle Banfi, M. Savorelli, A. Santini (graditissimi, grazie) A. P. Bortola, A. De Silvestri Mattioli, Sandra Barelli, L. Cavallone, A. ed E. Giampaolo, A. Dessy, A. M. Di Ceva Tornielli, A. Ferrari, L. ed E. Zivini, G. Ghinatti (mille grazie) L. Cavallone, Elmina Nosta, Gravy Protzi, Alice Cossu, Di Mauro Lina, L. A. Mazzucchelli mi crede tanto oretino? ne faceva una bella fiammata?)

Vinse il premio la Signa Maria Rolandi
Villa Estense (Padova).

BARBA BLEU.

ARMINO PAZZI — GERENTE RESPONSABILE

LICINIO CAPPELLI EDITORE PROPRIETARIO

Rocca S. Casciano 1922. - Stab. Tip. Cappelli

OPERE DI JOLANDA

JOLANDA - **Le ignote** - (3 edizione) In-16 di pag. 234 L. 4,—

Le ignote; nove donne, rievocate con delicatezza di sentimento e commozione femminile; le compagne umili, silenziose e ispiratrici dei grandi lavoratori del pensiero.

JOLANDA - **Miniature francescane** (4 edizione) In-16 di pag. 176 L. 4,—

Tracciate a linee regolari e sintetiche proprie alle vivaci e ingenue figurazioni delle cronache di un tempo eroico, passano in questo libro, come sulle carte illuminate di un messale, le donne della mistica epopea Francescana.

JOLANDA - « **Donne che avete intelletto d'amore** » (3 edizione) In-16 di pag. 432 L. 6,—

Sono lettere aperte alle donne — fanciulle, spose, madri — o, per meglio dire, sono piacevoli conversari su cose che riguardano sopra tutto la vita femminile che è — sotto un certo punto — più complessa, più varia, multiforme e attiva della vita degli uomini.

JOLANDA - **Dal mio verze** (4 edizione) In-16 di pag. 260 L. 6,—

Sono dei saggi di polemica e di critica; impressioni di lettere fermate con mano maestra, analisi profonda di autori e di opere.

JOLANDA - **Le ultime vestali** (3 edizione) In-16 di pag. 308 L. 6,—

Vera e propria guida della vita familiare considerata tanto dal lato sentimentale, quanto da quello mondano, nel contrasto tra la vecchia e la nuova educazione della donna.

JOLANDA - **Pagine mistiche** - In-16 di pag. 226 L. 6,—

Opera postuma della grande letterata che il Sem Benelli proclamò « una delle migliori scrittrici italiane » opera composta nei giorni del suo tramonto, tra le sofferenze del male e l'elevazione dello spirito.

JOLANDA - **Il Rosario d'Ametiste** (3 edizione) In-16 di pag. 125 L. 3,—

Sogni formati in liriche, liriche in prosa: motivi di bellezza e di bontà fissati con sapiente cura; echi di un'anima squisitamente votata all'ideale: ecco « il rosario d'ame-
tiste ».

LANFRANCHI A. - **Mirandolina** - Romanzo con prefazione di *Grazia Deledda* (2 edizione) In-16 di pag. 152 L. 4,—

Mirandolina — dice la Deledda, l'illustre scrittrice sarda, nella sua presentazione entusiasta — se chiudete gli occhi ci par di vederla a sorriderci e sussurrarci parole di affetto e di conforto. Vi segue con sogni, vi affascina, vi commuove.

PASINI B. M. - **Come d'autunno** - Romanzo - In-16 di pag. 294 L. 7,—

È la sconcertante angoscia di una giovane donna, che si accampa sulla miseria degli uomini, « vinti della vita ». Pagine di commossa bellezza e di vita vera.

PIERAZZI R. M. - **Per non morire** - Romanzo - In-16 di pag. 314 L. 6,—

Un magnifico contrasto di anime e di volontà vivifica le magistrali pagine di questo romanzo in cui una eletta figura di donna domina con la spirituale bellezza del sacrificio.

PIERAZZI R. M. - **La casa fra il verde** - Romanzo - In-16 di pag. 230 L. 6,—

Il soffio delle passioni umane si abbatte su esili fiore, che quasi avvizzisce. Ma, al di sopra della perfidia, la bontà vigila e — come rugiada — scende a bagnare la corolla del fiore morente, perchè riviva nell'olezzo e nello splendore.

Un'opera di beneficenza

che interessa tutte le Cordeliane

L'A. O. D. A (Assistenza operaie dell'Ago) vuol far conoscere a tutte le Cordeliane la sua opera che è di assistenza, materiale e morale alle ricamatrici, merlettaie, e cucitrici finissime che, data la presente crisi, si trovano senza lavoro in numero sempre maggiore.

La giovane operaia che nella pace del suo casolare campestre, o nella stretta cameruccia di una grande città lotta, con tutte le privazioni e contribuisce a continuare e a perfezionare la magnifica tradizione del merletto e del ricamo italiano, ha diritto a tutto il nostro appoggio.

L'A. O. D. A, completamente disinteressata, provvede a dirigere, raccogliere e smerciare i lavori delle operaie. Per speciali accordi intervenuti con l'Amministrazione di Cordelia, essa offre alle abbonate della Rivista i più perfetti, eleganti e moderni oggetti di biancheria personale e da casa a un prezzo assolutamente di produzione sul quale praticcherà in favore delle abbonate stesse uno sconto speciale del 10%. Le abbonate di Cordelia nel passare i loro ordini dovranno indicare il numero della fascetta.

Per dare un'idea della produzione e dei prezzi diamo una lista di alcuni oggetti:

- | | |
|---|--|
| Parures Linon qualità superiore con ricami e sfilati a mano; idem con pizzi filet di esecuzione finissima
da L. 450 a L. 600 | Négligés, liseuses (in crêpe chine, georgette, foulard, pizzi filet o tulle ecc.)
da L. 175 in più |
| Parures finissimo nansouh con ricami e sfilati a mano; idem con pizzi filet di esecuzione finissima
da L. 350 a L. 460 | Cuffie in seta , ricami e pizzi a mano, il tutto finissimo
da L. 50 in più |
| Parures in seta (Foulard, crêpe chine, georgette) con ricami e sfilati a mano idem con pizzi filet finissimi pizzi tulle ricamato a mano
da L. 500 a L. 650 | Fazzoletti battista lino (linon finissimo, orlini a jour, ricami a mano, Venezia, cornici filet finissimi)
da L. 9 a L. 40 |
| Ricchissime combinaisons tela seta (crêpe chine, georgette, foulard, linon o battista) con ricami e tramezzi filet
da L. 175 a L. 375 | Coperte da letto da 2 piazze in filet, disegni di stile
da L. 1600 in più |
| | Coperte da letto da 2 piazze in tela lino con incr. filet e Venezia ricamo inglese
da L. 2000 in più |

Ricco assortimento in servizi da tavola e da thè, cuscini, borse in perline veneziane, esecuzione a mano, tutto a prezzi di prima produzione.

Per schiarimenti e richieste di fotografie e preventivi scrivere al
"Patronato Femminile", - Assistenza Operaie. Via Filippini - Verona.

CORDELLIA

RIVISTA QUINDICINALE PER LE SIGNORINE



ABBONAMENTO ANNUO: ITALIA L. 24
ESTERO L. 30 - UN NUMERO L. 1.20

L. CAPPELLI EDITORE
ROCCA S. CASCIANO

OPERE DI JOLANDA



JOLANDA - Accanto all'amore - Romanzo
(4 edizione) In-16 di pag. 410 . L. 6, -

Il libro della bella giovinezza, donde nasce nelle anime traboccanti di idealità e di entusiasmo il fiore perenne dell'amore, anche se il fiore è conteso.

JOLANDA - Il crisantemo rosa - Romanzo
(5 edizione) In-16 di pag. 220 . L. 6, -

La bellezza di un'anima femminile, la virile bontà di un uomo, attraverso le insidie della vita. Libro di dolore che porta alline alla grazia più pura, come un crisantemo che si pieghi, consentendo, verso la terra che l'ha generato.

JOLANDA - Dopo il sogno - Romanzo
(5 edizione) In-16 di pag. 325 . L. 6, -

Vi domina, persistente, — formandone anzi il sostegno — la santa virtù confortatrice, rinnovellatrice del lavoro: una riproduzione fedele della vita, modelli possibili ad essere imitati senza eroismo.

JOLANDA - Le tre Marie - Romanzo
(7 edizione) In-16 di pag. 380 . L. 6, -

È la storia di tre fanciulle diversissime: densa di sentimento accorato. Libro di bontà, di eroismo femminile, di vera elevazione spirituale.

JOLANDA - Suor Immacolata - Romanzo
(6 edizione) In-16 di pag. 190 . L. 4, -

Libro che può stare a sè, essendo un episodio di vita monacale, ma può anche costituire il seguito e il complemento dell'altro romanzo di Jolanda: "Le Tre Marie". Pagine di poesia e di vita vissuta.

JOLANDA - Prato fiorito - Romanzo
(3 edizione) In-16 di pag. 330 . L. 6, -

È il vero libro della giovinezza ingenua e buona e alata; scorcì di paesaggi e profili di fanciulle, come margherite in un campo sterminatamente verde; anime che esultano e giovinezza che canta.

JOLANDA - Alle soglie d'eternità - Romanzo
(3 ediz.) In-16 di pag. 266 . L. 6, -

Viluppo d'anime che trova la sua soluzione nella tragedia repentina. Figure di uomini, profili di donne, bellezza e ardore di sentimenti oppugnanti.

JOLANDA - Sotto il paralume color di rosa - (4 ediz.) In-16 di pag. 150 . L. 4, -

Racconto di eccezionale interesse, rapido e nervoso, in cui dominano la tristezza della separazione suprema, la fedeltà oltre la vita e una arcana corrispondenza ideale e mistica con i morti amati.

JOLANDA - La Maggiorana - Romanzo
(4 edizione) In-16 di pag. 266 . L. 5, -

Odora su tutto, come il titolo esprime, la semplice anima della maggiorana, la rustica pianticina degli orti: virtù di pace domestica al riparo del male. Un caldo soffio si abbatte, ma la Maggiorana, che par ai pieghi, rivive vincitrice, non vinta.

JOLANDA - Amor silenzioso - Novelle
(5 edizione) In-16 di pag. 320 . L. 6, -

L'eminente scrittrice ha fermato in 12 novelle alcuni di quei drammi intimi che ella amava ricercare nelle più recondite pieghe della vita e che ricevono nella sapiente tavolozza della sua anima di artista.

JOLANDA - Fiori secchi - (4 edizione)
In-16 di pag. 250 L. 5, -

Raccolta di deliziose novelle, agili e vive, scritte negli anni verdi della grande scrittrice italiana, e che della giovinezza hanno tutto l'impeto commosso e la bella spontaneità.

JOLANDA - Le spose mistiche - In-16
di pag. 250 L. 5, -

È un'altra bella raccolta di novelle, gioielli legate le une alle altre, digradando in tinte varie ma armonizzanti, così come una collana di perle, dissimili e pure uguali.



SOMMARIO

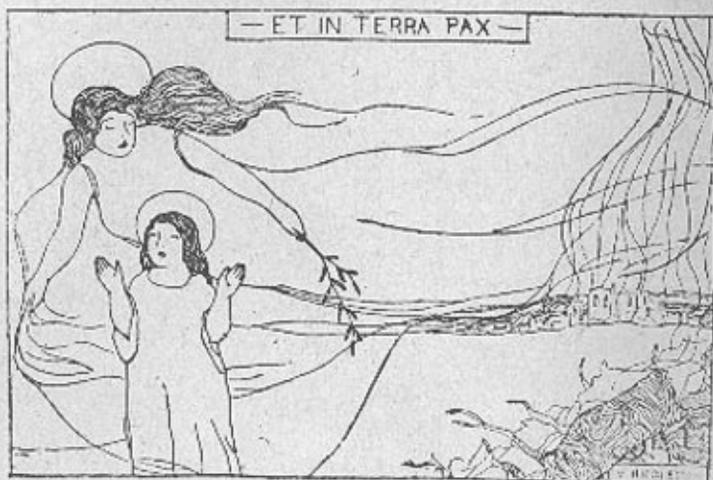
SOTTO LA NEVE (versi)	G. Mazzonei
LA SUONATRICE DI CHITARRA (versi)	G. Gianelli
LETTERE D'AMORE (novella)	M. Scasseddu
GLI ANGELI NELL'INFERNO DANTESCO	E. Chiappetti Spinaci
PROSE POETICHE	M. Stefini
ARTE E DOLORE	Crisantemo Rosa
SAN GIMIGNANO	A. Fantini
DANIELE MANIN	Da Cieca
IN BRIANZA	L. Vicini
NOI E LA NOSTRA CASA	A. Fantini
LA SUPERSTIZIONE.... IN VERSI	Cav. Ry Calca
I LIBRI	G. Vicini
CUORE E CERVELLO	G. C. Cantalamessa
AIUTO RECIPROCO	
GIUOCHI A PREMIO	Barba Bleu

❁ SOTTO LA NEVE ❁

Dicembre	
1	V s. Eligio
2	S s. Bibiana
+ 3	D s. Francesco
4	L s. Barbara
5	M s. Dalmazio
6	M s. Nicolò
7	G s. Ambrogio
8	V Imm. Conc.
9	S s. Siro
+ 10	D B.V. di Loreto
11	L s. Damaso
12	M s. Cresenzio
13	M s. Lucia
14	G s. Spiridione
15	V s. Massimino
16	S s. Adelaide
+ 17	D s. Lazzaro
18	L s. Graziano
19	M s. Dario
20	M s. Liberato
21	G s. Tomaso
22	V s. Demetrio
23	S s. Vittoria
+ 24	D s. Tersilla
25	L Natale di N.S.
26	M s. Stefano
27	M s. Giovanni
28	G s. Innocenti
29	V s. Davide
30	S s. Eugenio
+ 31	D s. Silvestro

Mite è la neve. Lieve vien giù da un cielo di perla
 Come il piovente fiore dei biancospini.
 Silenziosa vien giù, s'aggira volando, sussulta
 Come farfalle lungo la siepe nuova.
 Sopra le vie fangose, su le arse campagne de' ghiacci
 Morbida, bianca, scende la neve pia,
 Ed al maligno verno che sta su le terre domate
 Tanto squallore splendidamente cela.
 Crescon per lei sicure le timide punte del grano:
 Sognano i raggi dei rinfiammati soli:
 Cresce per lei la speme di messi fiorenti; e il colono
 Sogna la falce tra le mature spighe....

GUIDO MAZZONI.



LA DIREZIONE DI "CORDELIA,,

con il prossimo numero verrà
assunta dall'illustre scrittrice ;
cara alle nostre lettrici

RINA MARIA PIERAZZI

per modo da portare alla Ri-
vista un vero radicale rinno-
vamento, per varietà di rubriche
e scelta oculata e vigile.

Il nome di R. M. Pierazzi,
già noto alle nostre lettrici, dà
affidamento che i propositi sa-
ranno raggiunti.

L. CAPPELLI, Editore

Suonatrice di chitarra

Ne la stanzetta umile raccolta
Le corde tenti con leggère dita,
Bruna fanciulla, e forse che, rapita
A un dolce sogno la tua mente è volta.

O amaro è il tuo sorriso, chè fu tolta
Ogni speme, ogni gioia a la tua vita,
Ed a la melodia soave unita
Il cor la voce del suo duolo ascolta ;

Forse suoni per te, o forse il pane
Il docile strumento a te provvede
Sotto la guida dell'esperta mano :

Forse le tue speranze, non fian vane,
E al sogno tuo, cui l'anima ancor crede!
Accenna l'avvenire non lontano.

GISA GIANELLI.

Al prossimo numero:

R. M. PIERAZZI

IL PANE DEGLI ALTRI

interessantissimo romanzo in appendice
a " Cordelia „

LETTERE D'AMORE

Erano amiche, come si può esserlo a quindici anni, nell'età in cui è così facile andare d'accordo. Si fa il chiasso, si ride alle spalle altrui, si organizzano merende all'aperto, si studia il modo di strappare ai genitori il permesso d'intervenire per la prima volta ad una festa di grandi: ed è un continuo cicalare da un balcone all'altro, d'inverno nelle ore calde, sull'imbrunire d'estate.

Una era bionda, esile, stilizzata; col volto troppo bianco cosparso di lentiggini, gli occhi grandi, cerulei, da bambola. L'altra bruna, piuttosto piccola, grassoccia, aveva due guance di melarosa, e gli occhi sfavillanti di intelligenza e di malizia.

Erano amiche, per quanto fra loro non esistesse alcuna affinità di temperamento e di carattere. Ma si può parlare di carattere a quindici anni? - Se spuntavano le divergenze e scoppiettavano i contrasti, erano presto soffocati nel riso. E poi le fanciulle si volevano bene, e si compativano a vicenda. La bionda, ultima di cinque sorelle, apparteneva a una famiglia molto agiata, a cui la vita scorreva facile e lieta; la bruna, era la prima d'una nidiata di dodici passerotti, ai quali l'imbeccata non mancava per il modesto faticoso lavoro d'uno solo. Ma anche nella sua casa si respirava un'aria di serenità: pace era il monito, lavoro l'incitamento di ogni giorno.

A soli quattro anni la piccola bruna aveva cominciato a studiare e da allora ricordava di essere stata sempre invasa dai libri. Aveva studiato, prima per incosciente obbedienza di bimba precoce, poi con interesse, più tardi con amore. A quindici anni frequentava il primo anno di medicina, per contentare il papà, ma adorava gli studi classici, senza averli mai interamente abbandonati.

La bionda frequentava, in un istituto di suore, lezioni d'italiano e di storia, più che sufficienti per quell'infarinatura che permette di far figura in società; fraseggiava in francese, studiava musica perchè in salotto non restasse muto il magnifico pianoforte di famiglia, ricamava molto bene, s'intendeva di manicaretti; s'avviava, insomma, a diventare un'ottima signorina da marito. Cinque figliole! Ma non si preoccupava soverchiamente del loro avvenire la mamma ancora piacente, che aveva fede negli eventi, ma sapeva anche aiutare il destino. Acconciature eleganti, stagioni balneari, ricevimenti familiari ma pieni di distinzione, nulla veniva trascurato a beneficio delle figliole. Due, infatti, le maggiori - evviva la gerarchia! - erano fidanzate. E tutto sta nel cominciare...

L'amica bruna s'annoiava dei discorsi a base di matrimonio, s'infastidiva di certe regole di buona società, se la sgattaiolava leggera, quando trovava quel salotto austero pieno di visite; si scusava, quando le amiche la riprendevano, con un'aria sbarazzina, arricciando il nasino all'insù, sprofondando le mani nelle tasche della giacchetta che contava la terza stagione.

Profana di musica, se ne commoveva fino alle lacrime; incapace di tener l'ago in mano, dava consigli preziosi per l'esecuzione di un ricamo; vestita con qualche tocco maschile dimostrava molto gusto nel consigliare le tinte e le foggie degli abiti alle amiche ricche.

Ogni giorno faceva una capatina nella casa ospitale, così bella e signorile. Quella visita quotidiana costituiva la sua unica ricreazione. Si sentiva felice quando poteva sdraiarsi sull'elegante sedile a dondolo, nella luminosa terrazza, dalla quale lo sguardo spaziava sul mare infinito, vagava sulle verdi colline digradanti fino ai paeselli minuscoli, che s'accendevano di lumicini, la sera, come lucciole disperse sotto la poesia della luna piena.

Veniva accolta con festa; era benivolata, nonostante i piccoli difetti della sua educazione: era ammirata per il suo ingegno, il suo spirito arguto, il suo attraente conversare. Anche l'autorevole papà delle amiche, senza confessarlo neppure a se stesso, ne aveva una certa soggezione quando la sentiva parlare con cognizione, degli argomenti più svariati, dare giudizi con sicurezza e serenità, protestare contro le ingiustizie, accendersi di passione per ogni cosa bella e nobile e grande.

Ma sapeva anche divertire con barzellette ben trovate o imitando qualche tipo dei più curiosi. Era un quadretto delizioso quello delle fanciulle raccolte in cerchi sotto il pergolato fiorito, tutte fresche e vivaci, che parlavano ad una voce, e ridevano a trilli: era suggestiva la fila serrata delle sei testoline che si sporgevano dalla balaustra della terrazza, dominante come un regina, sulle terrazzine, sottostanti, tutte più modeste, qualcuna quasi povera. Una ve n'era, la più prossima, piccola e squallida; vi compariva qualche volta, con un lungo strascicar di ciabatte, una vecchia affittacamere, che sempre, con moto uguale, sollevava il viso rugoso per salutare, inafflava una pianta di basilico che cresceva tristerella in un coccio e si ritirava.

Un giorno la bruna, sportasi per prima, scoprì una novità. Nella piccola terrazza passeggiava, gesticolando su un libro un ospite nuovo. Chiamò le altre con la mano. Accorsero tutte, curiose: s'affacciarono; una sola testina bionda spiccava fra le brune, con riflessi d'oro sotto il sole.

Un bisbigliare sommesso, un ridere soffocato. L'ospite alzò gli occhi, restò come abbarbagliato da quell'oro attorno al bianco visino, smise di gestire, non fuggì per non parere ridicolo, continuò a leggere, o finse... Finché le fanciulle si stancarono di spiarlo.

Pochi giorni dopo la bionda chiamò la bruna nella sua camera, e con grande aria di mistero, le porse da leggere una lettera.

— Di chi è? —

— Di... lui.

— Quale lui?

— Il pensionante della casa vicina.

— Ah, lo studioso peripatetico! Dà qui. —

E divorò lo scritto con gli occhi, che sollevò tosto sul viso dell'amica con espressione interrogativa. L'altra era turbata per quell'avvenimento nuovo; si mostrò un po' seccata dell'audacia di quello sconosciuto.

sciuto che si era permesso di gettarle nella terrazza la lettera legata a un sassolino, senza aver chiesto nè ottenuto nessun incoraggiamento.

— Questa è una cosa secondaria. Ti piace almeno?

Non sapeva. E difatti, come avrebbe potuto conquistarla a colpo di fulmine quel giovane nè bello, brutto, con la zazzera incolta, nient'affatto elegante? E poi, le signorine bene educate si consigliano con la mamma prima di dare ascolto al primo venuto...

— Alla mamma non si dice ancora — consigliò la bruna — intanto io mi informerò sul suo conto, mi sarà facile perchè è studente all'Università... Chissà che non possa essere l'incarnazione del tuo ideale!

Rise un poco, poi rilesse il foglietto di carta ordinaria, fortemente impregnato di odor di tabacco, fitto di caratteri irregolari:

— Treccia di seta, vieni! A me che non ho sole nella grigia carcere, a me che ho tanta sete di bene, e nessuno ascolta il mio affanno... „

E continuava in un'ascensione spirituale,

con tono ora umile ora ribelle. Dichiarazione d'amore? Sì, per la piccola bionda. Alta manifestazione di anima per la piccola bruna.

— Scrive bene.

— Rilesse forte, con calda inflessione di voce, la lettera. Anche a lei era ignoto l'amore, e i suoi compagni di studi, fino a quel giorno, aveva considerato come altrettanti fratelli. L'indomani portò il risultato delle sue inchieste:

— Studia legge; è provinciale, povero, capo scarico, molto intelligente.

Un'altra lettera era giunta intanto, per la stessa via, descrivendo una parabola, dalla terrazzina povera fino alla terrazza regina. E ancora le due amiche la lessero insieme. La bruna ne restò affascinata; seppe comunicare alla bionda la sua ammirazione, riuscì a far vibrare in quel cuoricino, ancora chiuso all'amore, le corde di un sentimento pietoso, confessò candidamente che, al posto dell'amica, si sarebbe sentita orgogliosa d'aver suscitato quella tempesta in uno spirito così elevato, la



Nell'atrio dell'Università...

persuase a rispondere. E poichè l'altra, suggestionata, tracciò su un elegante cartoncino poche frasi banali, la bruna si stizzì, corresse, suggerì, aggiunse e infine scrisse di suo tutta la lettera, che l'altra docilmente copiò e spedì... per la via più breve.

Dormirono male quella notte le due complici: alla bionda pesava quel segreto e la preoccupazione del domani; alla bruna passavano in ridda frenetica le prime visioni che turbano la giovinezza delle fanciulle. Giunse una terza lettera, lunga, appassionata, e poi la quarta; poi tutta una valanga.

La bionda sembrava compresa della sua parte di innamorata, cominciava ad esserlo, forse, a modo suo; non vi è cuore che resti sordo all'ardente richiamo di un altro cuore... La bruna continuava a dettare le risposte parimenti belle, piene di poesia, ed era instancabile in quella fervida gara di parole d'amore. L'altra copiava con una scritturina alla moda, diritta, fine, uguale priva di personalità. La bruna ne era sempre tacitamente urlata. La bionda, una volta, timidamente chiese di scrivere da sè; voleva chiedere spiegazioni, particolari, dare consigli, riprendere certe consuetudini di lui... L'altra la sconsigliava, e continuava il suo bel gioco. La bionda si scandolezzava di certe audacie di stile.

Egli, fresco dalla lettura del " Nerone ", del " Boito ", scrisse una volta: " Donna, anelo i fieri fremiti del bacio... " E un'altra: " Tutta la notte vigilai col capo ai tuoi ginocchi... Chi le ha viste le stelle? Io non guardai che i tuoi bellissimi occhi... "

La bionda torceva la bocca; la bruna esultava. Quella corrispondenza aveva conquiso il suo spirito, la riscaldava, la inebriava.

Lo sconosciuto entrò così senza saperlo, nella vita di entrambe. Entrambe lo spiavano dalla terrazza, seminasconde, lo cercavano con gli occhi a passeggio, si davano di gomito quando lo scorgevano tra la folla, ed egli le fissava con lo sguardo diritto degli occhi grigi, velati di malinconia. A lui non piaceva quell'intima amicizia della sua bionda, perchè diffidava istintivamente della bruna, che studiava, nientemeno, medicina, aveva l'aria provocante e pareva accettare la corte dei compagni della sua e delle altre facoltà; bellina sì, ma... antipatica. Aveva indovinato anche che esercitava un grande ascendente sulla bionda semplice e modesta, così riservata nei modi, ma che per lui, per lui solo, trovava le parole ardenti che fanno tanto bene al cuore. Dalle lettere si capiva che era intelligente e colta. Ah, se avesse potuto parlarle, come si sarebbero intesi meglio. Sollecitava, implorava quella concessione che tardava tanto. Forse la studentessa ne era la causa. E continuarono a scrivere...

Oltre che d'amore disse d'arte, di letteratura, dei suoi ideali umanitari: " Mia buona, mia eletta compagna, tu forse m'intendi o sei per intendermi, ed io raggiungerò un sogno che mi sembra follia, se mi sarai vicina anche nell'amare i reietti, illuminare gli ottenebrati, tendere la mani ai servi della gleba... "

La bionda si ribellava; la bruna, spiegava, chiariva, attenuava. Un giorno notarono ch'egli aveva le scarpe sdrucite; la bionda lo sorprese mentre comprava un cartoccio di bruciate in piazza: passò diritta, elegante inappuntabile a fianco della mamma, fingendo di non vederlo. La

bruna lo scorse fermo, in contemplazione, davanti alla vetrina di un salumiere; ebbe un moto di pietà dentro di sé, ma gli occhi risero maliziosi. Egli arrossì e masticò fra i denti un'insolenza:

Trascorsero alcuni mesi. L'amoretto trapelò: nella famiglia della bionda corsero sulle prime rimproveri e ammonimenti, poi si pensò di agire con prudenza e, come si seppe che il giovane, sebbene povero, era di famiglia onesta, bene avviato negli studi, e prometteva bene, si finse di non sapere, pur vigilando....

Un giorno la bruna ammalò: un disturbo leggero, ma che la costrinse a letto e per qualche giorno le amiche l'attesero invano. Andarono in gruppo a visitarla. La trovarono quasi guarita.

La bionda sola mancava.

— E' nervosa — giustificò una delle sorelle — non è uscita di camera in tutto il giorno. —

— Pare ci sia burrasca — aggiunse un'altra.

L'indomani la bruna corse per sapere...

La bionda fra le lacrime le mostrò un breve messaggio dello sconosciuto un biglietto di scherno palese, sotto forma fredda, corretta; un congedo senza speranza di riconciliazione.

— Ma che cosa è successo? che cosa gli hai fatto?

— Nulla.

— Non è possibile. Gli hai parlato?

— No.

La scorse, presa da un sospetto.

— Gli hai scritto?

La bionda rispose di sì, col capo.

— Ah, incosciente!.. E avrai la minuta, s'intende. Vediamola.

Tutte le cose più banali, gli avvertimenti, i richiami, i propositi, contenuti per tanto tempo, erano lì, rivelazione tangibile di quell'animuccia plasmata come su uno stampo, troppo ingenua per sapere presentare, in veste decente, le pratiche norme dei grandi: tutto ciò che bastava per far cadere la trama tessuta dall'altra, con tanta arte di cuore e di spirito, e anche più. La fulminò cogli occhi, ma la bionda non si accorse e continuò a protestare nel pianto.



Era un quadretto delizioso....

— Io rivoglio le mie lettere, potrebbero compromettermi un giorno. Tu mi devi aiutare a riaverle.

La bruna s'irrigidì:

— Io!?... Io non mi c'immischio più. Hai scritto una volta di tua testa? Puoi scrivere una seconda, per chiedere ciò che ti appartiene.

E intanto, pur vibrando di dispetto, sentiva riderle dentro, quel suo diavoletto che si divertiva anche nei momenti più drammatici.

L'indomani nell'atrio dell'Università il giovane le si avvicinò, si scopri il capo con aria di sussiego, chiese scusa della sua libertà, le porse un pacchetto.

— Ecco le sue lettere.

— E???!

— Le sue lettere. Un'altra me la ha chieste, ma... a Cesare quel che è di Cesare!

E si capiva che inghiottiva amaro. Aggiunse:

— Mi erano tanto care!

La bruna si confuse, tremò un poco, mormorò:

Le tenga. Ma come ha fatto a indovinare?

Egli la fissò intensamente negli occhi con uno sguardo che le diede un brivido. Non parlarono più, si strinsero la mano, si separarono. Ma da quel giorno continuarono a scrivere, a scrivere, a scrivere, attingendo a una sorgente di parole grandi e buone e ardenti, che pareva inesauribile.

Finchè s'accorsero che era solo illusione d'amore, quello che avevano creduto amore, che non era d'amore l'esaltazione che aveva ispirato la loro corrispondenza d'intellettuali e la tornitura delle frasi e dei concetti elaborati con tanta intima compiacenza...

* * *

Molti anni sono passati.

La bionda ha sposato un ricco possidente di campagna; è ingrassata, imbruttita, ed alleva, con gran cura la florida figliolanza. In un cantuccio del suo cuore è rimasto un lieve senso di rancore contro l'amica che le rubò il primo amore, ma che ne fu punita, a sua volta, con l'abbandono.

La bruna dimenticò presto quell'innocente avventura, compì i suoi studi degnamente, lavorò moltò, continuò a sognare il bello, praticando il bene. Ancora sogna, se la fantasia la punge, e arriccia il nasino, tentando di ricacciare indietro il diavoletto che continua a riderle dentro per tutto ciò che è ridicolo, nella commedia umana. È poco mutata, nonostante gli studi severi, il matrimonio felice e qualche capello bianco.

Il terzo è avvocato di grido in una grande città. Fa ancora il sognatore per i servi della gleba, ma non ha più le scarpe rotte. È ricco, elegante, molto noto nell'alta società.

Da qualche tempo rivolge le sue premure e una signorina troppo bionda e quasi analfabeta. Naturalmente, ricca.

MARIA SCASSEDU.

Gli angeli nell'Inferno dantesco

La discesa delle creature belle nel regno della morta gente, nell'infemale ambascia, nell'aura che trema, è preceduta da baleni e rotolar di tuoni, da un vento d'uragano che scuote l'Averno, dovendo spaventare i neri cherubini, far loro sentir lo sdegno dell'implacabile giustizia. Due soli angeli, fra rombi di terremoto, attraversano l'aer grosso. Il primo alla fine del terzo canto, benchè non si veda, s'indovina dagli effetti.

La terra lagrimosa diede vento,
che balenò una luce vermiglia
la qual mi vinse ciascun sentimento
E caddi come l'uom cui sonno piglia.

L'altro apparisce, non come spirito beato, ma quasi espugnatore di città, nel canto IX, dopo che Virgilio, impedito dai diavoli nel fatale andare, rimane umiliato di fronte a Dite vermiglia, sulla torre della quale nereggiavano i maligni che ne avevano serrate le porte. Ed ecco venire.

su per le torbid'onde
un fracasso d'un suon pien di spavento
per cui tremavano ambedue le sponde,

come trema la foresta nell'infuriar del turbine che schianta, abbatte, trascina fuori gli alberi fra nuvoli di polvere. Dinanzi all'angelo del Signore che varcava Stige con asciutte piante, tranquillo e grave, allontanando, con un lieve moto della mano l'aer maligno, (1) Dante s'accorge subito.

ch'egli era del ciel messo,
e volsemi al maestro: e quei fe' segno
ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.

Rimproverati i demoni che cozzano invano contro i voleri d'Iddio, aperta la città infocata, l'angelo, senza far parola ai pellegrini, si rivolge per la strada lorda.

I due poeti,

sicuri appresso le parole sante,

entrano nelle dolenti case, dove sono dannati gli eretici e, solo, quando saranno usciti a rivedere il cielo, sulla spiaggia della purgazione incontreranno altri angeli, dolci e sereni come la speranza e la primavera, luminosi come l'astro di Venere che sorge stillante dal mare.

E. CHIAPPETTI SPINACI.

(1) Le anime infelici si dileguano per le bollenti panie come bisce all'apparir della rana.

PROSE POETICHE

ROSA D'AUTUNNO

Fiorisce, s'abbandona lungo il vecchio muro, una piccola rosa. « Canta la tua canzone, rosa d'autunno » le ho detto « la tua canzone, o triste o lieta, io voglio udire, prima di vederti avvizzire. Canta, piccola rosa pallida, la canzone del tuo cuore ad ogni cosa. Fioriscono dei sogni tra le tue foglie smorte? Fremono desideri di vita, appassionati, desideri d'azzurro, di rugiada e di sole, nel tuo cuore nascosto? Adagio a te mi accosto, per udire la poesia della tua voce, ma una fredda malinconia dai tuoi petali spira. Senti la nostalgia di sussurri, di bisbigli, di canti d'uccelli innamorati? »

La rosa china la sua testina con tragico languore, e non risponde... Par quasi morta. Nel cielo grigio sfuma, violacea, la bruma.

« Tieni forse celato in cuore un ricordo d'amore? »

Cadono ad una ad una, giù lungo il muro antico, alcune foglie morte, color verde ingiallito.

Forse la rosa bianca, così stanca, pensa che un giorno i suoi petali cadranno morti.

.... È questa la storia della rosa pensosa?...

Ogni cosa la racconta così, la storia dei suoi dì, anche il mio cuore!

Anche il mio cuore dice che tutto muore e canta: « Sogni di giovinezza, giorni di dolce ebbrezza, addio! Addio speranze! Fioriscono i ricordi, ma i sogni sono morti. La vita dopo i sogni, mi diede delusioni ».

Il cuore più non canta, il cielo è tutto scuro, e lungo il vecchio muro, tra le foglie ingiallite, la rosellina trema, a poco a poco avvizzisce, e par che gema.

LA VILLA VECCHIA

La villa vecchia, dai muri color di terracotta, dalle finestre a sesto acuto, che hanno un muto linguaggio di mistero, si nasconde all'ombra pudica di piante centenarie, con aspetto austero. Gorgoglia una fontana tra il verde e la frescura, gettando al vento uno zampillo d'argento. Ricadono le gocce iridescenti, nella vasca marmorea, con ritmi maliziosi e lenti. La villa vecchia è un nido caro di memorie, e le storie e le leggende paurose, s'allacciano ai suoi muri, con le rose. Le rose, che occhieggiano tra le foglie con dolce malia, hanno i petali morti di languida poesia. Si aprono tra la pace antica che spira d'intorno, sotto le ombre pudiche del parco, nei viali popolati color di terracotta, dagli

uscì tarlati, coi catenacci arrugginiti, s'illude d'ascoltare un racconto di cose antiche, mormorato con nostalgia dal vento, tra le ombre pudiche.

Poi... quando nel cielo dove ride il sole, con frenesia trillano le rondini, e tubano, tra i merli infranti della torre, e si baciano, i colombi in amore, freme, la villa, e rivive, ai nuovi canti. E si raccoglie solitaria, come un poeta, nell'ombra, piena di mistero, mentre per l'aria, che diventa oscura, si perde la voce arcana e pura di una campana pia, che canta piano, da lontano: « Ave Maria! »

LA LAMPADA

Laggiù, tra la pace degli alberi vecchi, sognanti, del giardino, arde come un'anima, silente, giorno e notte, una lampada pia. Rischiara, debolmente un'immagine antica di Maria. Si muove lentamente, ad ogni soffio di vento, la lampadetta del quattrocento.

Quante volte tra gli alberi annosi, la Vergine guardavo, e l'adornavo di fiori odorosi quando ero bimba!.. Nel cuore avevo la gioia, allora, e negli occhi guizzi radiosi! Oh, lontani giorni festosi, sere passate, perchè non tornate?

Tremula negli occhi, fatti pensosi, un rimpianto... Dai tristi pensieri mi toglie il canto delle rondini, gentile... Suonano le campane, sul vecchio campanile. La loro voce piena di mistica poesia, sui campi si difonde; pregano: « Ave Maria... »

.... S'accendono le stelle ad una, ad una; bianca, nel cielo, sale la luna. Sul giardino, che si stende, nel silenzio, come una macchia nera, spande, queta, la sua luce d'argento.

Mossa dal vento, arde, fantastica e pia, dinanzi a Maria, la lampadetta del quattrocento.

.... Nel silenzio l'anima sospira e si abbandona fidente, sicura; poi palpita, freme, parla serena e pura, nella notte scura.

— Rapisce dal labbro, il vento della sera, e la porta in alto, una preghiera.

La Vergine, pallida, par che sorrida... Dondola al vento la lampada votiva, del quattrocento.

MARIA STEFINI.

Per affari concernenti l'Amministrazione rivolgersi esclusivamente a " Cordelia „
————— Rocca S. Casciano —————

ARTE E DOLORE

Madre ! Il nome divino, in quest'ora tragica di morte, fa battere ogni cuore buono, fa scoppiare in un singulto amaro i vinti dalla dolorosa nostalgia, fa pronunziare una prece, l'ultima, ai caduti.

E' una terribile ora d'angosce mortali, di momenti vissuti tra i sospiri, di notti vegliate tra le lagrime, per le madri, che, doloranti e accasciate, pensano e invocano il figlio valoroso ; per le sorelle, che con un gelido sorriso sulle labbra scolorate, consolano e sostengono le oppresse.

Un angelo dalle grandi ali bianche, un biondo angelo apportatore di speranza e di conforto, raccoglie in una coppa di perla, le lagrime delle madri, e le porta alla Madre Divina, a Colei che prima conobbe il dolore, il più grande dei dolori, e che, mortalmente colpita, resistette forte e serena, con bontà e pazienza sovrumana. E la Divina, con la sua pura mano, benedice quelle lagrime, e le fa cadere, làvacro purificatore, sul capo dei combattenti..., un raggio di luce si posa sulla fronte benedetta dalle lagrime della madre, e la luce si fa in quelle menti oscurate un istante, e la luce brilla in quegli occhi che stanno per chiudersi.

L'angelo d'oro porta a Maria l'Anima del caduto e le lagrime della madre, che splenderanno in corona di gloria divina su quel capo già coronato dalla gloria del soldato.

Tutte le madri che piangono, volgano il loro pensiero alla Madre del Dolore, fissino il loro sguardo sopra la Divina, che, impietrata, guarda con occhi che non hanno lagrime, il Cielo, mentre il Figlio suo è steso ai suoi piedi, immobile e livido.

* * *

Il dolore della Divina Madre è interpretato vivamente da Antonio Brilla, nella « Deposizione nel Sepolcro », magnifico gruppo scultorio, palpitante di vita e di dolore. Questo insigne scultore savonese, nella sua lunga vita serena e buona, certo ebbe, a conoscere tutta l'arezza e la profondità del dolore per manifestarlo così altamente in quest'opera divina, in questa espressione del più grande dolore.

Gli occhi fissi su quel quadro, l'anima sospesa in uno slancio d'amore verso la Madre, sentii più viva la fiducia in Lei, per dire : O Maria, o tu che conosci tutti i dolori, o tu che ami le madri piangenti, o Madre, prega per noi. Presenta al Figlio tuo, coloro ch'Egli spirante affidò a te, e digli con tutto il tuo amore, con la tua soavità : « Io li amo . Sono anch'essi miei figli ! »

Ammirando quel gruppo io ho sentito profondamente tutta la potenza del dolore sovrumano di Maria, e tutta la nostra piccolezza di fronte ad esso. Noi, piccole anime, guardiamo il Dolore come un nemico, e non vogliamo persuaderci che il dolore è l'amico dei forti, e non crediamo alla verità del detto di De Musset :

L'homme est un apprenti, la douleur est son maître.

Dinanzi ad un capolavoro dell'arte profana, non si prova la commozione che ispira un'opera religiosa del dolore. La Desolazione rivelante un altissimo dolore, non suscita in noi un'emozione profonda, ma esercita una potenza fascinatrice dovuta alla grandiosità del suo dolore impersonale, senza nome. La vista della Dolorosa ci fa pensosi e la visione di Lei ne persegue al sole, per le ombre che il vento scompiglia, e una segreta malinconia rimane in fondo al cuore e lo turba.

Ma nel guardare Maria, proviamo un sollievo, una commozione dolce: il nostro dolore ci sembra men grave, le lagrime meno amare, perchè, a noi credenti, la Fede porge il balsamo alle nostre ferite, la Speranza ci addita il Cielo.

.....

Maria, immobile, fissa gli occhi, in un ignoto punto del Cielo, esprimendo una muta, divina preghiera di perdono e di rassegnazione. Non guarda l'oggetto del suo dolore, ma volge gli occhi a l'Infinito, dove l'anima del Figlio è ascesa dove anela tutto il suo essere.

Stabat Mater dolorosa

impietrita dinanzi al cadavere, il collo teso in una rigidità fredda, il bel volto esangue, madido di sudore, rivolto in alto, le mani candide e pure, congiunte in dolce atto implorante. Le vesti cadono molli, in pieghe fluenti, lungo la bella persona, i capelli scendono inanellati e morbidi sulle spalle, circondando vagamente quel volto, che rivela l'anima amareggiata dal dolore immenso.

O madri, che piangete il figlio caduto, pensate a Lei, l'Addolorata. Il vostro dolore è grande, ma quello di Maria fu infinito: voi piangete, povere madri terrene, piccole anime umane, ma la Madre dei dolori non piangeva, perchè tutte le sue lagrime erano versate, e ormai, il suo cuore non dovea più trovare alcun conforto umano: e voi offrite le vostre lagrime a Maria, come pegno di speranza e di pace.

..... Ritta, a fianco di Maria, sta una bionda figura di donna, idealizzata dalla tradizione, bellissima pur nel dolore: Maria di Magdala. Ella guarda il Maestro, con i grandi occhi vitrei, in un'invocazione suprema, in un'ultima preghiera a Colui che l'ha redenta, che le dia forza di proseguire nella via iniziata con Lui.

Nell'atteggiamento di Maria di Magdala, non vi è la desolazione muta della Madre, non il volto impietrito, non gli occhi aridi e fissi: ma il viso bello ha un'espressione di dolore più umano, visibile nella contrazione lacerante di tutti i muscoli, negli occhi gonfi di lagrime, nell'abbandono di tutta la persona. I bellissimoi capelli biondi l'avvolgono in un manto d'oro, le incoronano la faccia, bella, e le braccia cadono inerti.

In « Notte di Passione » il Fogazzaro ci fa conoscere Maria di Magdala ch'egli idealizza con il nome di Samaritana di Galilea, combattuta dall'antico spirito del male, già cacciato dal Maestro, e dal novello, benefico spirito. Il Male cerca infiltrarsi con il disprezzo per Lui, mentre la Pia attende, assisa sulla riva del lago, ove l'adorato tante volte le parlò di bene e d'amore, e insinua:

« Va, va,
 Sì, aspetta i morti!
 Aspetta i profeti risorti!
 Aspetta che il mar te lo porti! »

Il Dubbio si fa strada nella mente della donna, e la Tentazione in-
 calza:

« Gesù, Gesù! Anch'io son di Nazareth,
 Fanciullo ho giocato con esso,
 Un semplice, mite d'aspetto,
 Che turbato avea l'intelletto,
 Ma qui un sapiente l'han detto. »

Ma la donna resiste..... Maria!..... Il suo nome è pronunziato dalla ben
 nota voce, dalla voce soave che fece vibrare per la prima volta il suo
 cuore al bene, e lei vede Gesù.

Dopo l'Ascensione gloriosa, il trionfo di Gesù sul Male, la donna non
 vive che di Lui, e con il suo nome, e l'angelico sorriso dei buoni sulle
 labbra, abbandona il corpo fragile e seduttore.

« Agli albor giunse ansante,
 E precipitò sulla riva.
 Fra i sassi e le spume ivi giacque rovescioni, immobile, cerea
 Il volto, socchiuso le labbra, palpitando, misera, ancora.
 Non vedea più, non sentiva; non se, non il mondo, non I ni.
 Ma quando una gloria d'aurora
 Curva e grande in ciel dietro a' bui
 Deserti, il Gaulan sali,
 Si trasecolorò ne l'aspetto
 Udì sussurrarle il Diletto:
 Vieni; e gli occhi alzar tentò invano, li chinò, sorrise, morì. »

* * *

.....Prostrato, vicino a Gesù, è il prediletto del Maestro, il più puro fra
 gli apostoli, il privilegiato, che posò la sua fulva chioma sul cuore del
 Divino. Giovanni, guarda il corpo sacro, con un'espressione di dolore at-
 tonito; quegli occhi dicono tutto il suo grande amore per Lui, l'affanno
 per la sua perdita, la purezza della sua anima illibata. Il suo volto dolce
 di fanciulla esprime una grande amarezza mite, una speranza fiduciosa;
 egli, che è rimasto sempre accanto al Maestro, che lo ha seguito fedel-
 mente nella sua vita d'amore, e non l'abbandonò nel supremo dolore, egli
 spera tutto da Lui, il Potente, il Buono.

Là, presso il cadavere di Gesù, accanto all'apostolo puro sta la pec-
 catrice pubblica, la redenta dal Maestro e da Lui tanto amata.

Questi due esseri, tanto cari al Nazareno, sono legati da una vaga
 leggenda.

Maria di Magdala è attirata dal bellissimo volto di Giovanni, a seguire
 le orme del Maestro; ma lo sguardo divino la colpisce, e la donna, non
 traviata da non esserne commossa, china il viso superbamente scoperto,
 abbassa gli arditi occhi che conoscono il trionfo..... e l'anima accoglie il
 benefico influsso, e la redenzione inizia.....

.....Lo scultore diede alla figura di Gesù, l'abbandono naturale di cosa inerte.

La bella testa straziata posa mollemente sull'omero, i capelli umidi, e ancora intrisi di sangue, formano un'aureola di martirio al Divino Volto: un braccio è abbandonato lungo il corpo, mentre l'apostolo prediletto regge l'altro, che cade appesantito tra le sue mani.

Il santo corpo, dai lividi violacei, dai solchi profondi, dal sangue coagulato, dice tutta la barbarie orrenda di chi lo ha strapazzato, dice tutta una lunga storia d'atrocità e di spasimi; ma la divinità traspare da quel volto, pure atteggiato a l'ultimo tremendo martirio, da quella fronte serena, trafitta di spine.

.....Il D'Arimatea e il Nicodemo completano il bellissimo gruppo. Essi sorreggono il cadavere di Gesù, steso in un candido lino, per deporlo nel sepolcro.

I muscoli delle braccia sono tesi dal peso che sopportano, le vene del collo sporgenti, il corpo piegato. Il viso ha l'espressione del dolore tranquillo, mentre gli occhi limpidi e buoni, fissano ansiosi il cadavere, quasi a strapparne un alito di vita.

* * *

L'artista, in quest'opera, dimostra tutta la potenza del suo genio, la forza di volontà con cui superò gli ostacoli, che l'arte gli parava dinanzi: solo, senza mezzi, senza maestri celebri, superò tutto con ardore, fissando l'occhio in un punto luminoso, il suo sogno e la sua meta: la Gloria.

Egli la raggiunse, dopo aspre lotte, dopo prove e lavori lunghi e pazienti, sempre operando, fiducioso e umile, ispirato solamente dal suo genio, esplicatosi quasi sempre in opere di dolore.

Questo gruppo è veramente il capolavoro del dolore divino e umano. Innanzi ad esso, ammirati di tanta arte, pare di ascoltare il più bel notturno del mesto artista polacco: nel volto di Maria si vede e si sente una nota lacerante di dolore inumano, inconcepibile, e un accordo soffocato, strappato può esprimere, meglio d'ogni descrizione, il dolore dell'apostolo e della donna di Magdala.

La divina arte dei suoni rivela, meglio della penna e della scultura, il dolore. Ogni frase, dal tocco soave dalle mille sfumature, suscita in noi sensazioni strane, sentimenti diversi di sgomento, d'angoscia; ridesta nel cuore, dolori sopiti, ravviva forse una speranza morta, solleva lo spirito in alto, verso l'Infinito.

Ma è un dolore dolce, che consola e afforza lo spirito quello che si prova nell'ascoltare la calma armoniosa di un notturno, la folle successione di note in una toccata, la soave melodia di un preludio.

La mistica dolcezza del dolore, si comprende soltanto, se staccati dalle misere grettezze della vita; il fascino sublime che esercita sull'animo del forte e che i grandi sentirono profondamente, si manifestò in ogni tempo, dalle prime prove d'arte del paganesimo.

CRISANTEMO ROSA.

SAN GIMIGNANO

Fosco e turrato sta nella memoria
contro una chiara azzurrità di cielo,
soffuso da un pulviscolo dorato

San Gimignano.

Io sento la malia del suo silenzio.
M'inoltro col pensiero nelle mute
strade. Voglio vedere anche una volta
la Collegiata.

Dentro vi è solo l'ombra e la ricchezza
delle grandi pareti istoriate,
che tutto intorno svolgono le scene
del Testamento.

Chi fu il pittore? Io non ricordo il nome;
so che dipinse con freschezza ingenua;
la mia mente si perde a rimirare
quelle figure.

V'è ad un altare una parvenza dolce
di santa che restò nella memoria
come fonte soave di purezza. È

Santa Fina!

Era una santa e parve una bambina.
Stette sopra una tavola distesa
martirizzata da un crudele male
per anni e anni.

Quando morì fiorirono le torri
all'improvviso, si mutò il giaciglio
in un'aiuola soffice, odorante

e le campane

suonarono a distesa da sè sole
per il trionfo della dolce santa.

Io guardo nell'ovale del suo volto,

nel suo sorriso,

nella dolcezza dell'ingenuo sguardo
per ritrovarvi quella forza grande
che le rese gioioso il suo soffrire.

Ma nulla vedo;

l'anima sua serena nel martirio,
sfugge davanti al mio tormento oscuro.

Io non capisco lei perchè il mio cuore

non sa soffrire;

perchè si accascia nella sua amarezza,
perchè culla e blandisce il suo dolore
e attende tutti i giorni dal destino

un male nuovo.

Io non ti chiedo, o bimba, quella forza
che ti rese una santa venerata.

Dovrei trovarla nel mio stesso cuore

che me la nega.

Ti chiedo solo un raggio di speranza,
la fede che in un giorno non lontano

io godrò, finalmente, della mia

parte di sole!

AMINA FANTINI.

DANIELE MANIN

E L'INSURREZIONE DI VENEZIA

Fiorirono in ogni tempo gli animi eroici gli spiriti generosi, che tutto l'onore, gli agi, la libertà, la vita stessa, immolarono sull'altare del sacrificio per il lustro e la grandezza della propria patria facendo risplendere di fulgida luce la verace sentenza del magnanimo letterato saluzzese, che, pure per la patria oppressa e sanguinante sotto il giogo straniero, ebbe a sostenere tormenti inenarrabili colla serenità e colla costanza dei santi, tormenti ricapitolantisi nei dieci anni di carcere duro ch'egli soffersse con eroica fermezza, dando all'Italia e al mondo intero un nobile esempio di sublime virtù.

Chi non si sente palpitare il cuore e rifluire il sangue nelle vene al solo pronunciare il nome dei prodi che resero libero e indipendente la patria, al solo ricordare le loro eroiche gesta? A tutti questi uomini e nostro dovere di tribulare e tributiamo concordi riconoscenza ed amore.

Ma sovra ogni altro, risuona caro e venerato al mio cuore il nome glorioso di Daniele Manin; il valoroso dittatore di Venezia, il mio grande concittadino, il fiero repubblicano, il patriota intemerato, che l'amor di patria spinse fino al sacrificio delle sue opinioni politiche. Daniele Manin, che quantunque di origine plebea, col senno, col coraggio, e col patriottismo seppe tenere alta la dignità della sua terra, resa debole e floscia dal governo oligarchico aristocratico.

Egli nacque a Venezia il giorno 12 Maggio dell'anno 1804. Compì ben presto i suoi studi, e a soli diciassette anni divenne avvocato. Fu educato dal padre suo, Pietro, ai sentimenti più aperti di libertà; perciò non è a

meravigliarsi se ai primi di gennaio dell'anno 1848, allorchè scoppiarono quei moti rivoluzionari, che avvennero in varie regioni dell'Italia nostra, questo giovane, ardente d'amor patrio, assetato di libertà, desideroso del bene del suo popolo, osasse rivolgersi alla congregazione centrale di Venezia una franca lettera o memoria, intorno ai voti e ai bisogni del paese. Le autorità austriache, per tutta risposta, il giorno 18 dello stesso mese lo imprigionarono.

Descrivere l'altissimo furore del popolo all'annuncio di tale notizia non è facile compito, per una penna profana! Esso, il giorno 17 Marzo, irruppe nelle carceri dove languiva il Manin, lo liberò e, così com'era, senza cappello e malvestito, lo portò in trionfo sulla storica piazza S. Marco sflogorante sotto la luce superba del sole. — Fra truppa e popolo successe un parapiglia. I soldati austriaci spingono la folla: un giovanetto strappò la baionetta dal fucile di un soldato; la truppa fa fuoco e il popolo risponde coi bastoni e con le lastre di pietra tolte dal selciato della storica piazza.

I cittadini chiedono la guardia civica, e il governatore impaurito, la concede. Ma il grandioso arsenale trovavasi ancora in potere degli austriaci. Il giorno 19 Marzo gli operai dell'arsenale insorgono a tumulto ed uccidono il comandante austriaco Marinovich, odiato da loro da lungo tempo. Daniele Manin accorre alla testa della guardia civica, s'impadronisce dell'arsenale; distribuisce le armi; nomina comandante il colonnello Graziani; e lì, proprio sulla porta dell'arsenale, parla al popolo e proclama l'indipendenza di Venezia e la costituzione della repubblica.

La folla risponde con entusiasmo indicibile: Viva S. Marco! Viva la Repubblica veneta! Viva Daniele Manin, il nostro glorioso liberatore!

Il governatore Paffi ed il maresciallo Zich fuggono spaventati da Venezia con tutte le loro milizie austriache, e Daniele Manin, fra il tripudio del popolo, assume la presidenza del nuovo governo repubblicano.

Questo martire invitto, questo spirito magnanimo, che tutto sacrificò per la grandezza della sua Venezia, morì esule a Parigi il giorno 22 Settembre dell'anno 1857.

Io m'inchino riverente dinanzi a questo prode che, in giorni tanto pericolosi, seppe rendere la mia Venezia libera e indipendente dall'abborrito giogo austriaco; e ogni qualvolta affiso il mio pensiero sul marmoreo monumento che rappresenta la sua effigie, ogni qualvolta sotto dinanzi al superbo mausoleo ergentesi a lato della magnifica basilica d'oro che racchiude la sua lagrimata spoglia, depongo commossa a piè di quell'eroe l'ardente omaggio della mia riconoscenza.

Oh di Venezia liberatore eccelso, onor d'Italia e del mondo intero, salve! salve!

DA CIECA.

La Direzione di "Cordelia", è a Torino
Via Giacinto Collegno. 41

IN BRIANZA

Alti pascoli.

Una solenne quiete all'intorno come sotto le navate di una cattedrale.

La Natura è tutta mistero e assopimento. La terra scotta di febbre: è la febbre del meriggio dai lunghi brividi carnali. Le pecore e le capre non sciamano più, fra le rupi, nè brucano fiori di arnia o di genziana; i loro campanelli sono muti e i loro corpi sono accosciati. Le mucche e i tori sonnecchiano nella pesantezza dell'ora e il loro respiro è greve e stanco. Non un volo di pettirossi, nè uno zirlino di tordi, nè un frinio di cicala; tremano i laghi azzurri nelle foschie lontane e sui tronchi degli alberi, sui cespugli immoti, fra i campetti di granoturco, e fra i casolari, pare sia passato un pulviscolo grigio-metallico.

Ma il giovane pastore, sovrano bronzeo dal capo posato sur un cuscino di sterpi e di roccia, si desta guardando il sole alto che gli scintilla d'un tratto fra i denti bianchi. Il suo zufolo, tagliato da una fratta di castagno, piange allora nell'aria una tenera ninna-nanna. Forse è quella che gli cantava sua madre accanto alla cuna. È un suono triste e dolce. Ha l'accorata pena dell'nsignuolo o dell'hototogisu, e ha la dolcezza dello spensierato uccelletto di cespuglio. Poi il giovane gigante si drizza sui garetti agili e forti; salta di roccia in roccia, di fiore, in fiore di balza in balza. E canta. Canta le canzoni semplici e pure del suo paese, che l'eco gli ripete con ironia:

*« Se mi fussi una regina
Te faria incuranà,
Ma mi sono poverina
Vo in filanda a lavurà. »*

Un morto.

Tra val di Nesso e val Sassosa l'impervia molo di roccia aveva l'aspetto, arcigno e terribile, di un gigante ritto in piedi nell'armatura plumbea dell'acciaio. Nido di gabbiani, di sparvieri, di lepri, di volpi, di lupi e di tassi: ogni crepa di roccia era un nascondiglio, ogni fratta un'insidia. Ma l'uomo vi discese per più giorni legato a una fune e armato di carabina: qualche volta il canto, anzi, fendette l'aria come una sfida al pericolo, come una esaltazione dell'orrido: canzone libera e proletaria fragrante come un bel fiore agreste. Eppure in quel torace maschio, ricoperto da nera peluria, il cuore pulsava simile a quello di un infante; e in quel cuore sano dalle generose offerte stavano chiuse, come in un sacrario tessuto di asfodeli, tre sante creature — la vecchia mamma curva e cieca sul bastoncino nodoso e la giovane sposa, bianca e sana, che porge la mammella gonfia al suo bambino, come se

offerisse un frutto tepido e squisito venato di azzurro, a somiglianza di certi alabastrì preziosi e delicati.

Ma una mattina discese nell'abisso con un senso vago di tristezza; modulò per un istante le note di una nenia popolare, quella che la sua donna cantava al suo bambino, ma la nenia si spense, sulla bocca carnosa, simile a pallida fiammella di cimitero. E lavorò di seure e di mannarese, sospeso alla fune, con rinnovato ardore: dalla fatica sarebbe zampillata, come altre volte, la serenità. Un corvaccio dall'occhio avido si abbattè contro la roccia, poi riprese il volo e si avventò contro l'uomo che si difese a colpi di roncola; sanguinante, ma feroce, l'uccellaccio di rapina continuava ad aggredire con selvaggio livore e l'uomo a battere a ferire, ma un colpo falso tagliò la fune e il giovane lavoratore piombò di roccia in roccia in un macellamento orrendo della carne.

E lo raccolsero in un pianoro, presso un folto groviglio di ginestre, con ancora serrata in pugno l'arma di difesa.

Ora passa sulle spalle di quattro compagni; lo portano a sua madre, alla sua donna è al suo bambino; lo portano in paese, ricoperto da un lenzuolo. Nulla più v'è di umano in quel corpo orribilmente pesto, in quelle membri sfraccellate, in quelle ossa stritolate: solo i piedi legati insieme da una correggia di cuoio, si scorgono chiusi negli scarponi chiodati.

Sembrano i piedi — quadri e forti — di un bel montanaro che dorme.

Eppure non muoveranno più un sol passo per tutta l'eternità.

Gli zingari.

Sui piazzaletti delle chiesine o presso i greti dei fiumi si soffermano colle loro carovane, che fanno pensare a epoche primitive. Uomini e donne, una tribù; sono tutti alti e belli. Bruni come il legno di taluni olmi selvaggi hanno sotto un arco foltissimo di sopracciglia un bagliore strano di diamante nero. Sanno saltare coll'agilità della cutrettola, cavalcano colla destrezza dell'alabardiere e suonano la chitarra, il flauto e la mandola. Passano come stelle erranti sul cielo turchino. La loro patria è la contrada.

Errano fra suoni e canti e la loro tomba può essere il più sconosciuto angolo di terra. Mutano come l'ombra che si allunga, si accorcia e scompare.

Bello errare così, a piedi nudi sulla polvere bianca di strade non mai battute, mordere coi denti un frutto, protendere le labbra a un rigagnolo di sorgente e accendere i falò nelle campagne. Il corpo non è sempre uno zingaro randagio, ma lo spirito è un invisibile errabondo: batte piani e alture, villaggi e città, laghi e oceani non si arresta, e non conosce la fermata.

Lo spirito di ognuno, in fondo, è uno zingaro errabondo che detesta le etichette della società.

Il corpo si ammantava di vesti e di pietre buone o false; lo spirito segue, invece, le vie della sua più alta e più incorrotta Natura: — galoppa per le vie del mondo nudo e diritto come l'ha creato Dio.

Le scimmie.

Un vecchio le fa ballare, presso la bottega di un ortolano e i ragazzi, gli instancabili abitatori della contrada, le seguono fischiettando.

Sono scimmiette ciniche e smortiose: salutano togliendosi il berrettino di velluto rosso a rabeschi d'oro, mostrano la lingua rosata in segno di scherno, suonano l'ocarina o il mandolino o sternutiscono.

E i bimbi scappano, ridono, battono le mani.

.... Sul cielo ampio si incontrano due nubi di ovatta e il sole si prepara a sfilacchiarle....

A ogni passo, per le vie e nelle taverne, quanti uomini si incontrano ogni di che rassomigliano stranamente alle scimmie: come esse — stupidamente meccanici — gesticolano, scappellano, scherniscono, suonano o starnutano.

E non mancano i calabroni ingenui e ossequiosi che si accontentano di sorridere, di scansarli... nonchè di battere le mani.

LUIGI VICINI.

NOI E LA NOSTRA CASA

Do subito a lei signorina *Mirtillo*, la parola che sarà graditissima certo alle Cordeliene perchè insegnerà loro la confezione di una graziosa mensola. Ecco come si fa « Si prende una striscia di vetro (meglio se grosso o cristallo) della lunghezza di cm. 60 - 70 e della larghezza di cm. 8 - 10. Si divide a metà un nastro alto cm. 5 lungo un metro e mezzo e ogni parte si annoda in modo che formi come un largo anello chiuso da un fiocco (dietro cui si cucirà una campanellina) dentro al quale si infila il vetro e si sospende alla parete. Si sarà formata così una graziosa mensola sulla quale faranno bella figura ninnoli di porcellana ed i pupetti porta-fortuna che tutte possediamo. Se si mette dietro al vetro, in modo che formi angolo con esso, una striscia di specchio si ottiene un effetto graziosissimo perchè i ninnoli sembrano moltiplicati ».

Le siamo riconoscenti signorina, *Mirtillo*, torni ancora a insegnarci queste piccole eleganti cose che illeggiadriscono la nostra casa.

La nostra casa! Come vorrei che tutte, tutte le donne la sentissero con cura amorosa, con il desiderio di renderla sempre più bella più lieta e più comoda! È vero; sentirla così vuol dire donarle inesorabilmente tempo, pazienza, fatica, pensarla con tenerezza costante quasi come creatura umana. Ma quale meraviglioso premio a tutte le nostre cure se chi ci viene ci si troverà a suo agio, se i nostri uomini (padre, fratelli, fidanzati, mariti) ci si attarderanno volentieri e proveranno quasi dispiacere a lasciarla!

Cominciate presto, signorine, a interessarvi di lei, a gustarne tutta la tranquilla dolcezza, a trovarvi nella vostra dimora meglio che in qualunque altro posto, a dedicarle cure attente e amorose. Piccole, minime, anche perchè spesso di nonnulla è fatta la nostra vita familiare.

Provate mai la penosa impressione che provo io quando mi avvicino ad una porta per suonare il campanello e mi accorgo che le maniglie di ottone attendono da troppo tempo di esser lucidate? Quel piccolo particolare di trascuratezza mi predispone male subito.

Entrando nella casa noto altre negligenze. I fiori che sono sulla tavola attendono da qualche giorno di essere rinnovati sfrondati, almeno, e desiderano che si cambi loro l'acqua. I centri, i sottocoppa graziosissimi, spesso lavori fini e di gusto, non sono più freschi e bianchi da diverso tempo.

L'orologio, a volte bello e di pregio, è fermo. Perchè non l'hanno caricato o perchè è guasto? Nessuno lo guarda, dunque, nessuno se ne accorge? Non se ne servono, allora? E perchè lo tengono lì? Non c'è una donna? Sì c'è e spesso è giovane e carina. Ama la sua casa a modo suo, la sobracarica di ricami, lavoro ammirevolissimo delle sue belle manine, si cura che sia pulita superficialmente e abbastanza in ordine... a che pretendere di più? Ha tante cose da fare la graziosa amica! Leggere, ricamare, andare a passeggio, scambiare visite, suonare il piano... anzi, se volete, ricrearvi vi mostrerà subito la sua bravura musicale, soltanto vi pregherà di tenerle fermi i fogli di musica che per il lungo uso vi sono stracciati e che lei non ha pensato di riunire con una lista di carta gommata.

Dopo la suonatina la signorina ospitale vi offrirà il the con i biscotti e non si accorgerà che i suoi dolci sanno di chiuso o hanno odori diversi perchè non ha avuto cura di tenerli in vasi di vetro (o meglio ancora in recipienti di argilla ben tappati che li conservano freschi molto più a lungo) e lontani da esalazioni acute.

Se mentre prenderete il the con lei parlerete di letteratura o meglio di letture fatte o da farsi ed ella sarà tanto cortese da andare a prendere qualche suo libro per prestarvelo lo mostrerà in condizioni poco belle sfogliato, macchiato con molte piegacce, privo di un involucri esterno che ne ripari la copertina e senza il nome della proprietaria internamente.

Basta, basta, amiche mie! Mi accorgo che faccio molta maldicenza come se fossi (altra osservazione maligna) in uno di quei salotti di provincia ove si parla un po' del tempo, un po' del caroviveri e troppo dei casi altrui.

Perdonatemi. Le osservazioni indiscrete riguardanti la casa di quella ipotetica signorina avevano il solo scopo di richiamare la vostra attenzione sulla necessità di curare le piccole cose, i particolari minuti perchè il nido vostro non dia impressione di disordine e di trascuratezza. Vi ho dato l'impressione di una pedante brontolona? Scusatemi. Vi permetto di immaginarvi con una ventina di anni di più di quelli che mi avete immaginato fino ad ora. Rido riflettendo su questo singolare permesso. Quelle che mi hanno scritto di credermi addirittura decrepita come mi penseranno? Morta? Speriamo di no.

« Per amor suo » — scriva così come a me, a cuore aperto a Maria

Gaia - S. Filippo 29 - Biella (Novara) accludendo un francobollo e il suo indirizzo preciso. Io non so come consigliarla. E non la sgrido, perchè la comprendo.

Fior d'amaranto. — *Abbonata 3208.* Sicuro! C'è un libro delizioso alla lettura e utilissimo che fa al caso suo. È « *Per essere felici* » di R. M. Pierazzi. Lo troverà presso l'editore Cappelli - Bologna. Un ottima crema per le sue manine è la « *Cordelia* » di Maria Gaia (veda l'indirizzo sopra)

La figlia di Schio. — I guanti di pelle bianca si lavano con benzina fine abbondante.

Rinetta. — Non mi stupisco. A volte la realtà è più inverosimile e stupida di un romanzo popolare a dispense. - Provi a porre nel latte qualche po' di acqua di calce e lo beva adagio, a piccoli sorsi, in modo che ogni boccata venga ingerita soltanto quando la precedente è già discesa nello stomaco.

Ines L. — (S. Pietro Vernotico) Provi a smacchiare l'abito di crespò con la benzina. (Sarà difficile però, che ottenga una cancellazione completa delle macchie specialmente se inveterate.) - Per pulire quello di lana ricorra all'acqua tiepida e ammoniacca. - E io che credevo di aver parlato anche troppo di smacchiature!

Fiore turchino. — Nulla le consiglio, cara bambina, perchè i consigli che lei chiede non sono di mia pertinenza. Nulla le consiglio, ma le auguro che la vita non le curvi mai davanti a tante necessità materiali codesta sua bella fiera. E le auguro anche di sentire il dovere della dignità come un bisogno imperioso.

Maria Teresa. — Ah! lei mi considera un « *mostro di bravità* »? Accetto il mostro e rifletto la bravità perchè è una parola *troppo italiana* e perchè non ho conosciuto nessuna donna indiana « che praticasse il Corano ». Strano! È già la seconda volta che mi vien rivolta una domanda di questo genere. Ma che vi interessa l'India e il Maomettismo?

M. F. — (Arezzo) Acqua ossigenata, amica mia, per i tasti del suo pianoforte! Ma non le venga la tentazione di adoperarla anche per i suoi capelli. In breve farebbe concorrenza alle carote.

Bambolina. — Nessuno mi disturba mai, anzi! Mi scriva pure.

Emilia D. A. (Refrontolo) - *Irma R.* (Villa d'Almè) —

Luisa G. — (Pesaro) - *Libellula* - *Haydè S. S.* (Ancona) —

Maria Teresa I. — (Torino) - *Clara A. di T.* (Bagusa Ibla) Risposi a tutte direttamente. Cordialità.

Fondazza 39, Bologna 17

AMINA FANTINI

Reclam, varia, abbonamenti ecc.

all'Amministrazione: Rocca S. Casciano.

Lettere, Manoscritti ecc.

alla Direzione: Torino - Via Giacinto Collegno, 41.

LA SUPERSTIZIONE... IN VERSI

“Augurio bon,, - “Segni di gran mal,, -
Quando si dice la combinazione - Mondo
matto - Scarpe grosse...

Si deve a scioche prevenzioni, od a casi fortunatamente ripetuti che accompagnarono fortune o disgrazie, se il popolino ha stabilito una quantità di segnali buoni e cattivi. Essi certamente non datano da oggi, perchè non solo son passati per secolare tradizione da padre in figlio, ma rispecchiano credenze secolari d'altri popoli, che mai ebbero relazione con le terre nostre, se non per la comunanza di umanità.

Auspici lieti...

In una copia autentica di un istrumento capodistriano del notaio Giovanni Ambroso de Belli, del 30 aprile 1761, essendovi podestà il patrizio Vincenzo Gritti, c'è nel rovescio due brevi ritmi rimati, di pretta marca popolare triestino-istriana, in cui si fa la rassegna dei « segni boni » in uno, dei « segni cativi » nell'altro.

Il primo, in otto versi settenari, dice:

Fogo che forte s'ciopa,
ragno in canton che fila,
fil d'azze che se ingropa,
omo incontrà a matina;
vin spanto per la tola,
rondola sul balcon,
usel che eaga a svolo,
i xe de augurio bon.

Come si vede, il dialetto non è puro veneziano, ma è giuliano, in cui lo spunto triestino s'incastona nella parlata istriana. Ma in quanto a credenze popolari, questo ritmo enumera i pronostici buoni, cui nel secolo XVIII, nel pieno Settecento, frivolo e decadente, si prestava fede, ma insieme denota in antici-

pazione la persistente tradizione di oggi e al tempo stesso compendia la tradizione dei secoli anteriori.

Infatti ancor oggi il popolo nostro ravvisa auguri di bene e di fortuna nel fuoco che allegro scoppietta; nel ragno che fila o che comunque si mostra, donde il detto « ragno porta vadagno »; nel vino che a tavola si versa, cosicchè in tal caso si suol gridare: « Gnente paura: allegria! allegria! »; nel filo di cotone o di lana che durante il lavoro fa qualche groppo o nodo, onde si dice: « Me rabiaria: ma stago zito, perchè xe segno bon »; in un uomo incontrato per primo nell'uscir di casa, specialmente per Capodanno; in una rondine, in un passero, o in generale in un uccello qualunque che si posa sul davanzale della finestra; e infine nel fatto che un uccello lasci andar... la sua fatta dall'alto sul cappello o sul vestito; perchè anche nel Vecchio Testamento lo sterco d'uccello che accedè l'antico patriarca Tobia, gli fu al postutto di fortuna, secondo la narrazione biblica.

Con ciò risaliamo a epoche ben remote. Ma senza rimontare a tempi così lontani, ricorderemo che Girolamo Muzio, il quale con fortuna avversa — com'egli disse di sè — visse fino a 81 anni alle corti di papi, di re e di principi, accarezzato in fin dei conti da tutti, e ovunque portando seco il ricordo della sua Capodistria, vide sempre nello scoppiettar del fuoco negli ampi caminetti dei palazzi, un segno « di hilare auspicio ».

E' così che l'uomo, anche ingan-

nando sè stesso, amar vede nelle cose inanimate una voce animata, che risponda alla natural sua brama di felicità.

... e ca tivi

Il secondo ritmo, del pari in settenari, meno tre versi, passa in rassegna i pronostici di sfortuna,

El pan col cul par aria,
un cortel incrosà;
fis'cio de recia zanca,
frate per via incontrà;
camisa a la roversa,
scarpion sul fogoler;
bissa che via traversa,
specio in tre tochi andà;
ziveta sul coerto,
sal spanto, o pur desfa
in man de un amala;
lievro che passa el trozo,
bozza d'olio che s'è spaca;
ragno che la mattina
la tela à zà fà;
gato che sgnanla in porta,
galina che canta de gal,
se tutti segui de gran mal.

Chi ripassi oggi questi versi, donde l'arte certamente è bandita, deve riconoscere che i segnali cattivi elencati dall'anonimo postillatore del Settecento, son quelli di adesso. Quanti sono, gli sciocchi, che ancor oggi si allarmano se il pane è rovesciato sulla tavola! E quanti non sono che s'allarmano se loro zufoli l'orecchio sinistro o se rompano uno specchio, se lor si versi l'olio fuor da una fiala o un gatto si opposti a miagolare presso la loro porta? Se odano sul tetto il chiù lamentarsi, o versino il sale, o sentano la gallina fare il verso del gallo, e via dicendo? Forse va fatta riserva sul significato dei versi quinto e sesto, perchè la camicia o un indumento qualunque indossati alla rovescia son dal popolo nostro ritenuti rimedi contro il malocchio delle streghe e lo scarpione è creduto segno di pioggia aspettata.

L'uman genere, come si vede, è fermo nei secoli.

Vedi combinazione...

Eppure queste son credenze animistiche, passate di padre in figlio da tempi ben antichi fino a noi; e passeranno fino ai più tardi nepoti.

L'impresa di Marco Ranfo fallì... perchè per tutta la prima settimana dell'agosto 1313 sulla porta Cavana e sulle torri Pozzacchera, San Piero e Fradaia le civette fecero il loro chiasso notturno, sicchè il popolo insorse e... fece quel che ognuno sa. E il vescovato triestino di fra Enrico de Wildenstein fu così disgraziato perchè — dice la tradizione — il 13 gennaio 1383, giorno della sua elezione, dal Barbacane del Dondolo, dietro il coro di San Giusto, uscì una gran biscia (e d'inverno!), che attraversò la strada andandosi ad imbucare in un crepaccio del Castello. E vuolsi ancora che Pier Paolo Vergerio, il quale, mortagli la moglie Diana Contarini, s'era fatto sacerdote e il 6 settembre 1536 era stato preconizzato vescovo di Capodistria, sua patria, nella sua entrata in città incontrasse per primo fra Bonaventura Jeronimi dei Minori di Sant'Anna, e perciò... fosse disgraziato!! Non importa alla tradizione popolare distinguere, che fra Bonaventura fu bensì colui che la notte del 13 dicembre 1544 gettò nella bocca del leone l'accusa d'eresia contro il Vergerio, ma nel 1536, quando il Vergerio fu fatto vescovo, non era neppure a Capodistria. Il popolo anacronizza con disinvoltura. E vuolsi ancora che alla gran cena di San Silvestro, cui il vescovo e poeta Andrea Rapicio di Trieste partecipò il 31 dicembre 1573 a solennizzare la pacificazione dei partiti triestini, le posate gli si disponessero in forma di croce con insistenza; e infatti... egli a un tratto si accasciò, morendo avvelenato.

Filosofia buontempona

Va notato però che la mano, la quale a retro dell'istrumento settecentesco ricopiò i due ritmi popolari sulle cause animistiche della fortuna e della sfortuna umana, doveva essere la mano d'un filosofo, perchè di traverso trascrisse anche un terzo ritmo popolare in 16 ottonari, che dovrebbe portare il titolo di « mondo matto » :

Chi xe ranco vol cantar,
chi xe zoto vol balar ;
chi xe gobo vol sier drito,
l'orbo vol veder pulito ;
e la bruta vol piaser,
rico el povaro vol sier ;
el pitoco voria spendi,
chi xe caeo voria 'ntendi ;
e chi pianzi el vol ridi,
el vol pianzi chi che ridi ;
a sto mondo cussi va,
e xe andà e sempre andarà ;
papagal come che 'l xe,
papagal anca 'l sarà ;
e anca chi gambiarlo vol,
el xe mato de ragion.

Come si vede, anche questo ritmo è perfettamente giuliano, sen-

za forme venezianeggianti. C'è l'infinito « sièr » per « essere » della campagna istriana ; ci sono gli infiniti di forma deponente « spendi, intendi, pianzi, ridi » di Pirano e di Parenzo : c'è la voce « papagal » del gergo di Trieste. Nel suo costrutto il ritmo è la riproduzione di quelle molte canzoni popolari nostrane dette « canzon a la roversa », che tendono a dimostrare appunto che il mondo è mal piantato su' suoi cardini e che non val prendersene pensiero.

Sembra che il trascrittore dei tre ritmi, con quella gaiezza con la quale i notari bolognesi del Duecento e del Trecento nei loro istrumenti scrivevan molte canzoni d'amore, avvicinandole con gli artifici delle pandette, fra segni buoni e segni cattivi abbia voluto concludere così :

Scarpa grossa e goto pien,
Tiòl el mondo come 'l vien !

CAV. RY CALCA.

Nella prima giovinezza bisognerebbe avere la serietà di non innamorarsi mai sul serio.

Al prossimo numero

**“ Cordelia „ inizierà uno splendido romanzo
in appendice di**

R. M. PIERAZZI

IL PANE DEGLI ALTRI



I LIBRI



LA COLLANA MEDICA "MURRI", per gli sfiduciosi ed i delusi.

L'Editore Cappelli di Bologna va da qualche tempo pubblicando in nitidi volumetti la volgarizzazione dei sistemi di cura più adatti per le malattie che più frequentemente affliggono l'umanità: neurastenia, nervosismo, sifilide, stitichezza, vista, insonnia, tubercolosi, ecc.

Su tale collana, redatta da illustri scienziati, ben noti come professionisti di spiccato valore, l'Illustre Clinico prof. Augusto Murri, al cui nome la collana stessa è intestata, così si esprime:

"Io convengo che lo scoprire un vero prima ignoto a tutti debba costituire uno dei più alti diletti della vita umana: ma non convengo punto con quegli scienziati che guardano un po' dall'alto al basso coloro che diffondono il vero da loro scoperto. Non si potrebbe fare maggiore ingiurie alla scienza, se le si desse, come unico beneficio suo, il procacciare difetto a pochissimi privilegiati: l'Umanità non saprebbe che farsene. Bisogna democratizzare anche il sapere. La "Collana" sarà molto benefica se giungerà a far comune l'opinione che le malattie non si guariscono con le sole ricette, ma anche e soprattutto coll'ossequio più razionale e più continuo agli ordini molesti, ma sempre preziosi dell'Igiene. Per la felicità degli uomini il diffondere questa verità notata disprezzata sarà più efficace che l'inventare ogni giorno a dozzine farmaci nuovi per dare a bere agli innumerevoli credenti nei miracoli della medicina, che, con un'inezionone o con una pillola si guarisce ogni male. Così la "Collana" frutterà più che tante bizzarrie gabellate per scienza e per opere umanitarie."

L'Illustre Clinico ha tessuto con le nobili parole che abbiamo riportato il più alto elogio agli intendimenti che muovono la "Collana Murri", democratizzare il sa-

pere. Volgarizzare la scienza, sostituendo la verità alle imposture dei toccasana. Per lo scopo umanitario cui tende, ben meritato ha l'elogio questa Collana di verità rivelata ai sofferenti.

Una scorsa ai primi volumetti pubblicati consente di farsi una idea precisa del valore pratico della Collana.

Il dott. S. Rava pubblica *Come si cura la Neurastenia* — L. 3,50.

Il neuropatologo che voleva indicare a un nevrastenico delle letture psicoterapiche doveva ricorrere a quelle tedesche dell'Oppeheim prima che il Rava desse alla stampa questo volumetto. Sono lettere rivolte a diversi tipi di nevrastenici. L'A. sviluppa ampiamente il meccanismo delle sofferenze del nevrastenico e spiega con chiarezza e precisione al malato il modo col quale a poco a poco può liberarsi dei suoi disturbi raggiungendo così l'agognata guarigione.

In *Come si cura la Stitichezza* il dott. M. Prezzolini — L. 3.

Sostiene in forma piana e facilmente comprensibile che la stitichezza non è malattia ma una manifestazione curabilissima, e per combatterla non è affatto necessario — anzi il più spesso è inopportuno l'uso dei purganti e lassativi. E corrobora tale asserzione con consigli di indole tutt'affatto pratico, chiari, convincenti.

Il dott. G. Ricchi ha redatto a sua volta un praticissimo manuale: *Come si cura la Vista* — L. 3.

I fenomeni della miopia, della impermetropia, della presbiopia dell'astigmatismo sono esaminati con chiarezza di esposizione, corredando la dimostrazione in pratici consigli sull'uso degli occhiali. In una seconda parte della trattazione vi è

un cenno sulle malattie oculari, dalla congiuntivite al tracoma, al glaucoma, alla cataratta, alle malattie della coroide, della retina e del nervo ottico. Un'ultima parte del trattato fa cenno delle pratiche che sono in voga tra il pubblico per la cura delle malattie oculari e di alcune indicate il grave pericolo che esse apportano, in quanto sono dettate dalla superstizione e dall'ignoranza.

Come si cura il Nervosismo è del Dott. Ravà — L. 3.

La psicoterapia razionale, tanto sostenuta oggigià dai neuropatologi, non ha ancora avuto in Italia — per quanto sappiamo — il proprio divulgatore. Il Ravà riempie la lacuna, riuscendo a spiegare al malato il meccanismo del suo patimento, dimostrando con efficacia come si possa soffrire senza che gli organi che ne risentono siano malati. Il libro del Ravà sarà dunque bene accolto dai medici, cui offre un aiuto per facilitare il completo benessere dell'infermo, e agli infermi stessi che scopriranno il segreto della guarigione. Il Ravà tocca in sostanza le note fondamentali della psicologia razionale, ponendo il lettore a contatto della psicologia pratica, con metodo tanto salutare quanto interessante.

Il dott. Finizio a sua volta, tratta di *Come si cura il Bambino* — L. 4.

Come il titolo indica chiaramente, è un vade-mecum di cui dovrebbe essere munita ogni buona mamma: è la guida sicura che va consultata ad ogni manifestazione, per prevenire, più che curare. Sorprendere a tempo un sintomo vuol dire salvare il bambino da una malattia.

È il prezioso consigliere di ogni giorno e di ogni ora.

Come si cura l'Insonnia è del dott. G. F. Zanelli — L. 4.

Sono noti i gravi inconvenienti, ai quali va sottoposto l'organismo quando, per cause molteplici, il beneficio del sonno viene a mancare. In questo chiaro manuale sono specificate le cause dell'insonnia, ed è indicato il metodo di cura, con precisione e dottrina.

Ultimo volumetto della « Collana » è, per ora, del dott. O. Ramoino: *Come si cura la Tuberculosis* — L. 4.

Il terribile flagello che miete fior di giovinette è studiato in questo manuale in tutti i suoi aspetti e nelle varie sue manifestazioni, per modo di dare un chiaro indice dei sistemi di cura più razionali, secondo i casi lucidamente prospettati.

In sostanza, come ha ben detto il Prof. Augusto Murri, questa « Collana » frutta al malato più che tante bizzarre gabbellate per scienza e per opere umanitarie.

« Per la felicità degli uomini — ha detto l'illustre scienziato — il diffondere questa verità molto disprezzata sarà più efficace che l'inventare ogni giorno a dozzine farmaci nuovi per dare a bere agli innumerevoli credenti nei miracoli della medicina, che, con un'iniezione o con una pillola, si guarisce ogni male. »

La « Collana » è appunto dedicata agli sfiduciosi ed ai delusi. Sono, purtroppo, legione..

Dott. G. VICINI.

È USCITO

ATTILIO FRESCURA

LE BRICIOLE DI LAZZARO

NOVELLE

L. 8,00

CASA EDITRICE LICINIO CAPPELLI - BOLOGNA

CUORE E CERVELLO

JOLANDA PLATTIS

Jolanda, sposato il Marchese Ferdinando Plattis, andò a Villa Giovannina, splendido castello della pianura Bolognese, antica fortezza di Giovanni II Bentivoglio, incantevole nido per due cuori amanti; e là la giovane sposa potè godere le più pure gioie della vita coniugale e della maternità, « ma cosa bella e mortal passa e non dura, » e, quella dolce felicità fu dopo pochi anni improvvisamente troncata dalla morte, ed il giovane marito fu rapito all'adorata sposa.

Per fortuna Jolanda aveva in se i mezzi per affrontare il dolore e risorgere; il figlioletto Gino, che le assegnava nuovi doveri, i genitori e le sorelle che l'adoravano, una condizione sociale che le toglieva la preoccupazione della vita materiale, e finalmente l'arte e l'ingegno che le diedero modo di elevare lo spirito e il pensiero, schiudendole orizzonti luminosi, furono il suo conforto e la sua forza. Ed all'arte, pur restando madre, figlia, sorella modello, dedicò quasi tutte le sue ore, procurando alle giovanette ed alle donne pregevoli letture, ammaestramenti preziosi. Jolanda ha saputo guardar in faccia il dolore senza esserne vinta; e nei suoi scritti più che una ribellione al crudele destino c'è una calma rassegnazione. Ella tratta magistralmente le figure femminili, quelle che rispecchiano la società attuale, e quelle che la sua immaginazione crea, i tipi sani ed equilibrati e quelli strani, mistici ed eccezionali avvolgendo questi ultimi di un velo indefinibile, che li rende attraenti. Ha stile vivido, forma corretta, pensiero spesso poetico. Descrive l'amore profondamente, ma sia nell'amore appassionato che brucia e trascina, sia in quello mite e soave che conforta e rasserena, è signorilmente dama, non scende mai a volgarità od eccessi; si potrebbe dire che la prerogativa speciale di tale scrittrice è la finezza, sia ch'ella studi l'anima umana, sia contempi le bellezze della natura, sia descriva od ammiri i prodotti dell'arte. È narratrice elegante e visibilmente si propone due nobilissimi fini, l'ammirazione del bello, il miglioramento del cuore e del pensiero. Gli scritti di Jolanda fanno bene, perchè aquetano l'animo se turbato, lo risolleivano se depresso, lo allietano se sereno, ridestano in altre parole tutti i nobili sensi facendo tacere le piccinerie, le vane paure, l'egoismo, la villà, tutto ciò che intristisce, abbassa, rende vana la vita.

In Jolanda tutto è grazia ed appare spiccatissimo il fine che si propone e che ella accenna scrivendo « non feci altro che tentare di elevare l'animo e il carattere femminile in modo indiretto » (1).

Non con vane prediche quindi, ma gettando sempre e per tutto i germi fecondi della bontà, della rettitudine, degli affetti santi e gentili.

Ella predilige argomenti femminili: legge alcuni volumi della colle-

(1) Donne che avete intelletto d'amore. Pag. 436.

zione Hachette — les grans ecrivains français e scrive *Le ignote*, in cui più degli astri di prima grandezza fermano il suo pensiero le piccole stelle palpitanti nell'ombra, sono le madri, le figlie, le spose, le infermiere, le amate dell'oratore, del politico, del poeta; le incerte e delicate immagini emergenti appena e timidamente nella zona di luce irradiate dalla fulgida individualità, e traccia nove profili riuniti nel volume *le Ignote*, che la critica assai benevolmente accolse perchè fantasie e storie di nuovo genere, figure tenui che hanno insieme del sogno e della realtà, delineate con arte squisita, circonfuse di mirabile poesia, e che lasciano nell'animo del lettore una traccia di idealità, di dolcezza, di conforto.

* * *

Sotto il titolo *Donne che avete intelletto d'amore* ha Jolanda raccolti tutti gli articoli pubblicati in Cordelia od in altri periodici riguardanti argomenti femminili. È venuta così una serie di conversazioni utili, di saggi ammaestramenti doli senza ombra di pedanteria, sull'igiene, la morale, la bellezza, l'intelligenza, l'eleganza; sui doveri famigliari, sul modo semplice e retto di raggiungere la felicità; sulla virtù e sui vizi, sull'amore e sull'arte di scrivere. Si potrebbe dire che tutto ciò che interessa e tocca la donna vi è trattato. La giovinetta, la sposa, la madre, trovano incitamento al bene, energia per operare, conforto al dolore, resistenza nella lotta.

Il libro sviluppa il sentimento dell'altuismo, rende affascinanti e dolci la dedizione ed il sacrificio per le persone amate, eleva lo spirito ed il pensiero ad idealità superiori.

Sentimenti che in questi burrascosi momenti per la patria c'è più che mai necessità di alimentare.

Assai buoni i cinque articoli « Polemica muliebre ». combatte la scrittrice per la causa dell'emancipazione femminile, intesa in alto senso. Negli articoli Maternità spirituale ed all'ombra di una culla schiude quanto di più gentile può raccogliere il cuore femminile, fa ritornare il pensiero agli ideali famigliari di un tempo. Il femminismo inveisce contro chi non vi riscontra altro se non un ridicolo desiderio di mascolinizarsi, o di sottrarsi al dispotismo maritale, e finisce: « Cercate se in questa specie di risveglio non esista un germe di aspirazioni più alte e più degne; se questa temuta emancipazione non possa essere, almeno in parte l'affrancamento della frivolezza e della menzogna ». Jolanda, come fece dire a Suor Angelica, pensava che fra l'amazzone e la vestale, fra la virago e la femmina, debba cercarsi qualchecosa di meglio, e cioè la donna di animo gentile e forte, di mente sana ed eletta. C'è bisogno di donne di tal fatta, di donne che conservando tutta la grazia propria del senso sappiano dare opera e pensiero al trionfo del buono, di donne che abbiano coscienza del forte potere che esercitano nelle anime e sappiano svolgerlo a pro della famiglia, della patria, della società.

Fatte con molto garbo le recensioni ai libri (Vigor di vita — del Roosevelt — Mariti educatori del Prof. Agostino Capovilla; Padri e figli del secolo che muore, di Ernesto Legouvè, Educazione estetica, del Prof. Azali; L'Atomo possente, di Maria Cuttica).

Educative ed opportunissime le conversazioni — Egoismo, Bontà vera, Educazione, Dolce casa, ed atte a gettare nel cuore femminile il seme per avere e dare la felicità.

Quando è morto l'amore — potrebbe tornare utile a molte spose, poichè messe in pratica le tre parole con cui finisce l'articolo: *Aspetta, spera, perdona*, possono essere più salutari ed efficaci della disperazione, delle querele, delle lagrime.

Carine, affettuose le lettere al figliuolo Guido; ammaestramento semplice che persuade e conquide. Veramente pedagogiche, perchè racchiudono sane norme educative, quelle ad una mamma, ad un sacerdote, ad una fanciulla, a una maestra, a un'educatrice.

Si può, per sintetizzare in poche parole il volume, dire che tutti gli articoli contenuti nelle sei parti del volume; — Conversazioni femminili — Fra un the e l'altro — Lettere aperte — Femminilità e femminismo — Polemiche muliebri — costituiscono una collana di perle in cui le piccole e le grandi hanno tutte uno scintillio di luce; una ghirlanda di fiori in cui i modesti e gli appariscenti mandano un profumo gentile.

Dopo il sogno è un romanzo adattatissimo per signorine, è una traccia luminosa per continuare a vivere, riattivando le energie quando, svanito il sogno dell'amore, pare non debba avere più sorrisi la terra. Camilla aveva sognato le gioie di una unione ideale, e fidanzata, attendeva fidente il giorno del matrimonio, quando la ridesta brutalmente alla realtà il tradimento di Dino Adelechi con Graziella Prosperì.

Ma la tradita, pur provando un colpo mortale, non soccombe perchè accanto a lei si alza la forza dell'intelligenza e dell'attività, appare la fata del bene raffigurata in Viola D'Alba, la scrittrice eletta, la donna superiore che provata dalla sventura ha il potere, colla sua parola dolce ed alta, calda e persuasiva, di ridare a quelli che l'attorniano la pace, di riaccendere nel loro cuore la speranza, di scuotere l'energie sopite, mostrando che al disopra dell'amore vi sono altre gioie, altri doveri, altri ideali. E Camilla nella fabbrica da cappelli degli Albegna, nella sorveglianza alle operaie, nel lavoro della mente, della mano, del cuore scopre nuove sorgenti di felicità. Assai bene delineati sono i caratteri, quello ruvido e retto di Vittorio a fianco dell'artistico e sentimentale di Enzo, del calmo e remissivo di Ernesto, dell'allegro e spensierato del tenentino Arturo; ma direi che con cura maggiore ancora sono minati quelli delle donne. Quale contrasto fra Viola D'Alba, l'intellettuale e colta Contessa che trova nei pregi dell'anima, e nell'attività del pensiero la ragione nella vita, e Carolina Albegna, la massaia di altri tempi, tutta dedita alla pulizia ed al buon andamento della casa, che rifugge da quanto sa di raffinato, di lusso, d'innovazione. Quale differenza fra l'abbandonata Camilla, così pensosa e attiva, e la gaia innamorata moglie Marcella, e la mite, soavissima Maria. Eppure questi caratteri così disparati si trovano bene assieme e traggono l'uno dall'altro aiuto e luce, allacciati da un grande, unico sentimento, la bontà.

* * *

La maggiorana è un libro delicatissimo dedicato al figliolo Gino, l'amore, la gioia, la speranza dell'autrice. Nel romanzo, a lieve, soavissimo, intreccio è un profumo ineffabile di bontà: è la descrizione dell'antica casa, che ha vista la sua fanciullezza, che ha assistito ai suoi sogni di giovinetta, alle speranze della fidanzata, alle mute, angosciose lagrime della vedova e però vi si sofferma con compiacenza ineffabile. In esso sono tre tipi di donne Grazia, Eletta, Serena, tre simboli: in quel palazzo solingo nasce e si svolge un idillio amoroso tutta soavità e purezza; lo sfondo del romanzo è malinconico, ma di quella malinconia che ricorda il Pindemonte e mi fa venir voglia di ripetere:

« Melanconia ninfa gentile,
La vita mia consacro a te,
I tuoi piaceri chi tiene a vile
A piacer veri nato non è ».

Maggiorana, come esprime il titolo della semplice figlia degli orti, simboleggia la virtù della pace domestica, della vita onesta e tranquilla al riparo del male, che pur cresce sul margine del pozzo casalingo accanto alla limpida sorgente; cresce ma non può abbattere la Maggiorana, perchè ell'è la sapienza e la verità; e queste due virtù, anche se avvolte dai turbini del cielo e dall'onde del mare, usciranno vincitrici, perchè la loro origine è divina ed immortale.

E però Guglielmina, richiamata da Serena a distinguere il sentimento vero, inalterabile, nobile che eleva la persona amata su di un altare, dall'impulso inconsiderato delle piccole passioni malsane, che l'avviliscono, può, ridare il suo cuore ad Emilio Albani, l'uomo onesto il cui amore forte e sincero era sì diverso da quello che aveva avvelenato a Grazia la vita. Si diverso dall'effimero trastullo di Lello, da quello freddo e compassato di Giulio Guerrazzi.

E come fa pensare all'autrice la figura di Serena, la creatura infinitamente buona che, non raggiungendo l'amore come avrebbe voluto, offre il proprio corredo alla fidanzata felice e si ritira, pia vestale, nei patri lari, sentendo in quella quiete un'affollata visione d'impresie di bontà, di gioie segrete, sconosciute alla maggior parte delle creature. Visione che sotto aspetti diversi riappare a Camilla (1), a Maria Carletti Aldini (2) a Lina.

Le tre Marie; non è il romanzo migliore di Jolanda, il più forte, immaginoso ed artistico; ella stessa lo riconosce, eppure è quello che ha avuto più fortuna, e che più ha attirato il cuore delle giovanette; e la ragione è facile e piana, l'autrice la confessa, la lettrice la santa; perchè quelle pagine « sono scritte più coll'animo che col cervello, perchè i più intensi di quei sentimenti analizzati, le più alte di quelle idealità additate, le più amare di quelle tristezze, i più puri di quei sacrifici non sono

(1) Dopo il sogno.

(2) *Le tre Marie*.

psicologia di maniera, ma vita vissuta». E la verità che scende dal cuore, giunge facilmente agli altri cuori. Naturale quindi che il romanzo sia stato bene accolto e favorevolmente giudicato; ma credo che nessun critico ne abbia meglio ritratto il fine e la sintesi, di quello che in poche righe ha già fatto Jolanda nella prefazione alla quarta edizione del volume. « Più che di bellezza oggi il mondo ha bisogno di bontà, e tu sei buono, ha bisogno di forza di carattere e tu poi insegnare qualche verismo morale nella tua semplicità; ha bisogno di fede e tu senza fare propagandismo religioso mantieni alto il concetto della divinità e del culto. »

Ciò che l'autrice si propone è indicato dal breve pensiero di Tomaseo posto di fronte al libro « Non nel reprimere il moto del pensiero e dell'amore è riposta la virtù, ma nel reggerlo in alto ».

E quale bontà più eletta si può trovare di quella che germoglia nell'anima dell'amica Contessina Farigliano, della purissima fanciulla il cui amore avrebbe portato la felicità e la consolazione in una famiglia, e che tradita nei sogni suoi più dolci non inveisce, non si scaglia contro il mondo, ma veste il velo per soccorrere i derelitti, per confortare i morenti, ed in una specie di visione si vede in terra ignota bagnata dal sangue italiano protetta dal ministero gentile della benda alleviare il dolore dei caduti nel nome della patria.

E qual forza di carattere non trovasi in Maria Carletti, fanciulla povera e colta che lavora per sé e pei suoi, senz'ombra di vanagloria, con quel sano equilibrio di mente e di atti che spande attorno a sé la stima, confortando chi soffre, sostenendo chi dubita, conservando forte, inalterato l'unico altissimo amore, nel sacrificio, nella lotta, nella lontananza in Maria Carletti, che Maria Farigliano, divenuta Suor Immacolata, considera come il tipo ideale della donna. E la fede? quale aureola luminosa acquista nelle parole di Monsignor Altabella, una di quelle figure a cui anche i non credenti s'inclinano.

E con pari maestria ritrae l'autrice il carattere di Corrado il serio Capitano di marina innamorato della Bertolesi e quello incerto dell'artista Ermes Gradenigo, dell'incostante e fatuo ufficialetto Montefosco, (che passato accanto alla bellezza e alla virtù la disconosce abbandonando l'oro per l'orpello), quello vano e leggero della Bertolesi, la falsa amica.

Il libro, oltrechè per le finissime osservazioni è morale anche per la giusta punizione dei non buoni; per la vittoria, dopo la lotta, della fermezza del carattere; per la celestiale pace di chi aveva saputo trovare nell'attesa conforto nella delusione.

Accenno qui a *Suor Immacolata* perchè può considerarsi un nuovo capitolo, una continuazione delle tre Marie. Fra i tre tipi diversi di giovane tratteggiate da Jolanda emerge quello della Contessina Farigliano, la fanciulla pura e nobile che il dolore colpisce per fortificare la delusione avvolge senza offuscare, e su lei con speciale amore si sofferma Jolanda e ne segue la nuova vita, che ha tutto un fine di elevazione e di pietà, di forza attiva e benefattrice. Si direbbe che Suor Immacolata è libro più che d'arte, di propaganda di bontà attiva, di elevazione morale, di carità cristiana; è fiaccola che riconduce alla fede, il mite sorriso che ridona la pace.

* * *

Cor ultimus moriens è un racconto di semplice trama in cui rifugge la bellezza del perdono, l'alta forza della bontà, la tranquilla sicurezza della retta coscienza. I personaggi sono tutte creature buone poichè tale ci appare anche il colpevole, entrato nella via di redenzione. Il fidanzato di Natalia Franchi il giovane elegante Ermanno Orsini, che una cieca passione aveva reso traditore ed omicida, riappare nella società dopo aver scontati 20 anni di carcere: egli si vede schivato e reietto, ed il suicidio gli appare come unico scampo. Ma tratto dal canale dove si era gettato per morire e condotto all'ospedale, è, durante la pleurite presasi, salvato moralmente e fisicamente dalla antica fidanzata, Natalia, divenuta moglie del valente letterato Silvagni, e che osservando tutti i doveri della sposa amorosa ed onesta, della madre esemplare, può colla sua purezza, colla sua bontà ricondurre un'anima nella via del dovere e della rettitudine, schiudendo oltre l'oceano una vita di lavoro e di pace.

Tutto il racconto, adatto per signorine, è condotto con somma finezza; i personaggi vi si muovono naturalmente sotto l'influsso di una sana educazione, di una bontà elevata, che lascia nel cuore un senso di pace e di soavità che conforta.

Sotto il paralume color di rosa; è racconto purissimo in cui è mostrata la costanza dell'amor coniugale, che sopravvive alla morte mantenendo unita l'anima del trapassato a quella di Noemi, la quale, pel vincolo ideale che le mantiene sempre vivo in cuore il ricordo del passato, rifiuta il matrimonio con Federico Antaldi, l'uomo nobile e retto che a lei vorrebbe dedicare il pensiero, l'anima, la vita.

Il rosario d'ametiste contiene una serie di brevi articoli d'indole critica e d'indole intima, aggruppati in due parti, divise da un intermezzo e chiuse dal poemetto *Sulla spiaggia* scritto in prosa, ma con ispirazione poetica. Jolanda, fine osservatrice della natura e dell'anima, ritrae di quanto la circonda tutto ciò che in qualche modo fa battere il suo cuore, vibrare il suo pensiero; le cose più tenui in apparenza le danno argomento per iscrivere; tutto ridesta il suo sentimento artistico e vale a trasportarla nel regno dei sogni.

Un vecchio paravento, un vetro di murano, la neve, la cenere, una ciocca di capelli la fanno fantasticare. La penna d'oro con la testa di medusa, dono di Vittoria Aganoor, e che incessante svolge il filo color di mammola sulla carta rosa, chiede col suo stridore a colei che la trascina al supplizio, se va alla conquista, della gioia, della ricchezza, dell'amore; strappando alla bianca mano la confessione, che essa non vuole la gloria e non stringe altra ricchezza se non quella debole cannuccia; non aspira se non all'oblio.

Una pagina strappata, uno zampillo di limpid'acqua, che il vento fa in sua balia piegare, un viale, un fiore danno origine al dialogo di due esseri, che si trovano appresso, ma che in modo diverso intendono la vita. Quanta aspirazione, quante speranze, quanta luce in lui; quanta stanchezza, quale sconforto qual desiderio d'oblio in lei, che si direbbe la personificazione del sentimento di Jolanda. E quest'aspirazione, di quiete

ed oblio riappare quà e là nei grani d'amelista in special modo nell'isola remota e magica perduta nell'immensità dei più vasti tra i mari, nell'isola dei beati perpetuamente fiorita, nell'isola d'ogni delizia, d'ogni bellezza, dove la regina Mab, la regina dei prodigi e dei sogni, quella che dispensa agli umani la felicità penetrando coi raggi del sole nei gabinetti degli scienziati, nelle stanze dei poeti, fra le mura dove i giovani ridono ed i vecchi meditano, la regina che a simiglianza di Jolanda elargisce tesori di bontà, ed ha negli occhi lagrime che nessuno può vedere e consolare ma desidera rimanere sola, pur dando tutta se stessa agli altri.

Le *indimenticabili* formano un volume che si legge col massimo interesse Gabriella Ferriani, la giovinetta fiera ed arguta così diversa dalla frivola madre; Maddalena Chiesa il niveo, tenero fiore; Lidia Maienna la sposa fedele; l'istitutrice Berta Accorsi, l'umile ed alta eroina; la merlettaia veneziana Malgari, la famosa popolana che Raffaello Urbino, l'ebreo intelligente e buono salva dal suicidio; la bellissima Ofelia figlia dello scultore Novigrado costituiscono le *indimenticabili*, le sognate, le desiderate, le rimpiante perchè vissute sempre in una sfera ideale che non mente, nè scende nel campo della realtà.

Questa vita per altro esclusivamente ideale è più facile descriverla che ottenerla, e non dà alle protagoniste la soddisfazione del cuore. Tutte hanno rinunziato ad un sogno di amore e vivono del rimpianto d'averlo perduto.

È nobile il sacrificio della Malgari, che rinunzia al pittore Martignano temendo che Egli possa pentirsi d'averla sposata non essendo una sua pari. È umano il sacrificio di Gabriella Ferriani che rinunzia all'unione coll'amato, in omaggio alla donna che Egli ha tradita e che implora per sé e pel figliuolo. È bello l'amore purissimo della istitutrice Berta con Guido Albani, il giovane impiegato di biblioteca, povero di censo, ricco d'ingegno e di cuore; è soavissimo il loro colloquio dopo la caduta del dramma, vera l'osservazione de l'autrice: se Guido avesse profittato dello slancio di Berta, della sua debolezza per divenire il suo amante quella notte, Ella si sarebbe trovata di poi piena di disgusto ed amarezza; mentre ambedue possono sereni guardarsi negli occhi innamorati e sfidare fidenti l'avvenire. L'amore intessuto di rispetto e dignità sopravvive all'amore cieco e passionale; il primo è fiamma che alimenta il cuore e l'animo rinvigorendolo; il secondo è fuoco che abbrucia, incenerisce distrugge.

Ed amore idealmente alto è quello di Ofelia col Principe di Gand, col l'erede del trono. Le leggi sociali vietano la loro unione, ma essi in cospetto del cielo e del mare, nel silenzio infinito sentono che il loro cuore, il loro pensiero è congiunto indissolubilmente; e che al di sopra dell'unione materiale e legale sta quella imponderabile ed invisibile delle anime.

Così *Indimenticabile* è l'ultimo incontro di Maddalena Chiesa con Raffaello Urbino nel tempio cristiano; dove sotto le alte volte, nell'austero religioso silenzio queste due creature diverse di religione e di stato sentono che potrà fra loro fraporsi l'Oceano, ma che i loro pensieri resteranno uniti, perchè l'ideale è più forte della materia.

* * *

In *Miniature francescane* sono raccolte 26 brevi biografie di donne, che agli splendori, ed alle ricchezze del mondo preferiscono la vita ritirata ed umile.

Sono esse: Delfina di Gladivar, la donna del purissimo amore, che vedova veste la tonaca francescana, donando ai poveri terre, castelli, vasellami, gioielli, lieta di godere delle sole ricchezze dell'animo, cioè l'amor di Dio, la gioia di compiere il bene. Jacopo di Settesoli, che raccoglie l'ultimo sospiro di S. Francesco d'Assisi, e dona il proprio patrimonio ai poveri, per consacrarsi alla memoria del maestro. Serafina Sforza, la dolce sposa del corrotto Alessandro Sforza, signore di Pesaro, la quale sotto falsa accusa è cacciata, e veste l'abito di Santa Chiara ottenendo colle sue preci il pentimento e la conversione del marito.

Francesca Romana modello delle spose delle madri, che, mentre si tiene colle preci fervidamente congiunta a Dio, disimpegna le sue occupazioni di casa solendo dire: Una donna cristiana deve essere disposta ad interrompere gli esercizi di devozione quando le faccende domestiche richiedono la sua presenza. Ella certo pensava al noto proverbio: Chi lavora ora.

Chiara d'Assisi la sorella mistica del Santo dei poverelli, la fondatrice dell'ordine delle clarisse; Elisabetta d'Ungheria il simbolo della carità. Margherita da Cortona quello della penitenza; Battista Varani, la colta scrittrice di cose sacre, a cui il fiore dei campi ed il giglio delle convalli lasciò nell'anima l'odio del mondo, un'umiltà sincera, un ardente desiderio di patimenti. Rosa di Viterbo la mistica rosa sbocciata sotto il raggio della predestinazione celeste, che veste l'abito francescano per incitare le genti all'umiltà ed alla penitenza, muore nel fiore della gioventù esortando quelle che le stavano vicine: Vivete in modo da non temere la morte.

E tutta l'altra schiera di umili e pie donne.

In tutto il volume è come un'alito francescano, un senso di semplicità, di pace; una fiamma mistica di carità e d'amore che acquieta e conforta l'animo.

O se si potesse nel turbine della vita presente, nella smania di lusso, che come fiumana dilaga e invade la donna, istillarle, senza bisogno che Ella vesta il velo, un po' d'amore alla vita semplice, elevare in lei lo spirito ed il valore dei beni morali, quale vantaggio ne verrebbe alla famiglia ed allo stato.

Ne *Le spose mistiche*, la novella, la fidanzata dello zio Severo, si potrebbe dire uno studio psicologico della gioventù presente colle sue leggerezze e le sue presunzioni, le sue vanità ed i suoi capricci. Non può quindi darsi torto al protagonista, il pensoso ed indagatore zio Severo, se, morta Maria, la bimba dal visetto d'angelo, gli occhi biricchini, dal sorriso candido, l'anima ingenua, sdegna di legar di poi la sua vita ad Evelina, la futile bambola solo amante dei divertimenti e dei vestiti; sdegna unirla ad Eleonora la superdonna, che aspira ad un uomo celebre; e per la quale egli non era nè un grande artista, nè un gran letterato, nè un miliardario; sdegna di unirla ad Adele la mistica pudica, che per altro si dichiara per

prima facendo fino intravedere una fuga. Non gli si può dare torto se non è attirato ad unirsi alla cuginetta Noemi che intendeva il matrimonio come una liberazione dall'istitutrice; nè a Carlotta pessimista mascolinizzata e finisce col far signora della propria casa e del proprio cuore Elda Flores la giovane, seria, buona, ed attiva, che *perduto* il padre non si perde d'animo ma dà lezioni scrive, dipinge per mantenere decorosamente se e per procurare vita agiata alla madre.

Accarezzate, miniate si potrebbero dire ne *La rivincita*, le due figure di Bianca Poggio e di Gualtiero Corelli; la giovane sposa, che rimaneva vedova dopo un giorno di matrimonio si era dedicata agli suoceri, credendo nel suo cuore morto l'amore; ed il baldo poeta amato dalle donne e lodato dal pubblico.

Due creature diverse per sensibilità, eppure ricercantesi, quasi sospinte l'uno verso l'altra. Interessante è l'accurata analisi che fa l'autrice di quelle due anime che parevano fatte per amarsi, ma che non avevano saputo avvincersi con quel legame che tutto sfida e tutto vince e però quando il Corelli dopo il rifiorire fisico e morale della Poggio sentì sorgere l'amore è troppo tardi, la corda spezzatasi nel cuore di Bianca non vibra più. La rivincita dell'orgoglio ha soffocato in lei l'amore infrangendole il cuore.

Nel bozzetto *La moglie di barba bleu* è benissimo tratteggiato il contrasto fra la piccola, gaia, spensierata Ioletta, e l'eletto severo, grave artista, il cui valore s'imponesse alle genti; contrasto che mi richiama alla mente la fragile sassifraga che si tiene stretta al monte gigante carezzandolo colla sua fresca corolla, profumandolo coll'olezzo gentile.

Candida l'ingenuità paurosa di quella moglie bambina, naturale il dubbio pungente che la lettera al cugino, getta in cuore del marito; soave la chiusa che stringe con più saldo legame i due sposi amanti. Finissime ed interessanti l'altre novelle, *L'incognita*, *Il velo*, *il ventaglio di garza*.

Nel paese delle chimere, è una raccolta di bozzetti. — Ad una prima che apre il volume è una rievocazione della vita letteraria di Jolanda, delle sue giovanili aspirazioni, dei primi tentativi, di vaporosi sogni. La penna l'attira giovinetta, la sorregge dopo la notte di tenebre e di temporali e la salva, unendosi a Lei sorella per la vita e per la morte.

La penna fu per Jolanda scettro e spada e le diede una corona di gloria e di volontà, ed è a questa ultima che essa tiene « la corona che la rese altera e la fece vincitrice di ogni battaglia, quello che essa dichiara alla penna » che non deporrà che con te l'ultimo giorno, quando per me e per te sarà giunta l'ora del riposo.

Il bozzetto fantastico — La donna di pietra dà un senso di tristezza mostrando che la vita non può essere bella fino a che l'umanità coll'egoismo, colle passioni, colle crudeltà la guasta.

Nel paese delle chimere, pur descrivendo l'autrice molte volte fatti reali, pare trasporti il lettore in tempi ed in luoghi leggendari. Infatti sia si ripensino in — *Poesia del focolare* — l'antica storia sotto la cappa dell'enorme camino; sia si segua la candida rosa dai serici petali nel mondano nido di trine, nella rama sacra d'altare, o nello squallido tugurio della moribonda; sia si tessa cogli angeli il sublime poema dell'infanzia; o si

abbrividisca pel terremoto della Calabria; sia passino come evanescenti visioni nella — Romanza senza parole — la bionda testina dormente nella bianca stanza, o l'eterea donna seduta nell'alta sedia a braccioli nella sala parata di vecchio damasco bruno; sia si contemplino l'orme fugaci su l'estremo lido; o sotto l'inganno delle lenti azzurre del poeta passino sogni di dolcezza serena, gentile sortilegio che le lenti infrante conservano: in tutti i bozzetti vi è qualche cosa di strano, di vaporoso, d'insolito.

L'ultima farfalla, è come un rapido schizzo, una prosa poetica che sale vola, sparisce, avendo la leggera tenuità dell'alato insetto che descrive.

Gentili le pagine dedicate al *libro di preghiere*, l'unico libro che non ha da temere dal tempo, il libro che qualunque sia il pregio della sua copertina o dei suoi caratteri ha confortato, beneficato, aiutato a vivere ed a morire, il libro a cui s'inchina tutta la vanità della sapienza e dell'arte umana.

Jolanda, fine osservatrice della natura, non può scordare i fiori, i compagni della nostra vita lieta o triste, i compagni della nascita e della morte, gli ornamenti dei giardini e delle case e ne forma un mazzo odoroso in cui il bianco trionfa. Nulla di più fantastico del colloquio delle statue sepolcrali nel *Notturmo dei cipressi*; di più poetico di *Una data memorabile*, di più fine del sogno di una piccola culla; di più squisito de *La gloria dell'ago*, di questo sottilissimo strumento così utile che ha in sé una poesia così fresca e sana, ed è compagno e testimone della vita femminile, consigliere di pace, apportatore di benessere.

In *Eca vittoriosa* è raccolta tutta la vita della donna, quella che si schiude al sorriso, quella che si rinserra nelle lagrime: sono tracciati tutti i suoi doveri, le sue aspirazioni, i suoi sogni. Senza che il libro sia, come giustamente scrive l'autrice, nè un galateo, nè un trattato di psicologia o di educazione e morale, nè un manuale d'igiene domestica, è davvero una guida pratica ed ideale della vita femminile, nella sua missione familiare e civile, attraverso tutte le età, tutte le condizioni sociali; una guida tracciata senza pedanteria, con quel fine spirito d'osservazione, con quel sano criterio di giudizio, con quella ineffabile bontà, con quella vivacità d'immagini che contraddistinguono Jolanda.

Nei nove capitoli in cui è diviso il libro, sia vi avvolga tra veli chiari ed aperti, accanto al profumo ideale d'un fiore che sboccia; o vi introduca nel dolce nido di sposi novelli all'ombra d'una culla; o vi tracci le dolorose lotte famigliari, tempestose onde del mare; o vi faccia seguire la padrona di casa nella camera da letto, nella stanza da pranzo, nei ricevimenti e nei balli, nel giardino e nell'orto; sia adombri la rovina o la fortuna d'una famiglia, e penetri l'anima femminile delle creature semplici e delle intellettuali; sia accenni all'eleganza ed all'igiene Jolanda tratta l'argomento con genialità e sicurezza, intramezzandolo con divagazioni opportune che la rendono più attraente e piacevole.

Perla è l'ultimo romanzo di Jolanda ed è quello forse più magistralmente condotto. — Ferrara, l'antica e storica città Ariostesca, appare limpida sotto la penna fluida e forte della scrittrice. Molto bene analizzato è lo schiudersi de l'amore di Perla, quel passaggio quasi incosciente dall'am-

mirazione al sentimento dell'animo; quel desiderio di sottomissione e di dominio insieme.

Oh! essere l'unico pensiero l'ispiratrice, la luce di quell'uomo per cui avrebbe dato la vita! Naturale il sacrificio che Ella s'imponeva di rinchiudere prigionieri i canti del suo cuore, di disciplinare pazientemente i pensieri ad un esercizio regolare di lingua e di stile per accostarsi a *Lui*, per diminuire la distanza che li separava. E dolce è lo scendere del grande scrittore verso la sua allieva: da questo assurgimento da un lato, dalla soave spontanea inclinazione dall'altra doveva formarsi l'arco tenace atto a congiungere i loro cuori, le loro anime; a fondere i loro intelletti. E però, riuscendo sì geniale, sì alto quell'amore, sorge spontanea nel lettore l'ammirazione per queste due anime elette, per questi due caratteri nobili, e prova un senso di rammarico, direi quasi di ribellione per la fine tragica che annienta due vite nate per amarsi ed intendersi, per camminare unite alla ricerca del bene e del bello. E' forse umana la gelosia letteraria di Alfonso Romei, ma poichè rivela un lato basso dell'animo non si sarebbe voluto trovare in chi aveva gettato sprazzi di luce smagliante d'ingegno e di sapere.

E quando lo storico gioiello, la ricchissima perla del mare, che pendeva sul seno della protagonista, della donna amante e smarrita, si vede cadere infranta insieme alla *Perla* vivente, dal colpo di rivoltella dell'impazzito marito si prova un angoscia, uno sgomento strano.

Bellissime e varie nel romanzo le descrizioni dei parchi, dei luoghi, degli ambienti, fine l'osservazione della natura, colta la nota d'arte, signorile il gusto degli arredi, profondo lo studio delle anime. Anche i personaggi secondari sono magistralmente trattati: il romanzo appare in tutta l'orditura a svolgimento opera di una romanziera forte e sicura.

Graziosa la raccolta di *Fiori del pensiero* dedicata alle abbonate di Cordelia. Titolo più opportuno e proprio non si poteva dare poichè i pensieri ivi raccolti sono davvero fiori del sentimento, palpiti del cuore, aspirazione dell'anima, sogni dell'intelletto. In essi il bello, il buono, il giocondo ed il vero, la natura e l'arte, l'amore ed il dolore appaiono come iridescenti stille di rugiada, come petali tenui e variopinti che spandendosi nell'aria mandano ineffabile inestinguibile profumo.

Fiori e sogni raccolgono una serie di osservazioni acute, di pensieri squisiti, di propositi eletti, nei quali la benevolenza e la bontà aleggiano, e che de' fiori hanno il profumo gentile ed i colori smaglianti: de' sogni la trama leggera e luminosa.

Alle soglie dell'eternità, romanzo in cui la passione prorompe calda ed irruente ne' suoi eccessi e nella sua pazzia; in cui il dolore percuote, e le figure appaiono avvolte da un turbine che le agita e le atterra. I fatti si svolgono in parte nella montagna dell'appennino Tosco-Romagnolo, in parte in Bologna. Vi è tratteggiato con profondo esame psicologico la fatalità che trascina due anime all'adulterio e le sconvolge.

E' un romanzo che istilla nell'animo profonda tristezza ed è trattato come sempre in forma signorile.

Le ultime vestali è un libro audace, che non può piacere a tutte le donne, ma che contiene grandi verità, e che Iolanda confessa d'esser con-

tenta d'aver scritto, perchè le conclusioni, se possono essere un po' esagerate, non sono se non la logica conseguenza dei caratteri, degli avvenimenti, delle situazioni presenti, e sopra tutto di una speciale forma di educazione.... ed ogni umile pietra portata al grande edificio della verità è una specie di buona azione.

Dal Solmi furono edite *La donna nei poemi di Wagner*. Studio critico letterario che rivela nell'autrice soda cultura e genialità di osservazioni. Ad altri volumi dovrei ancora accennare, ma ormai sono stata più prolissa di quanto mi ero proposta. Da quello per altro che ho accennato spero sarà apparsa l'immensa bontà di Jolanda, il suo desiderio del bello, la sua aspirazione al vero, la fiducia nel trionfo del bene. « Sdegnamo il male essa scrive, non solo nelle sue radici, ma anche nei suoi fiori velenosi, se anche la loro corolla è superba. E diciamo alto il nostro disprezzo, valendoci della nostra superiorità morale per abbatte, in quanto è possibile, il prestigio e l'impero. Non ci seduca, non c'impauri, non ci vinca, usiamo tutte le armi, da quella dello sdegno a quella del ridicolo: siamo più forti di lui. Il male non è infine che un miserabile idolo dai piedi di creta, abbattiamolo ».

O se tutte le donne si stringessero in lega per combattere il male, quale santa crociata ne verrebbe, e come la vittoria sarebbe superiore a tutte le altre vittorie.

GIULIA CAVALLARI CANTALAMESSA.

BIBLIOTECA delle SIGNORINE

Ultime novità:

L. di S. Giusto	-	La Casa Ostile	-	romanzo	L. 6,-
A. D'Aquino	-	Di là dal dolore	-	romanzo	L. 5,-
G. Sand	-	Lo stagno del diavolo	-	romanzo	L. 6,-
G. Sand	-	La piccola Fadette	-	romanzo	L. 4,-
R. M. Pierazzi	-	La via senza ritorno	-	romanzo	L. 7,-

PER I PIÙ PICCOLI

O. Lucarini	-	Diavolino si fa frate	L. 8,-
-------------	---	------------------------------	-----------	--------

ORGOGGIO

Forsé potran le bufere - che ancor mi prepara la vita - spezzar la mia fibra. - Forse - con l'ultimo urlo ribelle - io pure - io pure cadrò su la breccia! -

Cadrò - ma non vinta - non doma. -

Io amo la lotta: - La lotta d'ogni ora - di ogni minuto che passa. - La lotta - che temprà e non doma. - La lotta - che ne la sconfitta - dà a l'animo nuove energie. - La lotta - che ne la vittoria dà nuova sorgente di forze novelle - per nuove battaglie! -

Mi spesso e non piego! - Non cedo! - è il forte - il fatidico grido che amo. -

S'addensino pure - le nubi fortiere di nuove bufere - sul cielo de l'animo mio: le attendo! -

Ancor le saprò affrontare. - Ancora saprò ritrovare ne l'animo altero - la forza ribelle. -

Ancora - ancor saprò dire:

“Avanti - son pronta!,,

RINA FRIGNANI.

NATALE - CAPO D'ANNO 1922-1923

Oggi stesso con una carta da visita o postale, indirizzo completo, preciso, richiedeteci il supplemento al *Catalogo Generale Num. 3* il quale contiene:

Cartoline Artistiche di lusso - Biglietti d'Auguri - Calendari e Agende per Regalo

Tipi finissimi - in stile - fantasia - pelle - raso - miniati - stampati - da muro - ad album tascabili - Olandesi - blocchi - *Altra merce in liquidazione.*

Vendita diretta ai privati a prezzi infimi

Per le associazioni - Circoli - Gruppi di Beneficenza, concediamo sconti e agevolazioni nel pagamento per ordini importanti.

N. B. - Non si fa altro avviso nè si tien conto della Rubrica indirizzi.
Chi vuole chiedo.

Scrivere alla Ditta "ARS ET FIDES,,

R. DE FILIPPO - MARINA LEUCA (Lecce)

IDILLIO

Se un bimbo dorme, e così come gli occhi, tiene serrati i pugni, un'aura mite e piena di purezza sale dalla culla come da un altare.

Vedo sfumarsi, come nelle fole, intorno a lui visioni di candore: volo di fate, canzon di cherubini, parole lievi di gnomi saltellanti.

E se cammina, tendendo le manine, vedo inchinarsi al suo passare i fiori, fermare il volo gli angeli del cielo, mirarlo assorti i dolci cherubini.

Se un bimbo parla, la voce è un carezza che al cor richiama canzon di capinera, tinnir somnesso di campanelle azzurre, sussurro d'acque fruscianti fra i licheni. Tutto si velano con le grand'ali bianche, gli angeli il volto, se il piccolino piange! — E i silfi via dai boschi vengono corrucciati a rimirarne il pianto. E su dal mare vengono le Ondine bionde a consolare il bimbo, mentre i Genietti allegri si scordan di cantare.

Ma quando il bimbo ride, il sol nel raggio d'oro gli avvolge la testina. — Cantano i rosignoli la musica soave, e su nel cielo azzurro, vedo passare un volo di angeli canori, che sulle cetre d'oro ripetono il suo riso. — Sbucar dai boschi vedo Faunetti impertinenti, e da remote valli Genietti e Ninfe allegre, correre a risentirne la dolce armonia.

Ed io vorrei: se dorme o pur se piange, o ride, portarmelo lontano, — solo con me! —

E ne gli occhi suoi, che ancora non sanno il mondo, ma ben vedono il cielo, guardare fiduciosa e trovare la serena fonte ch'io sola so qual; sia — e che vò cercando invano!...

RINA FRIGNANI.

Signorina

procurateci una nuova abbonata alla nostra CORDELIA e subito riceverete in dono una elegante scatola di carta da lettere finissima, franco di porto raccomandata.

UNA COSTRUZIONE DURATA 1300 ANNI

*Ai tempi di Costantino - I primi artefici - L'opera di Giulio II.
Le scontrosità di Michelangelo - La cupola - La facciata - L'i-
naugurazione di Urbano VIII - L'opera del Bernini - 260 milioni
di lire e 13 secoli...*

... super hanc petram aedificabo ecclesiam
meam et tibi dabo claves coelorum.

Vuole la leggenda, che al Vicario di Cristo fosse con queste parole affidata la costruzione del massimo tempio della cristianità. Ed in Roma nel centro del mondo civile, in quella Roma in cui la vita pagana dell'epoca imperiale aveva raggiunto il suo massimo sfarzo, doveva sorgere la Casa di Dio per eccellenza.

La vecchia basilica di S. Pietro fu costruita al tempo dell'imperatore Costantino nel IV secolo per volontà di papa Silvestro, al lato nord del Circo Neroniano. Era di proporzioni molto più modeste dell'attuale. L'atrio, nel cui mezzo zampillava una fontana ricoperta di bronzo, misurava 57 m. di lunghezza. Dall'atrio, mediante cinque porte corrispondenti, alle cinque navate, si accedeva all'interno della basilica. L'aspetto di essa era semplice ed austero, le murature erano in mattoni, la architettura dell'epoca cristiana frammentaria sobria

e grave. La navata centrale alta 85 m. e lunga 88 era fiancheggiata ai due lati da 23 colonne corinzie; a destra e a sinistra due navate minori e più basse completavano la forma rettangolare della vecchia basilica.

L'AMPLIAMENTO

Per diversi secoli il tempio di San Pietro rimaneva quale nell'epoca di Costantino si era costruito. Ma il lento e continuo deterioramento, la potenza ognora crescente del dominio dei papi, l'importanza che acquistava pel mondo cristiano la sede papale, tutto ciò reclamava in Roma l'esecuzione della volontà divina. E la Chiesa per eccellenza doveva sorgere in proporzioni più grandiose e più degne.

Nicolò V salito al trono pontificio nel 1447, si decideva a restaurare la cadente basilica pur mantenendone l'antica ossatura. Nel

1452 Gaetano Gamberelli pose mano ad essa, facendo un primo progetto di radicale trasformazione: una navata trasversale doveva cambiare la forma semplice rettangolare in una grande croce latina e nell'incrocio doveva sorgere una cupola maestosa; davanti alla chiesa si iniziava un ampio piazzale con un obelisco nel mezzo. Questa fu l'idea iniziale, appena abbozzata, di rinnovamento senza alcuna pretesa di grandiosità. Ma tre anni dopo l'inizio dei lavori il papa, moriva. Poco tempo più tardi Paolo II riprese i lavori, impiegandovi Giuliano da Sangallo, senza ancora apportarvi alcuna vera ricostruzione.

Fu solamente Giulio II della Rovere che comprese la necessità di un piano organico per compiere un'opera grandiosa che dovesse in modo degno rappresentare la grandezza e la potenza del papato. Racconta Giorgio Vasari che il papa, ispirato dalla proposta che Michelangelo nel 1505 gli aveva fatto, di costruirgli una tomba maestosa, concepisse l'idea di riedificare « ab imis fundamentis » la chiesa di Pietro e di erigervi il suo mausoleo. Giuliano da Sangallo e Bramante iniziarono gli studi per un nuovo progetto e dopo diverse proposte e diversi disegni, Giulio II accettò come più bello e grandioso il progetto di Bramante.

BRAMANTE E RAFFAELLO

La vecchia chiesa, alla quale era già stato lavorato dal Gamberelli, fu demolita e gli scavi furono subito cominciati. Bramante con rapidità e sicurezza pose le fondazioni e prima che Giulio II morisse compì l'elevazione dei pilastri principali fino al cornicione. Nel 1514 cessava con la morte l'opera solerte e sicura di Bramante, che era riuscito ancora a gettare sui quattro pilastri del transetto i quattro archi per la successiva costruzione della cupola. L'attività del primo grande costruttore fu veramente straordinaria. Più di 9000 disegni architettonici sono ancora conservati nella Galleria degli Uffizi in Firenze. In punto di morte Bramante raccomandò come suo continuatore il trentenne Raffaello. E Giovanni dei Medici, salito al pontificato col nome di Leone X, chiamò il giovane artista a continuare l'opera già iniziata. La pianta primitiva in forma di croce greca, quale era stata accettata da Bramante, fu da Raffaello modificata in una croce latina. Ma il lavoro del grande urbinato fu breve; ché, venuto a mancare nel 1520, gli succedettero dopo qualche anno diversi costruttori dell'epoca, nessuno dei quali emergeva per spiccate qualità artistiche. Antonio da San-

gallo, nipote di Giuliano, e Baldassarre Peruzzi si distinsero fra i diversi, ma entrambi, più costruttori che artisti, ebbero da criticare aspramente l'opera di Raffaello.

MICHELANGELO

Alla morte di Antonio da Sangallo (1546) fu da papa Paolo III invitato Giulio Romano, l'allievo prediletto di Raffaello. Ma avendo egli declinato l'offerta, fu chiamato il settantaduenne Michelangelo, il sommo maestro del tempo; il suo carattere ribelle, il suo dispotismo autoritario lo spinsero dapprima a rifiutarsi. Ma le vive insistenze riuscirono a piegarlo facendogli però dettare le sue condizioni per l'accettazione: l'incarico doveva essere a vita: egli voleva essere l'unico e solo direttore dei lavori, ricusando sdegnosamente ogni mercede e premio offertogli « ma solo per amor di Dio e per la riverenza al principe degli Apostoli ». Michelangelo fu nominato « prefetto, operaio ed architetto » e si accinse con grande energia, scienza ed autorità al superbo lavoro. E l'irrequieto e ribelle maestro rifece i piani fondamentali progettando un nuovo tempio sulle fondazioni già esistenti, ed una cupola monumentale sui pilastri costruiti da Bramante. Rifece i disegni e i dettagli architetti-

tonici raggiungendo grande semplicità ed eleganza; tutto quello che di più farraginoso avevano iniziato il Sangallo e il Peruzzi tolse come più rispondente all'armonia di siffatto maestoso monumento.

La pianta ideata da Michelangelo fu ricondotta a quella di Bramante, alla croce greca, con pilastri e contro pilastri maestosi per la volta superba. La costruzione doveva guadagnare di semplicità e bellezza; anche per la facciata furono da lui abbozzati i disegni.

GIACOMO DELLA PORTA

Ma nel 1564 Michelangelo moriva, senza poter iniziare la costruzione della cupola. Appena 24 anni più tardi Sisto V fece riprendere i lavori da Giacomo della Porta, e la cupola iniziata il 15 luglio 1588 fu terminata il 14 maggio 1590 secondo i disegni e l'idea animatrice di chi l'aveva concepita: 800 operai vi furono impiegati con numerosi architetti e maestri, lavorando di giorno e di notte indefessamente con rapidità e sicurezza.

Il profilo esterno del cupolone di S. Pietro, così come si vede anche oggi, appare in forma sferica lievemente rialzata sul tamburo di base. Ma l'intradosso fu sagomato sfericamente lasciando un vano interno al quale si può accedere. Nel

1603 per opera di Gregorio XIV fu costruita la lanterna sul vertice e compiuta tutta la decorazione interna. Mancava solamente la facciata. Ma Paolo V decise nel 1605 di ampliare il tempio allungando il braccio anteriore della navata. Tutti gli architetti del tempo furono consultati, e Maderna ebbe l'incarico dell'ingrandimento, che fu sontuosamente eseguito. Il 18 novembre 1626 papa Urbano VIII inaugurò solennemente la nuova basilica di S. Pietro.

Qualche anno più tardi furono dal Bernini costruiti l'ingresso maestoso colla scalinata e il piazzale

in forma ellittica col superbo colonnato, le gallerie e le due fontane.

Le spese dell'opera raggiunsero i 260 milioni di lire, somma ben più grande di 200.000 scudi preventivata da Bramante.

Dal giorno in cui la vecchia basilica al tempo di Costantino il grande fu iniziata, fino al compimento della nuova chiesa di S. Pietro, erano trascorsi più di 1300 anni!

ENRICO VIOLA.

ARMINO PAZZI — GERENTE RESPONSABILE

LICINIO CAPPELLI EDITORE PROPRIETARIO

Rocca S. Casciano 1923. - Stab. Tip. Cappelli

Alle lettrici di "Cordelia",

Per favorire le nostre lettrici abbiamo concluso una combinazione con una *Primaria Scuola di Taglio e sartoria* per modo da essere in grado di fornire qualsiasi **modello** di *camicette, giacche, tailleurs, sottane, e mantelli.*

Le nostre lettrici che vogliono fruire di tale combinazione non avranno che a spedirci un figurino qualsiasi, di loro gradimento, scelto in qualsiasi *Rivista di mode*, e indicandoci, se credono anche le misure, e noi faremo loro spedizione di un apposito **modello**, ricavato dal figurino mandatoci.

I prezzi sono i seguenti:

Modello per giacca <i>Tailleur</i>	L. 10,—
" " " " e sottoveste	" 12,—
" " <i>abito completo, fantasia</i>	" 12,—
" " <i>camicetta</i>	" 6,—
" " <i>mantello</i>	" 12,—

Le lettrici che vogliono approfittarne, rivolgano richiesta, accompagnata dell'importo, all'EDITORE L. CAPPELLI, BOLOGNA.

OPERE DI JOLANDA

JOLANDA - **Le ignote** - (3 edizione) In-16 di pag. 234 L. 4,—

Le ignote: nove donne, rievocate con delicatezza di sentimento e commozione femminile; le compagne umili, silenziose e ispiratrici dei grandi lavoratori del pensiero.

JOLANDA - **Miniature francescane** (4 edizione) In-16 di pag. 176 L. 4,—

Tracciate a linee regolari e sintetiche proprie alle vivaci e ingenue figurazioni delle cronache di un tempo eroico, passano in questo libro, come sulle carte illuminate di un messale, le donne della mistica epopea Franciscana.

JOLANDA - « **Donne che avete intelletto d'amore** » (3 edizione) In-16 di pag. 432 L. 6,—

Sono lettere aperte alle donne — fanciulle, spose, madri — o, per meglio dire, sono piacevoli conversari su cose che riguardano sopra tutto la vita femminile che è — sotto un certo punto — più complessa, più varia, multiforme e attiva della vita degli uomini.

JOLANDA - **Dal mio verzi**: (4 edizione) In-16 di pag. 260 L. 6,—

Sono dei saggi di polemica e di critica; impressioni di lettere fermate con mano maestra, analisi profonda di autori e di opere.

JOLANDA - **Le ultime vestali** (3 edizione) In-16 di pag. 308 L. 6,—

Vera e propria guida della vita familiare considerata tanto dal lato sentimentale, quanto da quello mondano, nel contrasto fra la vecchia e la nuova educazione della donna.

JOLANDA - **Pagine mistiche** - In-16 di pag. 226 L. 6,—

Opera postuma della grande letterata che il Sen Benelli proclamò « una delle migliori scrittrici italiane » opera composta nei giorni del suo tramonto, tra le sofferenze del male e l'elevazione dello spirito.

JOLANDA - **Il Rosario d'Ametiste** (3 edizione) In-16 di pag. 125 L. 3,—

Sogni fermati in liriche, liriche in prosa: motivi di bellezza e di bontà fissati con sapiente cura: achi di un'anima squisitamente volata all'ideale: ecco « il rosario d'ametiste ».

LANFRANCHI A. - **Mirandolina** - Romanzo con prefazione di *Grazia Deledda* (2 edizione) In-16 di pag. 152 L. 4,—

Mirandolina — dice la Deledda, l'illustre scrittrice sarda, nella sua presentazione entusiasta — se chiudete gli occhi ci par di vederla a sorriderci e sussurrarvi parole di affetto e di conforto. Vi segue con sogni, vi affascina, vi commuove.

PASINI B. M. - **Come d'autunno** - Romanzo - In-16 di pag. 204 L. 7,—

È la sconcertante angoscia di una giovane donna, che si accampa sulla miseria degli uomini, « vinti della vita », Pagine di commossa bellezza e di vita vera.

PIERAZZI R. M. - **Per non morire** - Romanzo - In-16 di pag. 314. L. 6,—

Un magnifico contrasto di anime e di volontà vivifica le magistrali pagine di questo romanzo in cui una eletta figura di donna domina con la spirituale bellezza del sacrificio.

PIERAZZI R. M. - **La casa fra il verde** - Romanzo - In-16 di pag. 230 L. 6,—

Il soffio delle passioni umane si abbatte su esile fiore, che quasi arivizisce. Ma, al di sopra della perfidia, la bontà vigila e — come rugiada — scende a bagnare la corolla del fiore morente, perchè riviva nel sole e nello splendore.

CASA EDITRICE LICINIO CAPPELLI - BOLOGNA

Le incredibili Avventure di un branco di Burattini

di ATTILIO FRESCURA. — In-8 con illustrazioni di TODDI L. 8,—

La Conchiglia del Nano

Fiabe di VITTORIO FRANZIA
In-8, illustrazioni e copertina a colori
di ATTILIO MUSSINO, L. 8,—

Nel Paese della Cuccagna

di LUIGI DI SAN GIUSTO
In-8, illustrazioni e copertina a colori
di L. BIGNAMI, Lire 8,—

∴ Regina Fantasia ∴

di LUIGI DI SAN GIUSTO
In-8, illustrazioni e copertina a colori
di L. BIGNAMI, L. 8,—

Le Fiabe di Vaniusca

di R. PISANESCHI
In-8, illustrazioni e copertina a colori
di V. VENTURINI, L. 7,—

∴∴ Le Avventure di Biribi ∴∴

di CAROLINA ISOLANI

Magnifico volume in-8 grande, con numerose illustrazioni e copertina a colori
di L. MASI, Lire 5,— Rilegato Lire 7,—

∴ Le Favole di Mimi ∴

di BERTA BELLI
In-8, con illustrazioni e copertina
di TODDI, L. 8,—

La Signorina Robinson

di RINA MARIA PIERAZZI
In-8 con illustrazioni di ATTILIO
L. 8,—

Un viaggio al centro dell'Universo invisibile

Testo e disegni di YAMBO. — In-8, Lire 8,— rilegato Lire 10,—

Dissero le Fate...

di OLGA MALAVASI ARPSHOFEN
In-8 con illustrazioni L. 8,—

I Fiori nel Pozzo

di CINA PIMPA LEO
In-8 con illustrazioni di TODDI L. 8,—

Diavolino si fa Frate

di OSTILIO LUCARINI
In-8 con illustrazioni di ATTILIO
L. 8,—

Bimbi statemi a sentire...

di ELDA TURCHI RODRIGUEZ
In-8 con illustrazioni di TOSCHI
L. 7,—

∴∴ Avventure di Barbierino ∴∴

di ALDO VALORI — In-8, con 20 disegni di A. M. NARDI Lire 8,—
Rilegato Lire 10,—